BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLI
D
20
NAPOLI

J. 170. 47.

XLI
D
20

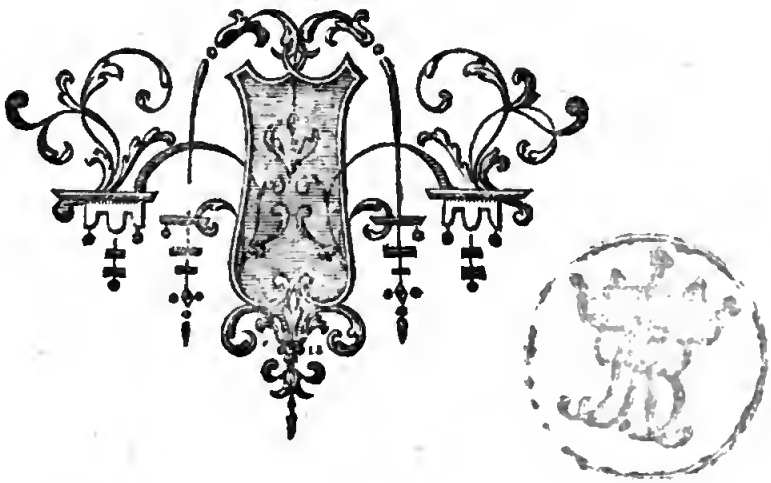
Digitized by Google

L'ITALIA LIBERATA DA' GOTI

DI GIANGIORGIO TRISSINO.

PARTE TERZA.

Riveduta, e corretta per l'Abbate ANTONINI.



M. D. CC. XXIX.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EM. III
NAPOLI

IL DECIMO NONO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA' GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Desnove muor Cillenia, e torna il Duca.

QUAND'ebbe inteſa Beliſario il grande
La manifeſta fuga de le ſchiere,
Si dolſe molto; e col ſuo braccio al collo,
Ch' oprar non lo potea per la ferita,
Che gli avea dato il perfido Ulieno,
Se n'andò verſo la Pinciana porta,
Per tor dentro color, ch'erano fuori,
E medicar dapoi tutti gli offeſi.
Come fù quivi ritrovò, ch'entrata
Quaſi era tutta la Romana gente;
Onde tolti entro alcuni pochi ancora,

Ch'eran reſtati a dietro, chiuder fece
La porta, e por le guarde ſù le mura;
D'indi tornò ſubitamente a caſa,
Ove trovò, che i medici raccolti
S'erano intorno al generoſo Araſſo,
Che nel deſtr'occhio avea la gran ſaetta;
E non gli ardiano por le mani addoſſo,
Non per ſalvarli l'occhio, perchè ogni uno
Di loro omai l'avean come perduto;
Ma per non lacerar le vene, e i nervi,
Che'n quella parte ſon copioſe, e molti,
Et eſſer la cagion de la ſua morte.
Allor Teodetto medico eccellente
Palpolli con la man di rietro al collo,
Leggiermente premendo, e dimandolli
Se dal toccar di lui ſentia dolore;
Et e' riſpoſe; Si, ch'ivi mi duole,
Onde l'accorto medico gli diſſe.
Araſſo, non vi date alcun penſiero,
Che voi ſarete ſalvo; e l'occhio ancora
Non perderà la luce, e ſarà ſalvo,
Perciò che'l ferro è proſſimo a la pelle;
Et così detto, ratto sì diſciolſe
Le maniche del braccio, e'n ſuſo alzolle,
Dapoi ſi poſe attorno un drappo bianco,
E primamente gli tagliò quel legno

De la ſaetta, ch'apparia nel volto,
Con un tagliente, & ottimo coltello;
E poi sfeſſe la pelle in quella parte
Del collo, che più dolve al gran Barone,
E con la tenaciſſima tenaglia
Quindi prendeo l'acuto ferro, e traſſe
Da quella parte fuor l'empia ſaetta,
Ch'aveva in ſe trè ferociſſimi ami;
E così l'occhio ſuo rimaſe illeſo:
Poſcia prendette albume d'uovo, e ſtoppa
Di lino, & ambe gli faſciò le piaghe;
Dapoi con ſughi d'erbe, e con unguenti
Sì fattamente gli curò la faccia,
Che non v'apparve mai ſignale alcuno.
Così curò Teodetto il forte Araſſo,
Che piacque molto al Capitanio eccelſo.
Ma gli altri ebber dapoi peggior ventura,
Ch'andaro a medicar Catullo, e Bocco;
Perchè Catullo nel cavar de l'aſta,
Che gli era molto fitta ne la teſta,
Tramortì prima, e pochi giorni poi
Andò freneticando a l'altra vita.
E parimente ancor morette Bocco;
Ch'avea tagliato il muſculo del braccio
Manco a traverſo, onde col ſangue inſieme
La vita ſua n'andò verſo le ſtelle:

E così questi dui Baroni illustri
Moriro, e pianti fur da tutto'l stuolo.
Ma non per questo il Capitanio eccelso
Era più lento a ristorar la guerra;
Se ben traea dal cuore alti sospiri,
E numerosi più, che le faville
Ch'escono al stuzzicar d'un arso ceppo,
Onde suol disiar la gente vana,
D'aver numero tal d'argento, e d'oro;
Anzi tra quei sospiri amari, e folti,
Il Capitanio fece andar gli Araldi
A dimandar la gente al suo consiglio,
E comandolli, che dicesser piano,
Per non muover tumulto entr'a la terra:
Et egli il primo fù che venne in sala,
Et aspettava in essa i gran Baroni,
Che sconsolati si conducsser ivi;
Onde poi surse Belisario il grande,
E dopo un grave gemito gli disse.
Signori adorni di virtù suprema,
Ridotti qui, per consultar la guerra,
E medicar questo disconcio, che oggi
Avuto abbiam per volontà del cielo,
Che commutò la mia primiera voglia;
Ma non si può schivar ciò, ch'ei destina,
Ne per consiglio uman, ne per fatiche.

Drizziamo adunque, e rivolgiamo i paſſi
In queſta noſtra aſperrima tempeſta
A qualche via, che ci riſtori alquanto;
Penſo che ſaria ben mandar qualch'uno
De i noſtri cavaglier verſo i ſteccati
Dei Goti, queſti over entrando in eſſi,
Over pigliando alcun di quei, che ſuori
Per la campagna van cercando i morti,
Tentaſſe di ſcoprire i lor conſigli;
Il che ſariaci di piacere immenſo,
E di gran beneficio a queſta impreſa;
Che'l ſapere i penſier de i lor nimici
Speſſo traſmuta la fortuna avverſa.
Uadavi adunque alcun ch'abbia ardimento;
Ch'oltra, che acquiſterà fama immortale,
Ancora ogni ſignor, quando ritorni,
Daralli un dono di cavalli, o d'arme,
O d'altra coſa prezioſa, e rara,
Per teſtimonio de la ſua virtute.
Così parlò quel Capitanio eccelſo,
Et ogni un ſtava tacito, e ſuſpeſo,
Che queſto gli parea troppo periglio;
Al fin levoſſi in piedi il fier Mundello,
E diſſe; Almo ſignore, il cuor mi ſprona
D'andare a queſta perigliosa impreſa;
Ma s'ancor meco ne veniſſe un'altro,

Saria più ſalda, e più ſicura andata;
Che quando vanno dui, s'aiutan meglio
L'un l'altro a ritrovar ciò, che den fare;
Che ſempre un ſolo hà più l'ingegno tardo,
E più dubbioſo, e debole il penſiero:
Così diſs'egli; e molti volean ire
Con eſſo lui; voleavi andar Beſſano,
Olando, e Magno, e Valerano, e Ciro;
Voleanvi andar Teogene, e Traiano;
Che tutti queſti avean la mente pronta
D'entrar fra l'ampie ſchiere de i nimici,
E a lor mal'onta rapportar novelle
De l'arroganza, e dei diſegni loro,
Onde poi diſſe Beliſario il grande.
Mundello mio cariſſimo, e diletto,
Eleggi qual tu vuoi di queſti noſtri
Baroni, poi che ſe ne veggon tanti,
Che vorrian venir teco in tal negozio,
E non guardare a dignità, ne a grado,
Ma ſolamente a la virtù, ch'è in loro.
Così diſs'egli, e poi parlò Mundello;
Or, che vi piace, ch'io di queſti elegga
Qual più mi aggrada, io voglio il buon Traiano,
Ch'è di cuor pronto, e di giudizio ſaldo,
E buon tolerator d'ogni fatica;
Ch'avendo meco queſt'almo Barone

Harei

Harei ſperanza uſcir fuor de le fiamme.
A cui riſpoſe il buon Duca Traiano.
Laſciamo pur da canto queſte lode,
Mundello mio, cerchiam di far qualche opra
Utile a queſta glorioſa impreſa,
Che ſarem chiari ancor che non vogliamo.
Andiam pur toſto, e non perdiam più tempo,
Ch'è già paſſato il terzo de la notte.
E detto queſto, ſubito s'armaro
D'arme ſicure, e ſenza alcun ſplendore,
E ſe n'uſcir per la Salaria porta,
Ne molto ſpazio s'allongaron quindi,
Che ſentiro a man deſtra una civetta,
Che da l'Angel Palladio era mandata;
Onde allegroſſi molto il buon Traiano;
E diſſe: Angel di Dio, tu ſei pur ſempre
Apparecchiato, e pronto a darmi aiuto:
E neſſun atto mio non t'è naſcoſto;
Fammi grazia, Signor, ch'io faccia prima
Qualche bell'opra, e poi ritorni in Roma,
Sano, e con gloria aſſai maggior che preda.
Così pregò Traiano; e poi Mundello
Con le man giunte anch'ei pregando diſſe.
Non ti partir da noi, celeſte meſſo,
Governa il periglioſo mio viaggio,
Ch'io faccio voto farti un bello altare,

Subitamente ch'io ritorni in Roma,
E fare in eſſo un ſacrificio ogni anno,
Per onorare il tuo divino aiuto.
L'Angel Palladio a lor così riſpoſe.
Ite ſicuri o miei diletti amici;
Ch'io ſarò voſco, e coprirovvi tutti
Di nebbia tal, che non ſarete offeſi.
Così detto, e riſpoſto, ſe n'andaro;
Che parean dui fortiſſimi leoni,
Tra corpi morti, & arme ſparſe, e ſangue;
Ne prima giunti fur preſſo al gran vallo,
Che ſentir voci doloroſe, e pianti
Sì gravi, che parea, che fuſſe giunta
La ruina total di tutti i Goti;
Di che s'ammirar molto i dui guerrieri;
E mentre eran vicini a la gran porta;
E non poteano intrarvi, eſſendo chiuſa,
Venne Unigaſto, ch'era ſtato al ponte,
E d'indi al vallo del feroce Argalto;
Onde fù toſto aperto, e tolto dentro,
Tal che i Baroni, ſenz' eſſer veduti,
Ch'eran coperti da la nebbia oſcura,
Entrar con eſſo lui nel forte vallo.
E quivi inteſe poi, come la cauſa
Di quei dolori, eran l'acerbe morti
Dei principali de la gente Gota;

Che furo il dì ne la battaglia uccisi.
Poscia Unigasto giunto a la presenza
Del Rè, cominciò dire in questa forma.
Alto Signor, ch'avete in mano il freno
Del grande imperio de la gente Gota;
Considerando meco tante morti,
Che son seguite in quest'aspra battaglia,
E del vostro fratello, e del mio figlio,
E di tant'altri valorosi Duchi,
Penso che saria buono a porvi modo;
Che benchè paia altrui, ch'abbiam vantaggio
Ne la giornata d'oggi, io no'l conosco,
Anzi a me par disavvantaggio grande
L'aver spenduto in essa tanto sangue.
Noi combattiam con genti alme, e divine,
Che come vinte son tornan più fiere;
Però venuto sono a ritrovarvi
Sì tardo, che ora è il terzo de la notte,
Per dirvi apertamente il mio pensiero;
Qual è, che noi pigliam qualche compenso
A questa acerba, e dispietata guerra;
Argalto dice, c'hà per fermo inteso
Come l'Imperador farebbe accordo
Onesto, e buono con la gente Gota;
Il che se fosse ci trarria d'affanni.
Dunque a me par, che noi debbiam mandare

A Roma a far la tregua coi Romani,
Per nove dì, da ſeppellire i morti,
E'n queſto tempo maneggiar l'accordo.
Diſſemi ancora Argalto, e Turriſmondo,
C'hanno a le mani un'altro bel negozio,
Che forſe il forniranno in queſto tempo
Con gran profitto de la voſtra Altezza:
Queſto fedel conſiglio al Rè de' Goti
Non ſpiacque punto, ch'era ſtanco omai
Di guerreggiar con sì feroci genti;
E comandò, che Rubicone andaſſe
Quella mattina ne l'aprir de l'alba,
Ad offerir la tregua a i buon Romani
Per nove dì, da ſeppellire i morti.
E diſſe ad Unigaſto, che tornaſſe
A ripoſarſi col feroce Argalto.
Udito ch'ebber queſto i dui Baroni,
Senz'eſſer mai veduti da perſona,
Se n'uſcir fuori ancor con Unigaſto,
E poi diſſe Traiano al fier Mundello.
Hai tu veduto, frate, che i penſieri
Non ſon men travagliati ne i nimici
Di quel che ſiano i noſtri entr'a la terra.
A me parrebbe ancor d'andare in prati
Nel ſteccato di Marzio, e veder quivi,
Se potremo buſcar qualch'altra nuova.

Diſſe Mundello, Andiamo, e s'avviaro
Per l'ampia via, che conduceva in prati:
Ma caminaron poco verſo il ponte,
Ch'udiro un, che venia per quella ſtrada;
Onde Traiano ancor diſſe a Mundello.
Mundello, o queſti è un uom, che vien de' prati,
A portar qualche nuova al Rè de' Goti,
Od è qualcun, che và ſpogliando i morti:
Tirianci ove è quel ſubero, e laſcianlo
Venirci appreſſo, e ſubito piglianlo;
E ſe ci narrerà coſa che vaglia,
Lo menerem prigion dentr'a le mura;
Se non, l'uccideremo in queſto loco.
Così parlando pianamente inſieme
Si ritiraro al ſubero; e colui
Non ſtette guari, che vi fù vicino:
Poi Mundello davanti, e Traian dietro
In un medeſmo tempo l'abbracciaro,
Che parvero dui gatti intorno a un topo,
Ch'uſcito ſia del conſueto buco,
E và da incauto a procurarſi cibo:
Come quel meſchinel ſi vide preſo,
Ingenocchioſſi, e lagrimando diſſe,
Non m'uccidete, altiſſimi Signori,
Ch'io mi riſcoterò con groſſa taglia,
E coſa vi dirò, ch'a voi ſia grata,

Traian riſpoſe, non temer di morte,
Se coſa mi dirai, che mi talenti;
Ma pria dimmi chi ſei, poi donde vieni,
E quel che vai facendo in queſto loco.
Diſſe allora il prigion: ſon Lucimborgo
Figliuol di Nome ſacro da la ſelva.
E benche'l padre mio ſia molto avaro,
Pur è sì ricco di denari; e campi;
D'uſure, e mercanzie, ch'aſſai teſoro
Per la ſalute mia potrà donarvi:
Io poſcia andava a l'alto Rè de' Goti,
Che'l Duca di Vicenza a lui mi manda,
Per farli manifeſto un gran trattato,
Che tiene in Roma, per aver le mura,
Che ſon di quà dal Tebro appreſſo il ponte.
Al ſuon di quel trattato il buon Traiano
Aprì le orecchie, e dimandolli, Dimmi
Ancor più chiaramente queſta coſa;
E come volean torci la cittade,
Che s'io la ſcuopro, e troveraſſi vera
Ti darò premio ancora oltra la vita.
E Lucimborgo diſſe, dui Romani,
L'un detto Saturnino, e l'altro Gracco,
C'hanno gli alberghi lor preſſo a ſan Piero,
Furon da Truffaldello, e Rubaldino,
Dui ghiottarelli attiſſimi a le frodi,

Corrotti, e moſſi con argento, & oro,
A far, ch'eſſi portaſſen ſù quel muro
Acqua alloppiata meſcolata in vino,
E darlo quivi a bere a quelle guarde,
Che le farian dormir tutta la notte;
Onde lieve ſaria prender le mura,
Con le barchette, che porrian nel fiume,
Carche di ſcale, e di fiorita gente.
Come udir queſto i dui Baroni accorti,
Laſciar la via, che gli menava in prati,
E ritornaro al Capitanio in Roma,
Che gli aſpettava a la Salaria porta.
Come gli vide Beliſario il grande
Con quel prigion, ſi rallegrò nel cuore,
E così fecer parimente gli altri,
Ch'erano ſeco quivi ad aſpettarli;
E come quando ne la gran tempeſta
Del mar turbato, i dui figliuoi di Leda
Vengono ad apparir ſopra i navigli,
Ne l'arbor conquaſſato, o ne le corde,
Tutta la gente ſi rallegra, e ſpera,
Che ſarà ſalva quell'afflitta nave;
Così ne l'apparir de i dui guerrieri
Si rallegrar le menti de i Romani;
Onde poi diſſe il buon Conte d'Iſaura.
Valoroſo Traian, Maſtro di guerra,

Chi è queſto cavalier, che voi menate?
A cui riſpoſe il çallido Traiano.
Queſti abbiam preſo or ora ne la ſtrada,
Che Marzio lo mandava al ſuo Signore,
Et hacci diſcoperto un penſier folle,
Ch'avea quel Duca, di pigliar la terra,
E di mandarci tutti a fil di ſpada.
Ancora io vi ſò dir, che'l Rè de' Goti
E ſazio de la guerra, e manderavvi
Diman per tempo a dimandar la tregua
Per nove dì, da ſeppellire i morti,
E maneggiar con voi qualch'altro accordo.
Così diſſ'egli, e poſcia a parte a parte
Minutamente raccontolli il tutto,
E poſcia diſſe, io voglio andare ancora
A diſcoprir le periglioſe inſidie,
Che coſtui m'hà narrate, e voi potrete
Andare entro'l palazzo ad aſpettarmi.
Com' ebbe detto queſto, dipartiſſi
Subitamente, & andò verſo'l ponte,
Quivi trovò, che Saturnino, e Gracco
A punto preparavan la bevanda,
Da poter poi portar ſopra le mura.
Onde gli preſe, e gli menò al palazzo,
E conſignolli a Beliſario il grande
Col lor vino alloppiato entr'un barile.

E Be-

E Beliſario, avendo inteſo il vero,
Ordinò prima la futura pena,
Poi rimandò i Baroni a i loro alberghi,
Per dar ripoſo a le affannate membra
Col grato don de l'otioſo ſonno.
Ma quando venne fuor la bella aurora,
A rimenare il dì ſopra la terra,
Fur tagliate a quei dui l'orecchie, e'l naſo,
E poſti ſopra un aſino; e mandati
A Marzio per la porta di ſan Piero,
Perchè il lor vituperio gli moſtraſſe
Che'l folle ſuo diſegno era ſcoperto:
Poi fatto queſto, Rubicone aggiunſe
Col mandato del Rè da l'altra porta.
Et introdotto a Beliſario avanti,
Che ſi trovava allora entr'al conſiglio,
Eſpoſe la imbaſciata in queſta forma.
Illuſtre Capitaniode i Romani,
Vitige Rè de i Goti a voi mi manda,
E dice come egli hà per fermo inteſo,
Che'l voſtro Imperador farebbe accordo
Oneſto, e buono con la gente Gota.
Però giudica ben, fare una tregua
Di nove dì, per ſeppellire i morti;
E'n queſto tempo maneggiar l'accordo.
A cui riſpoſe Beliſario il grande.

Araldo, tu puoi dire al tuo Signore,
Come contenti ſiam di far la tregua
De i nove dì, per ſeppellire i morti,
Ch'io non contendo con la gente eſtinta.
Ma quanto a maneggiar l'accordo poi,
Faccialo pur col Correttor del mondo,
Che di ciò, ch'ei farà ſarem contenti.
Così diſſe, e giurò ſopra il ſuo ſcettro,
Che oſſerveria l'addimandata tregua.
Onde poi Rubicon tornoſſi al vallo,
E referì la tregua eſſer concluſa.
Allor le genti Gote ſe n'andaro
A trovare i lor morti, e ſeppellirli:
Così facean da Roma i buon Romani.
Ma Beliſario poi ſi volſe, e diſſe
Agli altri cavalier, ch'avea d'intorno.
Agrippa eſſer dee morto, ch'io no'l veggio
Venirmi a viſitar come ſolea;
A cui diſſe Gualtier, Signor mio caro,
Egli non vive, e morſe ne la zuffa,
Che fù fatt'ieri con la gente Gota;
Ch'eſſendo cinto da i nimici armati,
Come ſi dice, fè mirabil prove,
Poi morto fù da Argalto, e Turriſmondo;
E la conſorte ſua, queſta mattina,
Come fù giunto quì l'Araldo Goto,

Uſcì con le ſue donne a la campagna,
E mi fù detto, ch'ella tolſe il corpo
Ne la carretta ſeco, e l'hà portato
Al fiume, e quivi l'hà lavato, & unto;
Poi l'hà veſtito, & adornato tutto,
E ſiede in terra appreſſo quello eſtinto,
Et il capo di lui ſopra i genocchi.
Come udì queſto il Capitanio eccelſo,
Si percoſſe con man la deſtra coſcia;
Poi ſubito montò ſopra il cavallo
Con mille cavalier de la ſua gente,
E ſe n'andò con eſſi, ove giacea
Vicino al Tebro il ſventurato Agrippa:
E fece che Traian gli portò dietro
Belliſſimi ornamenti, per veſtirlo
Con quelli, & onorar l'eſtinto amico.
Ma come quivi giunſe, e vide in terra
Seder la donna con quel morto a canto,
Lagrimò per dolore, e per pietade;
Poi diſſe al morto Agrippa; Anima fida,
Tu ſei da noi partita, e ci hai laſciati
Per la partenza tua colmi di doglia.
E detto queſto gli toccò la mano:
Ma la mano il ſeguì, ch'era ſpiccata
Dal braccio, che tagliolla il fiero Argalto;
Onde ſi dolſe il Capitanio ancora

Più gravemente, e reſe a lei la mano;
Et ella lagrimando la ritolſe,
E poi baſciolla, & adattolla al braccio
Al me' che pote, e ſoſpirando diſſe.
Così vanno, Signor, le coſe umane:
Ma che biſogna più che voi miriate
Ne i noſtri amari, e miſerabil caſi?
Egli è per mia cagion condotto al fine;
Io ſciocca l'eſortai, che far doveſſe
Così, per dimoſtrarſi amico degno
De la voſtra virtù, ch'è ſenza pare,
Onde ſò ben, che non penſoſſi ad altro,
Che farſi onore, e non pregiar la vita:
Or egli è morto, ſenza aver mancato
Ne a le parole mie, ne a voſtra Altezza.
Et io, che l'eſortai ſono ancor viva.
Così diſs'ella, e Beliſario il grande
Si ſtette un poco tacito, e ſuſpeſo,
Lagrimando con gli occhi, e poi le diſſe:
O Generoſa donna, il voſtro Agrippa
E giunto a bella, & onorevol morte;
Ch' è il proprio fin de la virtù de l'uomo.
Però pigliando voi queſti ornamenti
Noſtri, ch'ora vi porta il buon Traiano,
L'adornerete, e noi farenli appreſſo
Un onorato, e nobile ſepolcro,

Che fia del ſuo valor memoria eterna.
Et anco a voi, per la beltà, ch'avete,
Per l'oneſtate, e tante altre virtuti,
Faremo onor ſopra ciaſcuna Donna;
E manderenvi ove vorrete andare,
Con buona ſcorta, e compagnia ſicura;
Ditecel pur ſenza riſpetto alcuno,
Ch'eſequirem tutta la voſtra voglia.
Et ella, Signor mio, non dubitate,
Che pria ch'a queſto dì s'aſconda il ſole,
Vi farò noto ov'io mi voglia andare.
Allora il Capitanio indi partiſſi
Pien di miſericordia, ripenſando
Di qual marito era la donna priva,
E qual mogliera Agrippa avea laſciata,
Senza ſperar mai più di rivederla.
Cillenia poi commiſe a i fidi Eunuchi,
Salvidio, e gli altri dui, ch'avea con lei,
Ch'andaſſero a notar qualche buon loco,
Da fare un bel ſepolcro al lor ſignore,
Come avea detto il Capitanio eccelſo.
Poi mandò l'altre ſue donzelle al fiume,
A torli un vaſo pien di liquid'onda,
E la nutrice ſua ritenne ſeco,
E diſſe, Madre mia, quand'io ſia morta,
Ricopri Agrippa, e me d'una ſol veſta.

La vecchia intenta al ſuon de le parole,
Non inteſe a che fin l'aveſſe dette;
Ma come vide lei prender la ſpada
Dal fianco del marito, e porla in terra
Col pomo, e volger la ſua punta al petto,
Piangendo corſe incontro a le donzelle,
Per farle venir toſto, & impedire
Con ella inſieme quella acerba morte.
Allor Cillenia ſoſpirando diſſe.
Anima ſanta, e di virtù ſuprema,
Senza la qual non vo' veder più luce;
Ma voglio venir teco ovunque andrai,
E le noſtr'oſſa meſcolate inſieme,
Forſe fian poſte in una iſteſſa tomba:
E detto queſto, fece andar la punta
Di quella acuta ſpada entr'al ſuo petto
Sotto la poppa manca appreſſo il cuore,
E cadde poi ſopra il marito eſtinto:
In queſto tempo corſen le donzelle,
E come vider lei caduta, e morta
Sopra l'acuta, e ſanguinoſa ſpada,
Mandarono un cridor fin a le ſtelle,
Piangendo, urlando, e lacerando i panni;
E l'infelice vecchia ſi traheva
I capelli di teſta, e con i pugni
Batteaſi il petto, e ſi graffiava il volto.

In queſto tempo ritornar gli Eunuchi,
E quando vider la lor donna eſtinta,
Appreſſo il lor Signor, traſſen le ſpade,
E ſe n'andaro a volontaria morte;
Appoggiando i lor petti a le lor punte.
Ma poi che'l Capitanio inteſe il caſo,
Rimaſe ſtupefatto entr'al ſuo petto;
E fece por qu' dui fedei conſorti
In una bella, & onorevol tomba,
E farli eſequie ſontuoſe, e degne.
Ne laſciò ſenza onore anco gli Eunuchi,
Ma fece ſeppellirli in un ſepolcro,
E porvi i nomi loro, e la lor fede.
Dapoi nel cominciar di quella tregua
L'eccelſo Capitanio de le genti
Diſſe in tal forma al callido Narſete,
Et a Giovanni, che Vitellio ancora
Si ſolea nominar da tutto il ſtuolo.
Poi che v'hà detto il Correttor del mondo,
Che debbiate tornare entr'a Biſanzo,
Penſo che ſarà ben, ch'andiate prima
Per la via d'Adria, ch'è di là da Fermo,
Ove mandiamo il buon Vitellio noſtro,
Con più di mille cavalieri armati
A ſcorſeggiare, e depredare i Goti;
Però finita queſta nuova tregua,

S'io non vi ſcrivo quinci altro diſegno;
Ponete a ſacco tutte le lor terre,
Pigliando i lor fanciulli, e le lor donne:
E voi potrete poi ſtarvi in Ancona,
E quindi navicar verſo Durazzo;
Perchè Vitellio andrà con quella gente,
Quanto più andar potrà, preſſo a Ravenna,
Acciò che i Goti ſian coſtretti anch'eſſi
Guardare, e difenſar la ſedia loro.
Ben gli ricordo nel paſſare inanzi,
Che non ſi laſci alcun preſidio dietro,
Che poi gli poſſa dar noia, e diſturbo.
Così gli diſſe il Capitanio eccelſo;
Poi la mattina nel ſpuntar de l'alba
Si poſe con Vitellio in quel viaggio.
Da la parte de i Goti, il fiero Argalto
Spronato, e perſuaſo da Burgenzo,
Che volea male eſtremo a Corſamonte,
Ritrovò Turriſmondo, e poi gli diſſe.
Turriſmondo, tu ſai quel che parlammo
L'altr'ieri inſieme de la nobil preda,
Che potrem far nel tempo de la tregua;
La bella Principeſſa di Tarento
Quando partì da Napoli, ſen venne
A paſſi lenti al Garigliano, e a Fondi,
E quindi a Terracina, & a Priverno,

Che

Che per la via non la trovò Giraldo,
Che dovea farla gir verſo'l Circeo;
Perciochè preſo fù da certi noſtri
Soldati, i quali inteſo il ſuo camino
Lo diſpogliaro, e gli tagliar la teſta;
E poſcia andaron ſconoſciuti a Fondi,
E quivi ritrovar la bella donna,
La qual doman dee giungere a Marino;
Come affirmavan poi d'averlo inteſo
Da certi ſuoi famigli a Terracina:
Andiamo adunque a far sì ricca preda,
Che la ſalute fia del noſtro impero.
Riſpoſe Turriſmondo, andiam pur toſto,
Ch'io ſarò pronto ſempre al noſtro bene.
Poi, come giunſe l'ombra de la notte,
Si dipartiro inſieme; e ſe n'andaro
Con cinquecento cavalieri armati,
E fer tacitamente una imboſcata
Tra Belletri, e Marin preſſo a la ſtrada.
Ma come il dì ſeguente indi paſſaro
Elpidia, con Terpandro, e la ſua corte,
Queſti ſubitamente gli aſſaliro,
E gli prenderon tutti, eccetto quattro,
L'un fù Terpandro, e l'altro il buon Favenzo,
I quai vedendo preſa la lor donna
E non poſſendo darle alcuno aiuto,

Si posero a fuggir verso Belletri,
E d'indi a Sermoneta, & a Priverno,
E poscìa a la Badia di Fossa nuova,
Che cinquecento monachi pascea.
E tolta scorta da l'antico Abbate,
Che disse lor dov'erano i Baroni,
Andaro al monte ove abitò già Circe.
La bella Elpidia, che si vide presa
Dá quelli armati al tempo de la tregua,
Ch'a lei fù nota in Fondi, e Sermoneta,
Disse ad Argalto con sicura fronte.
Signor, quel detto antiquo non è falso,
Che i giuramenti de i cattivi sono
Scritti ne l'onde, e in marmo quei de i buoni:
Così veggi'or, che la promessa fede,
E la giurata tregua in tutto è spenta,
O cancellata dentr'a i vostri petti:
Ma fate pur di voi ciò, che vi piace,
Che'l fermo mio voler non sarà mosso;
E se voi mi farete ingiuria alcuna,
Me n'uscirò di vita, con speranza
Che Corsamonte ne farà vendetta.
Così parlò la donna, e quel Barone
A lei rispose umanamente, e disse.
Non dubitate nò, gentil Signora,
D'ingiuria alcuna, e pria che'l sol tramonti

Vi condurremo avanti al Rè de' Goti,
Che poi vi manderà dove gli piaccia,
E ſerverà tutti gli accordi fatti
Secondo il ſuo coſtume, e la ſua fede:
E detto queſto punſero i cavalli,
Voltandoſi a man dritta fuor di ſtrada,
Ne ſi fermaro mai, fin che non furo
Nel gran ſteccato del feroce Argalto;
Ove ſmontaro a rinfreſcarſi alquanto,
Per condur poi la donna al Rè de' Goti.
A cui Burgenzo, come udì la preſa
D'Elpidia, lieto, e ſorridendo corſe,
E diſſe al Rè, parlando in queſta forma.
Signore eccelſo, e di valore immenſo,
Io vengo a voi con ottime novelle,
Che fian cagion de la vittoria voſtra;
Argalto, e Turriſmondo in queſto giorno
Han preſa Elpidia fin preſſo a Marino;
E con lei ſon tornati entra'l lor vallo.
Queſt'è la principeſſa di Tarento,
Già promeſſa per moglie a Corſamonte,
Ch' e'l miglior cavalier, che porti lancia;
Onde ſpero per lei di darvi in brieve
O morto, o preſo quell'alto Barone.
Tal che ſe queſto fia, ſenz'alcun dubbio
Si potrà dir per voi la guerra vinta.

Burgenzo appena avea narrato il caſo
Con gran piacer del Rè, che venne Argalto
Con la Donzella preſa, e così diſſe.
Invitto mio Signor, queſt'è la Donna,
Ch'avemo preſa Turriſmondo, & io:
Ordinate di lei ciò, che vi pare.
Vitige allor ſi volſe ad Unigaſto,
E diſſe, piglierete queſta donna,
E menerete lei di là dal ponte
A prima porta, e quivi in quella rocca
La guarderete con eſtrema cura;
Perch'ella eſſer potria la gloria noſtra.
Terpandro in queſto tempo, e'l buon Favenzo
Con la ſcorta del monaco arrivaro
A gli onorati alberghi di Plutina;
E ritrovaro Achille, e Corſamonte,
Che paſſeggiavan ſoli entr'al cortile;
E Corſamonte come volſe gli occhi,
E vide i dui Baron dolenti in viſta,
S'attriſtò tutto, e poi così gli diſſe.
Che coſa c'è Terpandro, e voi Favenzo,
Che venite a trovarci in queſto loco?
Et ei, ch'erano già diſceſi a piedi,
E le deſtre a le deſtre avean congiunte,
Lagrimar prima, e poi Terpandro diſſe.
Signore illuſtre, e di ſuprema forza,

Non ſò ſe voi ſappiate, ch'Ermodoro,
Inſieme con Charin venne a Tarento,
Ch'ivi mandollo Beliſario il grande,
Per far ch'Elpidia sì veniſſe a Roma,
Che volea darla a voi per ſua conſorte;
Sendo pentito del negar che fece,
Quando per ſuo marito a lui vi chieſe.
Ond'ella che venia per queſto effetto;
Con donne, e cavalier de la ſua corte,
Tra Belletri, e Marin fummo aſſaliti
Da più di mille cavalieri armati,
Che pigliarono Elpidia, e gli altri tutti,
E gli menaro verſo il campo Goto;
E noi non gli poſſendo dare aiuto,
Se ne fuggimmo pria verſo Belletri,
E d'indi a l'Abbadia di foſſa nuova,
U tolta ſcorta da l'antico Abbate,
Siamo venuti quì ſol per trovarvi,
E farvi nota la preſura amara
Di quella Donna, e dimandarvi aiuto.
Com' ebbe inteſa Corſamonte altiero
L'acerba prigionia de la ſua donna,
Lagrimò per diſdegno, e per dolore;
Poi diſſe verſo l'onorato Achille.
Fratel mio caro, l'empia mia durezza
M'hà indotto in queſto ſi crudele affanno:

Or voglio andare a liberar coſtei
S'io vi doveſſi ben laſciar la vita;
Ch'avendo poſta in me la ſua ſperanza,
Non voglio mai, ch'abbia ſperato indarno;
Andiamo adunque, e non perdiam più tempo.
Queſto diſſ'egli: A cui riſpoſe Achille.
Fratello, il tuo dolor tanto mi peſa,
Che non manco del mio m'offende il cuore,
Onde ſarò parato a ſeguitarti,
Se ben tu andaſſi infin'a l'altro polo,
Ch'io vo' per te patire ogni fatica:
Che quel, che s'affatica per l'amico,
Mi par, che s'affatichi per ſe ſteſſo.
Ben io vorrei, ch'avendo aſſai penato,
Per trar il fel del corpo a queſto vermo,
Che reſtaſſimo ancor quattr'altri giorni,
Ch'ai venticinque mancano a gir fuori,
Tempo preſiſſo a noi da quella Ninfa,
Per dar la morte al veneno ſo drago,
E torli il ſele, e riſanar Plutina;
Queſto vorrei, che noi faceſſem pria,
Ch'ella c'inſegnerà da poi la ſtrada
Più facile, e più corta, e più ſicura,
Da torre Elpidia da le man de' Goti,
Chè non ſarà l'andar per forza d'arme.
Queſto riſpoſe Achille, e Corſamonte

Crollò la teſta, e ſoſpirando diſſe.
Non ſtiamo ad aſpettar di dar la luce
A queſta fada, e non perdiam quei giorni;
Chi fà ciò che ſarà fin a quel tempo.
Andiamo pur ad aiutar la donna,
Ch'egli è un ricever beneficio, quando
Si può far beneficio ad un che'l merti;
Partianci adunque ſenza dir più nulla
A queſte Ninfe qui, ne a queſta fada.
Così diſſ'egli, e fece che i ſcudieri
Sellaro i lor cavalli, e ſenza indugio
S'armaron tutti, e quindi ſi partiro;
Ma non ſapeano poi trovar la porta,
Ch'uſcia fuor di quel monte, ſe la guida
Del monaco gentil non la moſtrava.
E moſtrata che l'ebbe, indi patiſſi;
E laſciò i cavalier, che ſe n'andaro
Per la riva del mar fin a Nettuno,
E d'indi ad Oſtia, e poi di lungo a Roma.
Ben primamente in Roma erano intrati
Hermodoro, e Charin, che fur quegli altri
Dui cavalier de i quattro, che fuggiro;
E giunti avanti al Capitanio eccelſo,
Gli raccontar per ordine quell'onta,
Che gli fù fatta da la gente Gota.
Il Capitanio allor, com'ebbe inteſa,

La rapina d'Elpidia in quella tregua;
Si dolse molto, e senz'altra dimora
Fece chiamar la gente al suo consiglio;
A cui sciolse la lingua in tai parole.
Signori, eletti a liberare il mondo
Da l'aspra tirannia de gli empi Goti,
Che non osservan mai patti, ne fede:
Sapete pur la tregua, che facemmo,
Non sono ancor sei giorni a loro instanza,
Or ce l'han rotta, e preso han ne la strada
Tra Belletri, e Marin co i lor soldati
La bella principessa di Tarento,
Ch'i avea mandata a dimandare a Roma,
Per darla a Corsamonte per mogliera.
Onde fia ben mandare un nostro Araldo
A dimandarla al Rè, che ce la renda,
E che ci mandi quei, che l'hanno presa,
Per poterli punir di questa ingiuria,
Com'è costume antico de i Romani.
Così diss'egli; e subito mandossi
Carterio a fare al Rè questa dimanda;
Il quale aggiunto a Vitige gli disse.
Signore eccelso, io sò che voi sapete
La tregua, che fù fatta a vostra instanza,
Non sono ancor sei dì, per nove giorni;
Ora i vostri l'han rotta, & hanno presa

La

La bella Principeſſa di Tarento,
Tra Belletri, e Marin ſopra la ſtrada.
Però mi manda il Capitanio noſtro
A dimandar la Donna, e chi l'han preſa,
Per poterli punir di tanta ingiuria:
A cui riſpoſe il Rè con tai parole.
Quel che dimanda il Capitanio voſtro
E certamente fuor d'ogni ragione;
Elpidia anticamente è noſtra ſerva,
Ne perch'ella ſi ſia da noi fuggita,
E però divenuta coſa voſtra,
Anzi riman qual era; e ſe l'abbiamo
Fatta tornarſi nel dominio antico,
Di giuſtizia, e ragion vi dee reſtare,
E volem, che vi ſtia mentre che viva:
La tregua fù per ſeppellire i morti,
E non per dare a voi le coſe noſtre.
Tornate adunque a dire al voſtro Duca,
Che noi non gli abbiam fatto alcuna offeſa.
L'Araldo ritornò ſenza dimora
E riferì quella riſpoſta ingiuſta
A gli onorati principi Romani,
Che ſpiacque molto a tutto quanto il ſtuolo:
Onde allor diſſe il buon Conte d'Iſaura,
Signor, la tregua è rotta, e noi ſiam chiari
Del lor empio voler; però cerchiamo

Con qualche ripreſaglia riſtorarci.
Paulino mio figliuol, che noi mandammo,
Come ſapete, in Oſtia a cuſtodirla,
Mi fà ſaper, che l'altra ſera i Goti
Laſciaron Porto ſenza alcuna guarda,
E ſe n'andaro a ritrovare Argalto,
Per ſtare ivi con lui dentr'al ſuo vallo;
E dice, ſe volete ch'ei vi vada,
Che acquiſterallo in manco di quattr'ore,
Che tutta la città l'aſpetta, e priega.
Si Si, riſpoſe ogn'un, queſta ſia buona
Coſa, da ricovrar la donna noſtra:
Onde eſpediro Emilio, e ve'l mandaro.
Come fù quivi il giovinetto eletto,
Mandò Paulino a la città di Porto,
Che l'occupò ſenza diſturbo alcuno,
Et egli in vece ſua rimaſe in Oſtia.
Ma quando venne ſuor la bella aurora,
Che la luce del dì portava in fronte,
Ciro, che inſieme avea col forte Araſſo
La porta d'Oſtia, o di San Paulo in guarda,
Pria che l'apriſſe, uſcì per la pianchetta
Con venti cavalieri, a diſcoprire,
Se quivi intorno fuſſero i nimici;
E caminando dal ſiniſtro lato,
E poi dal deſtro verſo la marina,

Vide venir ſei cavalieri armati,
Onde ſermoſſi, e tutto ſi raccolſe
Preſtamente ne l'arme, & aſpettolli.
Ma come furo alquanto a lui propinqui,
Conobbe Corſamonte ſuo cugino,
Onde cavoſſi l'elmo, & abbracciollo,
Et egli abbracciò lui con tanta feſta,
Quanta ſi poſſan far perſone umane.
Poi toccata la mano a gli altri tutti,
Si miſe l'elmo, e ſe n'andaro inſieme
Dentr'a la porta con letizia immenſa,
E d'indi ſe n'andaro al gran palazzo,
Ov'era Beliſario entr'al conſiglio
Con tutti quanti i principi Romani,
I quali eſtremamente s'allegraro,
Per la venuta di quei dui ſignori:
E Corſamonte poi toccò la mano
Al Capitanio prima, e d'indi agli altri,
Che con gran tenerezza l'abbracciaro,
E molti avean le lagrime ſù gli occhi
Per l'allegrezza de la ſua venuta;
Poi tutti quei, che ſolean ſtare in caſa,
Da le ferite oppreſſi, o d'altra cura,
Vennero per veder queſti Signori;
E Corſamonte allor parlando diſſe.
Illuſtre Capitanio de le genti,

Ben conoſch'io, che ſaria ſtato il meglio
Non ſol per noi, ma per l'Italia tutta,
Non eſſer nata la diſcordia noſtra;
Ma, poi ch'è morto quel, che ne fù cauſa,
Del cui morir però molto mi duole,
Ch'egli era un uom di ſmiſurato ardire,
E di forza maggiore aſſai che ſenno;
Or ch'egli è morto, e quella donna è preſa,
Per cui ſon ſtati queſti acerbi mali,
Depongo l'ira, e vengo a ſottopormi
Al voſtro eccellentiſſimo governo.
Ma ben v'eſorto or che la tregua è rotta,
Di far uſcir le ſchiere a la campagna;
Acciò ch'anch'io poſſa gioſtrar co i Goti,
E moſtrarli il valor de la mia lancia.
Così diſs'egli, e s'allegraron tutti
De le modeſte ſue gentil parole;
Poi levò in piedi Beliſario il grande,
E cominciò parlare in queſta forma.
Io dirò Corſamonte quel, che hò detto
Più volte a queſti cari miei fratelli,
Non sì può mai fuggir quel, che'l ciel vuole,
Ne per conſiglio uman, ne per fatiche,
Ch'indi dipendon l'opre de i mortali;
Il ciel fù quello, il ciel, che così volſe,
Ch'io vi privaſſe di sì cara Donna,

Contra la buona mia primiera voglia;
Ch'allor certo penſai dentro il mio petto
Di voler darvi Elpidia per mogliera,
E volea ſol, che s'induggiaſſe alquanto;
Ma non sò come il ciel privommi in tutto
Di quel fermo voler, ch'avea nel cuore.
Or, poi che voi, non riſguardando a queſto,
Vi ſiete ritornato a darci aiuto,
Anch'io voglio onorarvi, e darvi i doni,
Che vi promeſſer già Traiano, e Ciro;
Ma non v'increſca d'aſpettare alquanto,
Ch'io gli farò portare in queſto luoco.
A cui riſpoſe Corſamonte ardito.
Illuſtre Capitan, gloria del mondo,
A voi ſtarà il mandarmi i voſtri doni;
O'l tenerli appo voi quanto vi piaccia,
Che ſempre mi ſaran giocondi, e cari;
Or mi par tempo di trattar la guerra,
E gir contra i nimici a la campagna;
Perch'io non veggio l'ora di provarmi
Con Turriſmondo, e veder la ſua forza,
Poi vorrò ſtar fra i primi a la battaglia;
Et animar gli amici, e con furore
Cacciare, e sbaragliar tutti i nimici.
Allor diſſe Traian queſte parole.
Barone illuſtre, e di ſupremo ardire,

Non ſi dee mai partire alcun dal giuſto,
Perche'l nimico ſuo gli faccia oltraggio
Contra giuſtizia, perchè ſempre è meglio,
Che'l torto ſia dal canto del nimico :
Dovendo adunque ancor durar la tregua
Co i Goti, e tutto queſto giorno, e l'altro,
Sarà ben aſpettar, ch'ella finiſca ;
E dopo quella andare a la battaglia :
In queſto mezzo attenderà ciaſcuno
A riſtorar le lor perſone, e l'arme,
Per uſcir poi più vigoroſi al campo.
E'l Capitanio eccelſo de le genti
Farà portare i ſuoi promeſſi doni,
Perchè noto vi ſia quanto v'onora.
Queſto diſſe Traiano, a cui riſpoſe
L'eccelſo Capitanio de le genti.
Molto m'aggrada il dir del buon Traiano;
Reſtiſi adunque, e vederanſi i doni,
Poi tutti ne verrete a pranſar meco,
Per far più ferma, e più gioconda pace;
E detto queſto fece andar Fonteio,
E Pomponio, e Filippo, & Aleſſandro,
Et Armenio, e Rutilio, e Camerino
Col buon Traiano a tor tutti quei doni:
Et eſſi ritornaro in vn momento
Con molti ſervi lor carchi di robbe.

E portar primamente venti pezzi
Di drappo d'oro, e venti di velluto,
Venti di raſi, e venti di damaſchi,
Et una bella tavola d'argento,
Doppia di vaſi, & altretanti d'oro,
E dopo queſti dodici corſieri
Furon menati; e ſette belle ancelle
Modeſte; e che ſan far tele, e ricami:
Et ogni coſa in mezzo a quel conſiglio
Fù poſta, ch'allegrò tutta la gente;
Da poi l'ardito Corſamonte diſſe.
O Rè del ciel, tu dai molti diſturbi
A le mondane genti, acciochè ogni uno
Del tuo ſommo valor più ſi ricordi.
Da te proceſſe il ſdegno, che n'offeſe,
E da te naſcerà forſe il rimedio
A queſto grave mal, ch'ora ci preme:
Ben quanto avanza il Capitanio noſtro
D'ingegno, e forza ogni perſona umana,
Tanto ſupera ogni un, ch'al mondo ſia
D'animo invitto, e liberale, e grande;
Ond'io gli reſterò ſempre obligato
Di sì bei doni, e di sì grande onore,
Che fatto m'hà ne la preſenza voſtra.
Così diſs'egli, e quei donzelli accorti
Diero i bei doni a i tartari del Duca,

Che ratto gli portaro entra l' albergo.
Appena avean queſte parole dette,
Che giunſe in Roma un meſſagier de i Goti,
Il qual venuto a Beliſario avanti,
Incominciò parlare in queſta forma.
Illuſtre Capitanio de i Romani,
L'eccelſo Rè de i Goti a voi mi manda,
E ſi lamenta de la voſtra gente,
Che gli hà tolte le terre: onde vi chiede
Che gli rendiate la città di Porto,
C'hanno occupata al tempo de la tregua.
A cui riſpoſe Beliſario il grande.
Quel Rè ſà ben, ch'io non gli han tolto nulla;
Però, che i cittadin di quella terra
N'eran patroni, e queſti gli han chiamati,
E data la città ne le lor mani;
Ma voi ci avete ben rotta la tregua,
E tolta Elpidia noſtra in sù la ſtrada,
Accompagnata da le noſtre genti,
Ne l'avete renduta al noſtro Araldo,
Che ve la dimandò per mie parole.
Or fate come il debitor maligno,
Che per non ſatisfar ciò, che è tenuto,
Dimanda al creditor ſenza vergogna
Coſa, che in lei non hà ragione alcuna:
Tornate adunque a dire al Signor voſtro,
Che

Che renda Elpidia, e non dimandi Porto.
Allora disse Rubicone Araldo.
Poi che le differenze de la tregua
Si convengon chiarir con l'armi in mano,
Vi dico ancor, come il feroce Argalto
Vi fà saper, che s'egli è alcun de' vostri,
Ch'ardisca di condursi a corpo a corpo
A combatter con lui, si metta in punto,
E venga al pian, ch'è sotto san Lorenzo,
E porti tutte l'arme, che gli piaccia;
Ch'ei parimente porterà quell'arme,
Ch'a lui fian grate per combatter seco,
E non rifiuta alcun del vostro campo,
Da Corsamonte in fuor, che Turrismondo
Brama giostrar con lui quando ritorni.
Poi vuol, che si combatta infin, che l'uno
Doni col sangue la vittoria a l'altro;
E vuol s'ei vince, che gli diate Porto,
E se fia vinto renderavvi Elpidia.
Come udì questo l'onorato Achille,
Si volse al Capitanio, & ei col cenno
Gli consentì di far quella risposta.
Onde poi disse a lui; Gentile Araldo
Potrete riferire al vostro Argalto,
Ch' Achille accetta di combatter seco,
Si per l'onor de i principi Romani,
Come per vendicar l'ingiurie, e l'onte

Di Corſamonte, e mie; perchè deen ſempre
L'ingiurie de gli amici eſſer comuni:
E queſto non direi per Corſamonte,
Che faria me' di me le ſue vendette,
S'io non lo riſerbaſſi a Turriſmondo;
Ma Turriſmondo poi, come lo ſenta,
Vorrebbe forſe eſſer di là dal Gange.
Quanto a l'arme, che dice, io ſon contento
Venir con arme, e ſenza a tal duello,
Per dimoſtrarli, che i Romani ignùdi
Lo vincerian tutto coperto d'arme.
Del premio, ch'aver debbia quel che uinca,
Se'l Capitanio eccelſo lo conſente,
M'accordo a voler far ciò, che voi dite.
Queſto diſs'egli, e Beliſario il grande
Riſpoſe preſtamente; io ve'l conſento;
Ma voglio ben, che pria, che ſi combatta,
Ch'anco il Rè giuri di ſerbar tal patto,
Come farò ancor io preſente ogni uno.
Tornate adunque Rubicone al vallo,
E riferite al Rè, come dimane
Verrò col mio guerriero a la campagna,
E quivi prima giurerem l'accordo;
Poi ſi combatterà, fin ch'al ciel piaccia
Di donar la vittoria ad un di loro.
E così detto, laſciò gir l'Araldo.

IL VIGESIMO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA' GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Nel venti Achille inerme uccide Argalto.

MOLTE parole fur, molti bisbigli
Tra gli onorati principi Romani,
Sopra il disfido del feroce Argalto,
E la risposta del cortese Achille;
A chi parea, che fosse cosa giusta,
Che tutte l'arme lor fussero equali;
Chi giudicava, molto esser dispare
Il premio ancor de la vittoria loro,
A porre una città per una Donna;
Et altri poi volean farsi una cosa
In quel duello, altri voleano un'altra:
Ben commendaron tutti la risposta
Del forte Achille, e molti volean darli
Arme sicure, & insegnarli colpi
Da riportarne la vittoria certa.
Al fin gli disse il buon Conte d'Isaura:

Figliuolo, io vi ricordo, che cerchiate
D'avere ogni avvantaggio in quel duello,
E non laſciarli a l'avverſario voſtro;
Che chi laſcia avvantaggi al ſuo nimico,
Non guarda con dritt'occhio a la vittoria.
Così diſſe il buon vecchio al forte Achille.
Ma ſapend'ei la ſua deſtrezza, e forza,
E conoſcendo ancor, come avea l'arte
Perfetta del ſchermire, e de la lutta,
S'avea tra ſe formato in mezz'al cuore
Un alto, e ſuperbiſſimo diſegno,
Di combatter con lui senz'alcun arme,
Ma non ardiva a dir di ciò parola,
Perchè no'l diſturbaſſero i Baroni.
E ſtava in mezzo a lor, come una quercia,
C'hà le radici altiſſime, e profonde,
Che perchè ſia percoſſa, e quinci, e quindi
Da fieri venti, inchina ben le foglie,
Ma non piega però l'annoſo tronco,
Tale avea Achille il ſuo penſier nel petto;
E ſe parea con le parole alquanto
D'aſſentire al voler di quei Signori,
Non movea punto l'alto ſuo diſegno.
E dopo queſto, il Capitanio eccelſo
Sciolſe il conſiglio; e tutti quei Baroni
Se ne tornaro a i lor diletti alberghi:

Ben reſtar fece Corſamonte a pranſo,
E'l vecchio Paulo, con Achille, e Magno,
E Beſſano, e Mundel, Traiano, e Ciro;
Ma come ebber mangiato, e coronate
Speſſo la tazze di ſpumoſo vino,
Si dipartiro anch'eſſi, e ſe n'andaro,
Chi quà, chi là, ne i loro altri negozi.
Poi quando ſparſe il figlio di Latona
L'alta luce del dì ſopra la terra,
S'udiron riſonar tamburri, e trombe
Per quelle ſtrade; e poi cavalli, e fanti
Si vedean ire a ritrovare i Capi,
Per adunarſi prima in campo Marzo,
E poſcia andare inſieme a la campagna.
Ma come giunſe il Capitanio eccelſo
Con molti ſuoi Baroni in quelle ſchiere,
Tolſero Achille in mezzo, e ſe n'andaro
Con la falange inſtrutta al gran duello.
Da l'altra parte venne il Rè de' Goti,
Con Turriſmondo, e con Argalto a lato,
Et avea dietro Totila, e Biſandro,
Con tutta l'altra ſua fiorita gente.
E quando fur tra lor tanto vicini,
Quanto, che un ſaſſo ſi trarria con mano,
Il Capitan mandò Traiano, e Paulo
A confirmar col Rè tutti quei patti,

Ch'avea propoſti Rubicone in Roma,
E che fur ſcritti in quello almo conſeſſo.
Allora il Rè, ſendo preſente ogni uno,
Gli leſſe, e poi giurò di mantenerli
Sopra la carta; che gli diero avanti.
E parimente il Capitanio eccelſo
Giurò da l'altra parte di ſervarli.
Ad Unigaſto, che mandaro i goti,
Giuraro ancora Argalto, e'l forte Achille,
E tutti gli altri Principi, e Baroni;
E dopo queſto ſe n'andaro inſieme
Traiano, e Turriſmondo a miſurarli
Un ſteccato nel mezzo in forma d'uovo;
E da ciaſcun de i capi vi piantaro
Un padiglione, e poi tirar le ſorti,
In qual ciaſcun di lor doveſſe armarſi;
Ad Achille toccò la banda deſtra,
Et al feroce Argalto la ſiniſtra,
Ove ſubitamente ſe n'entraro:
Soli; che Achil non volſe alcun patrino,
Perchè non gli ſturbaſſe il ſuo diſegno;
Anzi vi fè portar la lancia, e'l ſcudo,
E la celada, e le ſue ſolite armi.
Per dar paſto a la gente, ch'era intorno,
Argalto prima uſcì del padiglione,
Cinto di ferro da la teſta a i piedi;

Col ſcudo in braccio, e con la picca in mano,
E con la ſpada, e col pugnale al fianco.
L'audace Achille poi ſe n'uſcì nudo
Da l'altra parte, e ſolamente avea
Un nodoſo baſton ne la man deſtra.
Il che vedendo Corſamonte ardito
Si mutò tutto quanto di colore,
E diſſe pien di colera, e di ſdegno
Verſo'l gran Capitanio de le genti;
Se non fuſſe, Signor, la noſtra fede,
E'l noſtro giuramento, io me n'andrei
Sdegnoſo a diſturbar queſto duello,
Per non laſciar morir sì caro amico;
Che certo, per amar la gloria troppo,
Col troppo ſuo valor cerca la morte;
Ma non ſò, che mi fare in queſto caſo,
Se non apparecchiarmi a la vendetta,
Che mai non vo' mancare a la mia fede:
Ben ch'io mi roda, a perdere in un punto
Sì caro amico, sì diletta donna.
Così diſſ'egli, e'l Capitanio a lui.
Barone illuſtre, e di ſuprema forza,
Poi che detto non v'hà l'audace Achille
Di volerſi condur ſenz'arme, e nudo
Contra un de i primi de la gente Gota,
Ch'è da le piante in ſù coperto d'arme;

Certo ſi dee ſentir d'aver con ſeco
Qualche grazia del ciel, che lo governi:
O s'ella foſſe tal, che gli faceſſe
Aver vittoria contra il ſuo nimico,
Come non può capermi entr'a la mente,
Quanta gloria ſaria, quanto diletto.
Poi ſe fà queſto per voler morire,
Laſciate fare a lui, che non ſi puote
Vietare altrui la volontaria morte.
Noi non ſtarem di racquiſtar per queſto
Con altro modo la città di Porto,
E trar di ſervitù la donna voſtra.
Mentre così dicean quei dui Signori;
Gli altri Romani, che vedeano il molto
Ardir d'Achille, e le ſue belle membra,
Che parean latte, e roſe entr'a un bel vaſo,
Pregavan Dio per lui, con tai parole.
O Rè del ciel, muovi il tuo ſanto aiuto,
Non laſciar ir queſto Barone a morte,
Che troppo a tutti noi moleſta il cuore,
Vederlo ignudo andar con tanto ardire
Contra quel can, di rabbia armato, e d'arme;
Salvalo almo Rettor de l'univerſo,
Che puoi far ciò, che vuoi con la tua forza.
Così pregaro Iddio quei buon Romani;
Ma i Goti poi dicean da l'altra parte.

Il noſtro Argalto harà poca fatica
A ſuperar un uom ſenz'arme, e nudo,
Che forſe hà perſo il ben de l'intelletto.
Or mentre ſi dicean queſte parole
Da l'una, e l'altra parte, i dui Baroni
S'avvicinaro con ardire immenſo;
Onde gli diſſe il furibondo Argalto.
Qual tuo peccato; o qual ſcioccheza eſtrema
Ti mena diſarmato a la battaglia?
Torna indietro meſchin, ch'io mi vergogno
Combatter teco, c'hai perduto il ſenno,
Ne ſi può guadagnare onor co i pazzi.
A cui riſpoſe poi l'ardito Achille.
Non ti penſare Argalto di ſmarrirmi
Con le minaccie tue, come s'io foſſi
Un fanciullin, che non conoſce l'arme.
Anch'io ſò minacciar, ma non vo' farlo,
Ch'è differenza da parole a fatti.
E vo' che ſappi ancor, ch'io ti conoſco;
Tu foſti figlio del feroce Alberto,
E de la bella Crobiza, e governi
La Città populoſa, e'l bel paeſe,
Che ſiede fra l'Ereteno, e la Brenta:
Et io fui figlio del corteſe Alcaſto,
E de la gentiliſſima Ericina,
E'l padre mio diſceſe da Trizeno,

Padre d'Eufemo, il cui figliuol Cleante
Venne da Troia col figliuol d'Anchiſe,
E fù de i conditor, che fecen'Alba;
E quivi ſtette poi la ſtirpe noſtra
Inſino a l'avol mio, che fù nomato
Sabello, e queſti poſcia uſcì di Roma
Per l'eſtrema ſevizia d'Odoacro,
E ſe ne venne ad abitare in Argo,
Appreſſo una città, ch'era nomata
Dal primo ſuo progenitor, ch'io diſſi:
Poſcia il figlio di lui chiamato Alcaſto,
Che fù mio padre, per la ſua bellezza
Ebbe Ericina bella per mogliera,
Figlia di Timoteo Duca d'Atene:
Di coſtor ſon nat'io; però non ſtimo
Le tue parole, e'l tuo parlare inetto,
Ch' anch'io ſaprei riſponder per le rime;
Che chi dice mal d'altri, a ſuo mal grado
Conviene udire il mal, ch'a lui ſia detto.
Non ſtiamo adunque a dir parole, e ciance,
Come fanno le donne in ſù la ſtrada,
Che ſoſpinte da l'ira, e dal diſdegno,
Si dicon molte ingiurie, e vere, e falſe,
Senza riſpetto aver di chi le aſcolta.
Pruova ciò, che ſai far con l'arme in mano;
Ch'a tormi giù de l'alto mio propoſto

Ti biſogna uſar forza, e non parole.
Come udì queſto, il furibondo Argalto
Gli tirò un colpo de l'orribil aſta,
Che lo credeo paſſar da un canto a l'altro;
Ma l'onorato Achille avendo pronti
L'occhio, e la mano, e pien d'ardire il petto,
Diè con la mazza ſua ne la gran picca,
E la mandò da parte, e poi caccioſſi
Con tal preſtezza adoſſo al fiero Argalto,
Ch'ei convenne laſciar la lancia, e'l ſcudo:
Ma come Achille l'abbracciò a traverſo
E con la gamba avviticchiò le gambe
D'Argalto, il fece trabboccare in terra,
Et ei ſopra gli fù, come un leone,
C'hà trovato un gran cervo entr'a una ſelva,
E l'hà con l'unghie ſue mandato al piano,
Poi gli ſtà ſopra, e con gli acuti denti
Gli prende il collo, e toſto il manda a morte,
Ch'aiutar non ſi può con le ſue corna
Ramoſe, e lunghe, e ſenza alcuna forza;
Tale era Achille, onde'l feroce Argalto
Non ſi potea valer punto de l'arme.
Il che vedendo gli ottimi Romani
Mandaron fuori un ſmiſurato grido,
E i Goti ſpinſer gemiti, e ſoſpiri;
Ma non sì toſto Argalto in terra cadde,

Che'l fiero Achille a lui tolſe'l pugnale,
Et alzò il braccio, e gridò, Corſamonte,
Moſtrandoli il pugnal, ch'aveva in mano;
Poi tutto lo cacciò dentr'a la gola
D'Argalto, e lo ſcannò come uno agnello:
Gran doglia nacque ne la gente Gota
Per la morte di Argalto, e gran diletto
Ne gli onorati principi Romani
Per la vittoria del corteſe Achille;
E tutti quanti poſcia l'abbracciaro,
Et egli abbracciò loro, avendo in mano
Quel papagorge, ancor carco di ſangue.
Allora diſſe Beliſario il grande
Verſo la gente Gota eſte parole.
Signori, poi che la vittoria è noſtra,
Come ogni uom vede, dateci la Donna,
Perchè poſſiamo ritornare in Roma
Col premio, che ci fù da voi promeſſo.
E mentre ſi dicean queſte parole,
L'angel Nemeſio in forma d'Unigaſto,
Per diſturbar la gloria de i Romani,
Ritrovò Ablavio, ch'era ivi da canto,
Per la morte di Argalto affliitto, e meſto,
E diſſe verſo lui queſte parole.
Barone illuſtre, e di ſagace ingegno,
Non vi darebbe il cuor di trarre un ſtrale

Nel bel corpo d'Achille, e darli morte?
Cosa che sia gioconda al Rè de' Goti,
E grata molto a tutto quanto il stuolo;
Onde n'acquisterete eterna gloria,
E farete con questa ancor vendetta
Di Argalto, ch'era a voi fratel cugino;
Oprate adunque arditamente l'arco,
Pregate il Rè del ciel, che lo governi,
Che non vi mancherà d'onesto aiuto.
Così parlò Nemesio, onde commosse
La mente ignara a quel Barone incauto,
Tal che addattò unbuon strale in sul grand'arco,
E fece starsi i suoi soldati avanti;
Poi pregò il Rè del ciel con tai parole:
Eterno Rè, ch'a l'opre de' mortali
Dai sempre quando vuoi felice effetto,
Drizza la mia saetta entr'a la carne
Del fiero Achille, e fà, ch'io gli dia morte;
Per far vendetta del feroce Argalto,
Ch'era di sangue a me tanto congiunto,
Che com'io torni in Padoa, faccio voto,
Di farti fare un sacrificio grande
Dentr'a santa Sofia vicin'al fiume;
E detto questo, poi tirò la corda
De l'arco suo fino a la destra orecchia,
E spinse il stral verso'l Barone ignudo.

Ma Dio, che ſol volea conceder parte
Del dimandar d'Ablavio, e far, ch'entraſſe
Ne la carne d'Achil la ſua ſaetta,
Ma non per queſto lo mandaſſe a morte;
Fè, che Nemeſio governolla in modo
Tal, che lenta arrivò dentr'al ſuo fianco,
E lenta ſe n'andò tra carne, e pelle
Vicina a l'ombilico, ove fermoſſi,
E non ſe n'uſcì fuor da l'altra parte.
Turboſſi Achille, come entr'al ſuo fianco
Sentì venir quella ſaetta amara;
Ne men turboſſi Corſamonte, quando
Vide l'amico ſuo ferito a morte,
Poi lo preſe per mano, e così diſſe.
Fratel mio caro, i giuramenti, e i patti,
C'han rotto i Goti, e la promeſſa fede,
Son ſtati la cagion de la tua morte,
Ch'avendo tu con ſmiſurato ardire
Ucciſo Argalto armato, eſſendo ignudo,
Et avendo acquiſtato tanta gloria,
Quanta mai s'acquiſtaſſe in un duello,
Eſſi poi t'hanno a tradimento ucciſo.
Ma l'alto Rè del ciel farà vendetta
Di tai pergiuri; e ſe non ſarà preſta,
Tanto più grave fia quanto più lenta;
Et io ti giuro parimente farla,

Et tagliar quella man, che ſpinſe il ſtrale
A tradimento contra le tue membra;
Se la terra non s'apre, e non m'ingoia.
Così diſs'egli, e l'onorato Achille
Per conſolarlo gli riſpoſe, e diſſe.
Non dubitar di me, fratel mio caro,
Che la ferita mia non è mortale;
La divina bontà l'hà fatta andare
Tra carne e pelle fin preſs'al bilico,
Com'io la ſento, e palpola con mano.
Allora diſſe il Capitanio eccelſo.
Dio voglia, Achille mio, che queſto ſia,
Ne tu lo puoi ſapere, eſſendo caldo,
Ma ben ſaprallo un medico eccellente;
E così detto, ſubito ſi volſe
Verſo Carterio Araldo, e diſſe a lui,
Carterio, và correndo al buon Teodetto,
E fà, che venga toſto a ritrovarci,
Ch'io bramo di ſaper da la ſua lingua
Se la ferita del corteſe Achille
Sarà pericoloſa de la morte;
Over ſe agevolmente può ſanarſi.
L'Araldo al comandar del ſuo ſignore
Obbedì toſto, e ſe n'andò correndo
A ricercarlo per le folte ſchiere,
E lo trovò, che'n mezzo a i ſuoi ſoldati

Si ſtava in ordinanza, onde ſi fece
A lui vicino, e poi così gli diſſe.
Teodetto, il Capitanio de le genti
Vi manda a dimandar, che a lui vegniate,
Che ſaper brama de la voſtra lingua,
Se la ferita del corteſe Achille
Sarà pericoloſa de la morte;
Over ſe agevolmente può ſanarſi.
Com'udì queſto il medico eccellente,
Se n'andò per la turba de i ſoldati
A ritrovare il Capitanio eccelſo.
Quivi era Achille, e molti altri Baroni,
Che tutti ſi dolean di quello inganno.
Ma come giunſe il Medico palpolli
Il loco tutto, ov'era intrato il ſtrale,
E vide, che la punta era vicina
A l'ombilico, e quivi gli dolea.
Onde diſſe a i Baroni; Il male è poco,
E lo riſaneremo in brieve tempo;
Poi tratta quindi la ſaetta amara,
Feceli prima uſcir premendo il ſangue,
Dapoi condotto dentro a la cittade,
Lo medicò con prezioſi unguenti.
Or, mentre che ſi ſtava in quel negozio,
Vitige Rè fece ordinar le ſchiere.
Il che vedendo Beliſario il grande,

Non

Non ſtette a riſguardar, ne a far dimora,
Ma toſto raſſettò tutto il ſuo ſtuolo,
Ponendo al deſtro, & al ſiniſtro corno
Gli aiuti, e poi le legioni in mezzo.
Allor ſi vide affaticarſi molto
L'angel Contenzioſo fra quei ſtuoli;
Et ora ne i Romani, ora ne i Goti
Si travagliava, e gli donava ardire,
Per far al tutto diſturbar gli accordi.
Avanti gli altri Corſamonte il fiero
Si ſtava armato ſu'l feroce ircano,
E deſiava di veder tra i Goti
L'altero Turriſmondo, e far vendetta
De l'onta, ch'avea fatta a la ſua Donna.
Or mentre lo cercava con la viſta,
L'Angel Gradivo, in forma di Unigaſto
Si fece appreſſo Totila, e gli diſſe.
Totila, ù ſon le tue parole altere,
E'l vantare, c'hai fatto entr'a i conviti,
Di volerti condur con Corſamonte,
E combatter con lui ſenza paura?
Or ei t'aſpetta ſopra il ſuo deſtriero.
Acui riſpoſe Totila ſuperbo:
Signor, voi non ſapete la gran forza
Di Corſamonte, e l'alto ſuo valore,
Ne il gran favor del ciel, che l'accompagna;

Ma ſe'l favor del ciel pur foſſe equale,
Combatterei con lui, ne ſarei vinto,
Ancor che'l corpo ſuo foſſe di ferro.
A cui riſpoſe quel celeſte meſſo.
Barone illuſtre, non aver timore,
Che tu ſei come lui di carne, e d'oſſa,
Ne di men forte, e men famoſa gente;
Priega pur l'alto Rè de l'univerſo,
Che non ti mancherà d'oneſto aiuto,
E ſprona il tuo corſier contra coſtui,
Senza punto ſtimar minaccie, e ciance.
Così diſſe, e ſpirolli ardire, e forza;
Et e' pregando Iddio con le man giunte,
Diſſe, Signor del ciel donami tanto
Del tuo favore, e fammi tanta grazia,
Che quella orribil fiera non m'uccida,
Or ch'io mi muovo per combatter ſeco:
Queſto diſs'egli, e poi ſpronò il cavallo,
E ratto ſe n'andò dinanzi a tutti,
Ma non poſero ancor le lance in reſta
Quei dui generoſiſſimi Baroni;
Se ben inanzi a gli altri ſi trovaro.
Allor vedeaſi la pianura piena
Tutta di fanti, e cavalieri armati,
De l'uno, e l'altro glorioſo ſtuolo,
Che riſplendean come lucenti fiamme.

E quivi prima Totila ſi moſſe,
Col ſcudo avanti'l petto, e l'elmo in teſta,
E con la lancia ſua ſopra la coſcia,
Con tanto ardir che minacciava al mondo;
Da l'altra parte Corſamonte il fiero
Se n'andò verſo lui, come un leone,
Che vede un toro, che gli viene incontra;
Ma quando l'uno a l'altro fur vicini,
Il Duca mandò fuor queſte parole.
Totila, io veggio, che ti ſpingi avanti,
Deſideroſo di combatter meco,
Perchè tu ſperi forſe aver l'Impero
Sopra la gente tua, ſe tu m'uccidi;
O forſe ſperi aver terreni, & oro,
Ch'a te fien dati da le genti Gote,
Se tu mi mandi in queſto giorno a morte;
Ma gran difficultà ſaratti a farlo;
Perchè hò forza maggior, che tu non penſi:
Deh torna in dietro a le tue fide ſchiere,
Prima, che abbi da me vergogna, e danno,
E non tardare il gran deſir, ch'io tengo,
Di trovarmi a le man con Turriſmondo.
Così diſs'egli, e Totila riſpoſe.
Non creder farmi aver timore alcuno
Con le parole tue, ſuperbo Duca;
Che mai non s'annidò dentr'al mio petto

Stilla di tema; prendi pur del campo,
Che proverem, chi harà più forte lancia.
E così detto, rivoltò il cavallo,
E Corſamonte anch'ei fece il medeſmo;
E s'allongar quaſi una buona arcata.
Poi con tanto furor ciaſcun ſi moſſe,
Che tutto'l pian tremava ſotto i piedi
De li lor velociſſimi corſieri,
E s'incontraro in mezzo del camino;
Come ſe foſſen due procelle orrende,
O dui fulguri ardenti, che fan darſi
Luogo a le torri, a gli arbori, & a i monti.
Totila prima accolſe in mezz'al ſcudo
Con la ſua lancia il gran Duca de i Sciti,
E quella ſe n'andò volando in pezzi;
Ma Corſamonte lui toccò ne l'elmo,
Ch'era d'acciar finiſſimo, e fadato;
Onde non lo paſſò, ma fece andarlo
Col capo sù le groppe del cavallo,
Il qual convenne ingenocchiarſi anch'eſſo,
Per la gran lena del feroce ircano;
Pur ſi rifece, e'l cavalier di ſella
Non ſi moveo, benchè ſtordito foſſe.
Poi Corſamonte traſſe fuori il brando,
E ſenza dubbio lo mandava a morte,
Se l'Angel ſanto non gli dava aiuto.

Queſti mandato fù dal cielo in Roma,
Per non laſciarla ſaccheggiare a i Goti,
Ma poi moſſo a pietà di quel ſignore,
Soccorſe lui nel ſuo periglio eſtremo;
Ne poteo ritenerlo il buon Palladio,
Benchè diceſſe a lui queſte parole.
Deh non donare Adraſtio alcun ſoccorſo
A quel crudel, laſcia ch'e' vada a morte;
Che'l Rè del ciel t'hà pur mandato in terra,
Per ſalvar Roma da le man de' Goti,
E non per aiutarli da la morte.
A cui riſpoſe Adraſtio; Io vo' che ſappi,
Ch'io non m'oppongo al comandar divino,
Che vuol ſalvar coſtui per la ruina
D'Italia, e per la gloria di Narſete;
Onde non dee morir vicino al Tebro,
Ma fuggendo morrà preſſo al Metauro;
Et io gli ſarò avverſo in quel conflitto.
E detto queſto, ſteſe avanti gli occhi
Di Corſamonte una gran nebbia folta;
Poi levò in alto Totila; e lo ſpinſe
Molto leggier ſopra i cavalli, e i fanti,
Ne l'ampia retroguardia del ſuo ſtuolo,
E fatto a lui vicin, così gli diſſe.
Totila mio, quel meſſagier del cielo
Fù troppo ardito, e ſenza buon diſcorſo,

A farti andare a queſt'aſpra battaglia
Con Corſamonte, ch'e'l miglior guerriero,
Che porti lancia in campo de i Romani;
Non t'affrontar mai più con quel Barone,
Che contra il tuo deſtin ti daria morte.
Ma com'ei ſarà fuor di queſte parti,
Combatti arditamente con ogni uno,
C'harai vittorie inopinate, e grandi.
Così gli diſſe, e ſciolſe poi la nebbia,
Che Corſamonte avea davanti a gli occhi;
Onde ammiroſſi, e diſs'eſſe parole.
Qual meraviglia è queſta, ch'io non veggio
Totila, e veggio la ſua lancia in pezzi,
Là dove la gettò ſopra il terreno!
Certo egli è caro al gran motor del cielo,
A cui dee fare orazioni, e voti,
Poi che ſalvato l'hà da le mie mani.
Or vadaſi in mal'ora; bench'io ſtimo,
Che non harà mai più sì folle ardire
Di disfidarmi, e di combatter meco,
Eſſendo uſcito con la vita appena,
Fuor del periglio, ove s'aveva involto.
Così prima parlò fra ſe medeſmo;
Poi ſi rivolſe à l'altra gente, e diſſe.
O valoroſi cavalieri, e fanti,
Non ſtate ſcevri da la gente Gota,

Ma ciaſcun vada contra il ſuo nimico,
Ciaſcun per ſe combatta, perch'io ſolo
Non poſſo a un tempo ſeguitarli tutti;
Ne combatter con tutti in tutti i luoghi;
Ma ciò che potran far le mani, e i piedi,
E l'animo, e la forza, io vi prometto
Di non gli dar giammai ripoſo alcuno,
Ma ſempre eſercitarli fra coſtoro;
E non s'allegrerà neſſun de i Goti,
Di ritrovarſi appreſſo a la mia lancia.
Così esortava il Duca le ſue genti,
Ma Turriſmondo poi da l'altra parte
Dicea gridando; O generoſi Goti,
Non abbiate timor di Corſamonte,
Ne de l'acerbo ſuo bravar, che face;
Ch'anch'io combatterei con le parole,
Contra i demoni orrendi de l'inferno,
Ma non mi daria'l cuor d'averne onore.
Sappiate ancor, che Corſamonte acerbo
Non fornirà con le parole il tutto,
Ma laſcierà da far la maggior parte.
Io ſon diſpoſto poi d'andarli contra,
E di provar s'egli è di me più forte,
E se'l mio ſtocco, e la mia lancia punge.
Quel ſuperbo ſignor pien di valore;
Così diceva, & eſortava i Goti,

E i Goti ſe n'andar con l'aſte baſſe
Contra i Romani, e meſcolaro inſieme
Le forze, e l'arme con orribil gridi:
L'angel Latonio allor ſi fece appreſſo
Al forte Turriſmondo, e così diſſe.
Non combatter Baron con Corſamonte,
Ma ſtà fra gli altri tuoi fuor del tumulto;
Perchè oggi hà tanta forza, e tanto è caro
Al gran motor de le celeſti rote,
Che agevolmente mandariati a morte.
Così gli diſſe, e Turriſmondo poi,
Che ben conobbe il meſſaggier del cielo,
Si ritirò nel mezzo de le ſquadre.
Ma Corſamonte con la lancia in reſta
Spronò'l ſuo corridor contra Fabalto,
Che dentr'al ſcudo ſuo portava il foco;
E lo ferì con l'aſta ne la teſta,
E tutta la paſſò di banda in banda;
Ne lo diſeſe l'elmo, come foſſe
Stato di cera tenera, o di piombo;
Onde toſto cadeo diſteſo in terra
A mal ſuo grado, e morſicò l'arena;
Poi Corſamonte alteramente diſſe.
Tu ſei pur morto aſperrimo Fabalto,
E non hai poſta la città di Roma,
Come tu ti vantaſti, a fuoco, e fiamma;

E per memoria del tuo mal penſiero
Portavi il fuoco acceſo per. inſegna
Intorno a le muraglie d'una terra;
Or te ne reſterai vicino al Tebro,
Con le tue membra, e le tue fiamme eſtinte,
Ne più ritornerai là dove alberga
L'afflitta madre tua tra l'Oglio, e'l Brembo.
Queſto gli diſſe Corſamonte il fiero,
Ned ei riſpoſe a lui, che toſto gli occhi
Gli fur d'oſcure tenebre coperti;
Poi calpeſtato fù da i duri piedi
De i corridor de i Goti, e de i Romani.
Ucciſe ancor Rifoſco, e Sabinaco,
Giovani eletti; queſti eran figliuoli
Di Muzzolone altero, e di Carnienta,
Che parturilli inſù la ripa d' Agno
Prima che'l Chiampo a lui dimoſtri l'acque.
Il Duca diè la morte a Sabinaco
Che con l'aſta lo punſe entr'a una tempia,
E ruppe l'oſſo prima, e poi la tinſe
De le cervelle ſua, ch'eran quiv'entro,
Onde ſi ſteſe palpitando in terra.
Il che vedendo il giovane Rifoſco
Volſe il cavallo per voler fuggire,
Ma Corſamonte gli cacciò la lancia
Dentr'a la ſchiena in mezzo de le ſpalle,

Et ella ſe n'andò fino a le mamme;
Onde l'alma uſcì fuor ſoffiando molto:
Come fà un toro acerrimo ferito
Da l'empio macellaro entr'al macello,
Che ſparge con romor ſoffiando il ſangue;
E l'anima dolente l'accompagna.
D'indi ſi volſe il Duca al bel Merano
Figliuol di Baldimarca, e di Alarico,
Et unico fratel di Turriſmondo,
Ch'era venuto pochi giorni avanti
Da Aquileia a Ravenna, e d'indi a Roma,
Che Baldimarca non laſciò, ch'andaſſe
Con Turriſmondo a la feroce guerra,
Ch'era ancor giovinetto, e molto bello,
E nel correr vincea tutti i Furlani:
Ma poſcia vinta da le ſue preghiere
Mandolvi, e giunſe al tempo de la tregua;
E quel fù il primo dì, che ſi veſtiſſe
D'arme, e di piaſtre per andare in guerra;
E la ſua ſorte induſſe quello incauto,
A gir primieramente a la battaglia
Contr'al miglior guerrier, che foſſe al mondo;
Queſti ſpronò il cavallo adoſſo al Duca,
E ruppegli la lancia entr'al gran ſcudo;
Ma no'l paſſò, ne pur ſignollo alquanto.
Poi Corſamonte con la ſpada in mano

Se gli fè appreſſo, e dielli una ſtoccata
Sotto'l bilico, e gli paſſò il diafragma;
Tal che'l meſchino andò piangendo in terra,
E preſe con le man le ſue budella;
Che per la piaga uſciro, onde una nebbia
Spietata, e dura gli coperſe gli occhi.
L'acerbo Turriſmondo quando vide
Diſteſo in terra il ſuo fratel Merano,
Con le budella in man, privo di luce,
Non poteo più durar, ne ſtar da parte,
Come l'Angel di Dio gli avea commeſſo,
Ma ſe ne venne contra Corſamonte
Con la ſua ſpada, impetuoſa in mano,
E Corſamonte rallegroſſi, e diſſe.
Io veggio pur colui, c'hà tanto offeſo
La mente mia col torle il ſuo diporto;
Onde hò ſperanza di non ſtar più a bada,
Ne di cercarlo in mezzo de le ſquadre,
Ch'or ci avvicinerem con l'arme nude.
Così diſs'egli, e poi con gli occhi torti
Riſguardò prima Turriſmondo, e diſſe.
Fatti vicino a me, perchè tu poſſi
Giunger più toſto al fin de la tua vita;
E Turriſmondo a lui ſenza paura,
Non ſperar Corſamonte di vedermi
Aver nel petto alcun ſignal di tema,

Che ſe ben ſò, che ſei tenuto in Roma
Il miglior Cavalier, che porti lancia,
Non ti temo però, ne mi ſgomento;
Che Dio ſuol dar vittoria a chi gli piace;
Pur la mia ſpada hà la ſua punta acuta
Come la tua, ne men feroce hà il taglio;
Onde penſo poter ferirti anch'io,
E poterti mandare a l'altra vita,
Perchè la carne tua non è d'acciaro.
Così diſs'egli, e poi tirò una punta
Verſo la gola del poſſente Duca,
Ch'agevolmente gli haria fatto oltraggio,
Se'l buon Palladio non ſpingeva indietro
Il braccio a Turriſmondo, onde convenne
Lentamente arrivar dentr'al camaglio;
Tal che non potè farli alcuna offeſa.
Ma Corſamontecon orribil grido
Moſſe la ſpada ſua per darli morte,
E certamente non ſaria campato
Se quell'altr'Angel, ch'era in ſuo favore,
No'l ricopria con una nebbia oſcura,
Che lo difeſe in quel periglio eſtremo;
Ma ben trè volte Corſamonte il fiero
Gli menò de la ſpada, e ben trè volte
Percoſſe l'aria, e quella nebbia denſa;
Ma quando poi la quarta volta adoſſo

Gli andò come un demonio, e non lo colſe,
Superbamente minacciando diſſe.
Tu l'hai fuggita pur rabbioſo cane;
Perchè l'Angel di Dio t'hà dato aiuto,
Per qualche voto, che ſta mane hai fatto;
Ma ben non fuggirai, com'io ti giunga
Un'altra volta ſopra queſti piani,
Se'l favor di là ſù non mi ſia avverſo.
Or voglio andar contra queſt'altri Goti,
Per provar anco lor come ſon forti.
E detto queſto, preſe una gran lancia,
Che Filopiſto gli portava dietro,
E paſſò ne la gola il bel Tebolo,
Che fù figliuol di Ruvolone, e Venda,
E morto lo laſciò diſteſo in terra.
Ucciſe poi Vargonte, e Verulato
L'un dopo l'altro, e Dardano, e Biante,
Tutti con l'empia, e diſpietata lancia,
La qual ſi ruppe a l'ultime percoſſe.
Onde poi traſſe fuor l'orribil ſpada,
E diede a Monlion ſotto la poppa
Deſtra, che dentr'al fegato cacciolla;
E di ſangue gli empio le gonne, e l'arme;
Il che vedendo il giovane Materno
Ch'era figliuol di Tarſia, e Filacuto.
Sceſe giù del cavallo, & al gran Duca

Baſciò la ſtaffa, & abbracciolli il piede,
Poi diſſe; Alto Signor, non m'uccidete,
Ma mandatemi vivo al voſtro albergo,
Ch'eternamente vi ſarò ſedele.
Deh movavi a pietà la verde etade,
In ch'io mi truovo, e la mia affiitta madre,
Che nove meſi mi pôrtò nel ventre,
E priva del marito in queſta guerra,
Hà collocata in me la ſua ſperanza,
Perchè di ſette figli, ch'ella avea,
Sei ne ſon morti, & io le reſto ſolo;
E ſe vorrete mai, ch'io torni a caſa,
Vi donerà per me molto teſoro,
Per eſſer donna di ricchezza immenſa.
Così parlò Materno, e Corſamonte
Quantunque foſſe pien di ſdegno, e d'ira,
S'intenerì nel cuore, e non l'uccíſe;
Anzi gli diſſe, or và dove ti piace;
Ma non ci venir più con l'arme contra;
Che ſe vorrai combatter co i Romani,
La mia pietà ſarà da l'ira vinta.
Così diſs'egli, e poi volgendo gli occhi
Verſo i nemici, vide il Rè de' Goti
Con l'aſta in mano ſtar davanti a gli altri,
Onde ſi volſe a Filopiſto, e diſſe.
Porgimi Filopiſto quella lancia,

Che tu mi porti dietro, perch'io voglio
Tentar s'uccider poſſo queſto Drago;
Per la cui morte harei ferma ſperanza
Di porre in libertà l'Italia afflitta,
E racquiſtar la mia perduta donna.
Ben ti ricordo, che s'io'l mando a terra,
Che tu abbi l'occhio ſempre al ſuo cavallo,
E cerca deſtramente di pigliarlo,
E menal poi ſubitamente a Roma;
Coſa, che ti ſarà d'eterna gloria,
Perch'è il miglior caval, ch'Italia paſca.
Com'ebbe detto queſto, preſe in mano
Quella robuſta lancia, & avvioſſi
Verſo il ſuperbo Rè per darli morte.
Il che vedendo l'Angelo Gradivo,
Senza dimora a Vitige accoſtoſſi
Sotto la forma di Unigaſto, e diſſe.
Non dubitate, Sir, di Corſamonte,
Gioſtrate pur con lui ſenza paura,
Che certamente non ſarete ucciſo;
Per ciò che è deſtinato il voſtro fine
Sopra le piume in più lontana parte.
Così diſſe, e ſpirolli, animo, e forza,
Onde poſe quel Rè la lancia in reſta,
E ſpronò il ſuo caval contra'l gran Duca,
Gridando: Acerbo, e diſpietato cane,

Or è venuto il dì, c'hà il ciel mandato
Da poner fine a la tua immenſa rabbia;
E Corſamonte contra lui ſi moſſe
Con l'aſta baſſa, e col ſuo ſcudo al petto;
E rincontrollo in mezzo del camino,
Et ambi ſi colpiro entr'a i lor ſcudi
Con tanta forza, e con sì gran romore,
Che tutto'l prato rimbombava intorno:
Ma l'empia lancia del ſuperbo Goto
Non ſtette ſalda, anzi ſe n'andò in pezzi,
E quella poi di Corſamonte acerbo
Non ſi ruppe, o piegò, ma fece andare
L'ardito Rè diſteſo in ſu'l terreno,
Perchè l'arcion de la ferrata ſella
Di lui ſi ruppe, onde cader convenne;
E parve una gran rocca ſopra un colle,
Minata con cuniculli, ripieni
Di nitro peſto, e di carbone, e ſolfo,
Che quando dentro poi v'è poſto il foco
Da i buon ſoldati, ch'a l'aſſedio ſtanvi,
Cade per terra con ruina immenſa,
E fà tremarſi le campagne intorno.
Così al cader di Vitige, tremaro
Tutte le menti de la gente Gota,
E fuor mandaron gemiti, e ſoſpiri;
Si come da la parte de i Romani

S'udian

S'udian per tutto glorioſi gridi.
Il buon caval del Rè, ch'a ſella vota
Rimaſe, ſcorſe lentamente avanti:
Onde l'accorto Filopiſto il preſe,
E ratto lo menò dentr'a le mura.
Quando l'ardito Corſamonte vide
Ch'avea gettato il ſuo nimico in terra,
Sceſe giù del caval per darli morte,
O per menarlo ſuo prigione in Roma;
Ma quando gli fù appreſſo, e non lo vide,
Perchè'l Gradivo allor l'avea coperto
Di nebbia, e fattol quetamente andarſi
Fuor de la zuffa, e chiuderſi nel vallo;
Tutto di meraviglia, e di duol pieno,
Diſſe dentr'al ſuo cuor queſte parole.
Che coſa eſſer può queſta, ch'io non vedo
Quel, ch'i hò con l'aſta mia mandato al piano,
Ne ſò penſar come ſi ſia fuggito,
Ne come a gli occhi miei ſi ſia naſcoſto!
E così detto rimontò a cavallo,
Et poi l'Angel Palladio andogli appreſſo,
Che parea proprio il Duca de i Fenici,
E gli diſſe pian pian queſte parole.
Illuſtre Cavalier, quel c'hà quell'arco,
E il falſo Ablavio, c'hà ferito Achille,
Ond'or potrete far la ſua vendetta.

Come udì queſto l'animoſo Duca
Gli corſe contra con la ſpada in mano;
Et ei, ch'avea'l caval molto veloce,
Vedendo il Duca, poſeſi a fuggire,
E'l Duca lo ſeguia, ſperando ſempre
Per l'eſtrema bontà del ſuo deſtriero
Prenderlo, e darli la promeſſa pena.
Ma quello aſtuto poi così fuggendo
Poſe ſù l'arco una ſaetta acuta,
E tuttavia correndo ſi rivolſe
Con l'arco in dietro, e laſciò gire un ſtrale
Verſo'l Duca di Scitia, che'l ſeguia.
E'l Duca ratto ſi coprì col ſcudo,
Onde l'aſpra ſaetta in terra cadde,
Che non poteo paſſar quel fino acciaro:
E parve una gragnuola, che ſia ſpinta
Del vento, e che percuota un duro marmo
Con gran furore; e ſenza farli danno,
Ritorna in dietro, e volgeſi per terra;
Poi, mentre ſi volgea per trarne un'altra,
Corſamonte l'aggiunſe con la ſpada,
Tal che la mano, e l'arco, e la ſaetta
Subitamente fè caderli al prato,
E Corſamonte poi così gli diſſe.
Acerbiſſimo Goto, io t'hò pur colto,
E giovate non t'han l'uſate fraudi.

E detto queſto trapaſſolli avanti;
E tirolli una punta ne la faccia,
Che da l'angel Palladio fù drizzata
Ne la bocca di lui, ch'aveva aperta,
E dimandava lagrimando aiuto;
Onde tagliolli quella orribil ſpada
Fin ne la ſtrozza la pergiura lingua,
E tanto penetrò l'acerbo colpo,
Che la punta uſcì fuor da l'altra parte
Del collo, e lo mandò diſteſo al piano.
Ma nel cader, che fece, il fiero Duca,
Gli tirò un'altro colpo a la man deſtra,
Che tutta netta la ſpiccò dal braccio;
E poſcia diſſe. Achille io te la dono,
Che per me non gli harei fatto altra offeſa.
Poi fatto queſto, con furore immenſo
Si volſe contra l'altra gente Gota;
Et ovunque arrivava ogni un fuggia:
Non altrimente in una ſelva folta
L'acceſo fuoco dal furor de' venti
Ratto ſi ſparge in queſta parte, e in quella,
Et ove arriva fà cader le piante;
Così vedeaſi Corſamonte acerbo
Per tutto il ſtuolo con l'orribil ſpada
Mandare a terra gli uomini, e i cavalli,
Che tutta la facean correr di ſangue,

Et egli ancor col ſuo feroce ircano
Calcava e corpi morti, e lance, e ſcudi,
Che per terra giacean; tal che le goccie
Del ſangue riſalian verſo la pancia
Di quel corſiero, onde pioveanli tutte
Di ſangue umano le ſchiniere, e i ſproni;
E come quando il fumo aſcende al cielo
D'una acceſa cittade, in cui da l'ira
Del ſignor di là ſù s'apprenda il fuoco,
Si vede in eſſa ogni un pigliar fatica,
Chi in portar acqua, e chi in ſalvar le robbe,
E tutti inſieme aver dolori, e danni;
Così vedeanſi da l'orribil Duca,
Tutti quei Goti aver fatiche, e doglie;
Onde vedendo il provido Unigaſto,
Che fù laſciato a guardia de i ripari,
Come ciaſcuno era già poſto in fuga,
Diſſe a color, che ſtavano al governo
De le porte del vallo eſte parole.
Aprite ben tutte le chiuſe entrate
De i gran ſteccati, e giù calate i ponti,
Perchè ſi ſalvi il popolo, che fugge;
Ma come poi ciaſcun ſia tolto dentro,
Le chiuderemo, e leveremo i ponti,
Perchè il crudel non ci tolleſſe i valli.
Così diſs'egli, e fur le porte aperte

Subitamente, e meſſi i ponti a baſſo.
L'angel Latonio allor dal ciel diſceſe
Per dar ſoccorſo a quella gente afflitta,
Che ſitibunda, e polveroſa, e ſtanca
Se ne fúggia verſo i muniti valli;
E non poteavi entrar tutta in un tempo,
Che Corſamonte pien di rabbia, e d'ira,
E di deſir di gloria, e di vendetta,
Non le laſciava aver ripoſo alcuno;
E forſe preſo haria quegli ampi valli,
Con gran ruina de la gente Gota,
Contra'l deſtin, che'l ciel gli avea prefiſſo,
Se'l buon Latonio non facea voltarſi
Biſandro Duca d'Iſtria, e non gli dava
Tanto ardimento, che firmaſſe i piedi;
Perchè ſotto la forma d'Agrilupo
Se gli fè appreſſo, e diſſe eſte parole:
A che devemo avere, Illuſtre Duca,
Tanta paura de gli orribil colpi
Di queſti acerbi cavalier Romani?
Noi ſiamo armati da finiſſime arme,
Che ci diffenderem da ogni periglio,
Con le quai forſe pria ch'andiamo a morte,
Offenderem chi verrà farci offeſa,
E forſe ſalverem la noſtra gente.
Così diſs'egli, e poi Biſandro volſe

La faccia, ù prima avea volte le ſpalle.
Ma come poſcia vide Corſamonte,
Che venia verſo lui di buon galoppo
Fece dentr'al ſuo cuor molti penſieri:
L'un era di fuggir con gli altri inſieme
Verſo'l gran vallo; e poi tra ſe temea,
Che Corſamonte acerbo nol pigliaſſe,
E nol ſcannaſſe con le proprie mani;
L'altr'era di voltarſi verſo il Tebro,
E paſſarlo notando, e gir ne' monti,
E quindi ritornar verſo Romagna;
Ma dubitava ancor, che nol ſeguiſſe
L'ardito Duca ſu'l feroce ircano,
E nol mandaſſe a vergognoſa morte;
Al fin gli parve il meglio di aſpettarlo.
E combatter con lui ſenza fuggirlo,
Dicendo entr'al ſuo cuore: egli è pur uomo
Mortal come ſon io di carne, e d'oſſa,
Se ben il Rè del ciel gli dà più forza.
E così diſcorrendo ſtette ſaldo,
Et aſpettò l'acerbo Corſamonte,
Diſpoſto, e pronto a far con lui battaglia.
E come il Pardo uſcito de la ſelva
Aſpetta il cacciator, ne ſi ſpaventa,
Perch'oda il grido, e l'abbaiar de i cani,
Ma ſi ſtà ſaldo, e non ritorna in dietro,

Se con lui primamente non combatte;
Così Biſandro allor fuggir non volſe,
Se non gioſtrava pria con Corſamonte;
E però poſe la ſua lancia in reſta,
E diſſe a lui gridando eſte parole.
Tu credi Corſamonte in queſto giorno
Pigliare i valli de la gente Gota,
E Roma liberar dal grande aſſedio;
Sciocco, che prenderai molte fatiche,
E molte doglie pria che i noſtri valli;
Perchè vi ſiam molt'uomini robuſti,
Che gli difenderem da tutto'l mondo,
E non ci partirem da queſto aſſedio,
Che vedrem tutta Roma ardere in fiamme.
Così diſs'egli, e poi ſpronò il deſtriero,
E ruppe la ſua lancia entr'al gran ſcudo
Di Corſamonte, e non paſſò la lama,
Che'l copria tutto quanto; ma il leone,
Ch'avea nel mezzo di finiſſim'oro,
Fù trapaſſato da l'ardita punta,
Che ſi ritenne poi nel forte acciaro;
E Corſamonte, ch'era ſenza lancia,
Nel trapaſſar, che fè Biſandro avanti,
Gli tenne dietro con la ſpada in mano;
E'n poco tempo lo mandava a morte,
Se l'angel ſanto nol copria sì toſto
Di nebbia oſcura, e nol portava toſto

Fuor de le ſchiere, e del conflitto amaro.
E perchè quel buon angelo era vago
Di liberar quel dì la gente Gota
Da le feroci man di Corſamonte,
E di ridurla ſalva entr'a i ſteccati;
Preſe la propria forma di Biſandro,
Et andò contra'l Duca con la ſpada;
Ma quando il Duca poi volea ferirlo,
Toſto quell'angel ſi traeva in dietro,
E lentamente gli fuggiva inanzi,
Per farſi ſeguitar da quel Barone,
E ſempre lo volgea verſo le mura;
Onde ſperando Corſamonte ſempre
Di giungerlo con l'arme, e darli morte,
Lo ſeguitava, e s'allungò dal vallo,
Tal che la gente Gota potè entrarvi,
Che fuggia inanzi ai principi Romani;
E non fù ardito alcun di ſtar di fuori,
Ne d'aſpettar l'un l'altro, per ſapere,
Chi ſia fuggito da gli orribil colpi,
O rimaſo defunto in sù l'arena;
Ma tutti con diſio v'entraron'entro,
Secondo che da i piedi eran portati,
O dal veloce corſo de i cavalli.
Onde toſto ſe empío tutto'l ſteccato
Di fuggitivi cavalieri, e fanti;
Da poi, chiuſe le porte, e alzati i ponti,

Tutti

Tutti i ſoldati ſenza dar riſtauro
A'lor ſudori, e a l'importuna ſete,
Andar coi ſcudi ſopra i gran ripari,
Per cuſtodirli ben da i lor nimici.
L'angel Latonio, poi ch'avea rimoſſo
Con la vera ſembianza di Biſandro
L'acerbo Duca dal ſeguire i Goti,
I quali eran ſalvati entr'al ſteccato,
Si volſe, e diſſe con parole acerbe,
Non mi ſeguir, Baron, con tanta furia,
Ch'io ſon meſſo di Dio, ne ſon mortale;
Conoſcimi or; ch'io ti ſon ſtato aſcoſo
Per ſepararti da la gente Gota,
E farla andar dentr'a i muniti valli.
Tornati adunque a la città di Roma,
Che'l ſole è per colcarſi entr'a l'Ibero;
E non tentar mai più con lucid'arme
Di far offeſa a i meſſaggier del cielo.
Così diſſe, e ſparì come un baleno,
Onde rimaſe Corſamonte allora
Pien di gran meraviglia, e di ſtupore;
Poi ritornoſſi lentamente in Roma,
Quando'l voler di Dio ſi vide avverſo:
Da poi s'aſcoſe il dì ne l'onde ſalſe,
E cominciaro ad apparir le ſtelle.

F. D. XX. L.

IL VIGESIMO PRIMO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Vent'uno, il Duca uccide Turriſmondo.

L'Eterno Rè, nel ſuo palazzo eterno,
Che fabricolli il protettor di Lenno,
Fece chiamare il ſuo conſiglio eterno;
E primamente ſe ne intraro in eſſo
Le intelligenzie de le ſtelle erranti,
Saturno, Giove, Marte, e'l biondo Apollo,
Che ſol governa il carro de la luce,
E poi Mercurio, e Venere, e Diana,
Che ricevendo il lume dal fratello,
Col vario ſuo girar muove gli umori.
Furonvi ancora & Orione armato,
E Cepheo, e Caſſiopeia, & Arianna,
Perſeo, Chirone, Aſtrea, con tutte l'altre
Intelligenzie de le ſtelle fiſſe;
E parimente gli Angeli del cielo,
C'hanno in cuſtodia le fontane, e i fiumi,

E le azzion de le terrene genti,
Andaro in quello ampliſſimo conſiglio.
Quivi il celeſte Rè, ſedendo in mezzo
Quelle ſuſtanzie nobili, & eterne,
Sopra la ſedia ſua d'oro, e di gemme,
E rivolgendo gli occhi eterni a Roma,
Et a i gran valli de gli afflitti Goti,
Incominciò parlare in queſta forma,
E ragionando lui quetoſſi il mondo;
Tal che la terra immobili tenea
Tutte le frondi; e gli animai ſelvaggi
Non ſi vedeano andar per entro i boſchi,
E'l gran Nettuno avea l'onde tranquille,
E non ardiano in lor guizzare i peſci;
E l'aere ſenza nubi, e ſenza venti,
Non era corſo da volanti uccelli;
Così quetoſſi al ſuo parlare il mondo,
Et e' ſciolſe la lingua in tai parole.
Udite il mio parlar, ſuſtanze eterne;
E riponetel dentr'a i voſtri petti,
Ch'io vo' ſcoprirvi il corſo de la guerra,
Che hà da ſeguire entra i Romani, e i Goti;
Acciò che voi, ſapendo il mio volere,
Lo ſeguitiate, e non gli ſiate avverſe.
Che s'alcuna di voi vorrà far opra
Contra la voglia mia, le farò noto

Con lor vergogna il mio potere immenſo.
Io voglio adunque, che ſian vinti i Goti,
E ſia poſta l'Italia in libertade.
Ben voglio pria, che'l gran ſignor de i Sciti
Uccida Turriſmondo, e dopo queſto
Vo', ch'ancor egli in brieve ſia tradito,
E ſia condotto indegnamente a morte,
Nel tor di prigionia la bella Donna,
Perchè tale è'l deſtin ſotto cui nacque;
Poi sò, ch'e' non faracci ancor gli onori,
Ne i ſacrifici, che devrebbe farci,
Per la ſua nobiliſſima vittoria,
E però gli apparecchio queſta pena.
E voglio ancor, che Beliſario il grande
Conſtringa a ritornarſi il Rè de' Goti
Con tutte le ſue genti entr'a Ravenna,
E poſcia quivi combattendo il prenda;
E lo meni prigion entr'a Biſanzo;
Onde l'Auſonia libera ſi reſti
Sotto tutela del Romano Impero.
E ſe poi le fia dato alcun diſturbo
Da i ribellanti Goti, ancor fien vinti.
Così parlò il motor de l'univerſo,
E dopo il ſuo parlar tremò la terra,
E l'aere ſpinſe fulguri, e baleni;
Onde l'angel Latonio a lui riſpoſe.

Signor del ciel, che governate il mondo,
E reggete i negozi de i mortali
Con tanta providenza, e tanto ſenno,
Ch'alcun noſtro intelletto non v'aggiunge,
Ben ſappiam noi, ne mai ci fù naſcoſto,
Che a voi non ſi può far contraſto alcuno;
Perchè'l voſtro valor tanto è profondo,
Ch'al par di quello il poter noſtro è nulla.
Si ch'io non credo, che neſſun di noi
Sia per opporſi al voſtro alto volere,
Ne con fatti contrari, o con parole,
Anzi tutti ſarem per eſequirlo;
E ſe altrimente pria ſi foſſe fatto
Per alcuna ſuſtanzia de le noſtre,
Non fù per contraporſi a quel, ma ſolo,
Perchè non ci era noto il grande abiſſo
Del voſtro profondiſſimo conſiglio:
Or, che voſtra mercè l'hà diſcoperto,
Lo ſeguirem, ne partirenci punto
Da i voſtri efficaciſſimi precetti.
Così diſſe Latonio, e'l Rè del cielo
Sorriſe, e poi riſpoſe; Or così ſia;
Mandiſi adunque per l'eburnea porta
Un ſogno falſo a Turriſmondo altero,
Di tal maniera, e di tal forza, ch'egli

Ardiſca d'uſcir fuori a la campagna
Solo, e combatter contra Corſamonte;
E tu Iunonio prendine la cura.
L'Angel Iunonio dal divin precetto
Moſſo, ridendo abbandonò l'Olimpo,
E paſſò Tracia, e i ſuoi nivoſi monti,
E ſempre andando per le cime d'eſſi,
Ne toccando co i piè l'arida terra,
Al fin diſceſe in una valle ombroſa,
Ove è la caſa de l'inerte ſonno,
Ch'è fratel de la morte, e tolſe quivi
L'inſonnio falſo, e poi menollo a Roma,
E nel ſteccato entrò di Turriſmondo;
E poco inanzi a l'apparir de l'alba
Poſe l'inſonnio preſſo a la ſua teſta,
Che gli fè vaneggiar dinanzi a gli occhi
Molte figure nobili, e diverſe.
Eſſer pareali in un teatro grande
De la ſua terra, ch'è preſs'al Timavo,
Poi coronato di vittrice alloro,
Gli parea gire in un ſuperbo tempio,
E quivi il Patriarca per la mano
Prenderlo, e dire a lui queſte parole.
Signor, voi ſiete giunto a tanta gloria,
Quanta aver poſſa alcun di queſta gente,
Perciò che avendo Corſamonte ucciſo,

Col torre Elpidia fuor de le ſue mani,
Penſo, che ſia ben fatto a ripoſarvi
In queſto luoco, & offerirli ancora
La girlanda gentil, ch'avete in teſta.
Così gli diſſe quel fallace ſogno,
E poi partiſſi ſubito, & andoſſi
A tranſtullar con le ozioſe genti.
Svegliosſi Turriſmondo, e con diletto
Per la mente volgea quel dolce inſogno;
E certo ſi credea di dar la morte
A Corſamonte in quell'iſteſſo giorno.
Sciocco, che non inteſe il ſenſo oſcuro
Di quel parlar, ne'l ſuo ripoſo eterno;
Però ſi veſtì d'arme, e venne al vallo;
E trovò il Rè, che ſtava entr'al conſiglio
Sopra i ripari a la Pretoria porta,
Et era nel ſuo cuor molto ſoſpeſo,
Per la percoſſa, ch'ebbe, e per le pruove,
Ch'avea vedute il dì di Corſamonte:
Ma poi, che ſparſi fur per tutti i colli,
Gli adorni raggi de l'arcier di Delo,
Corſamonte s'armò di lucide arme,
E montò ſopra il ſuo feroce ircano,
E ſenza dir parola a l'altra gente,
Se n'uſcì fuor per la Pinciana porta,
E ſolo ſe n'andò verſo il gran vallo:

Il Rè de' Goti, che venir lo vide,
Non lo conobbe prima, e giudicollo
Un uom, che ſi fuggiſſe da i Romani,
Per voler militar ſotto'l ſuo impero;
Ma come giunto fù preſſo a i ripari,
Fù conoſciuto a le parole, e a l'arme,
Perciò che'l Duca' alteramente diſſe.
O gente Gota, di fallaci inganni,
D'attender parca, e di promeſſe larga;
Poi ch'avete pigliata la mia Donna
Con tradimenti, al tempo de la tregua;
E non l'avete reſa al forte Achille,
Secondo i patti, che con lui giuraſte,
Io vi disfido tutti quanti a morte;
E voglio io ſolo mantenervi a tutti,
Che ſiete vili, e mancator di fede.
Così parlò l'audace Corſamonte;
E'l Rè de' Goti, e gli altri ſuoi Baroni
Tutti rimaſer taciti, e ſuſpeſi;
Ma Turriſmondo, che nel petto avea
Quel l'alto inſogno, al Rè ſi volſe, e diſſe.
Signore eccelſo, io m'offeriſco ſolo
Combatter con coſtui da corpo a corpo,
E s'ei m'uccide, a voi ſtarà la cura
De la vendetta, con queſt'altra gente,
E far che del ſuo ardir porti la pena.

Io voglio adunque col mio proprio ſangue
Salvar la gloria de gli antichi noſtri,
E più toſto morir, che aver vergogna.
Così diſs'egli, e poi montò a cavallo,
E ſe n'andò velocemente al campo.
Vitige poi, con tutta l'altra gente
Armata, ſe n'andò ſopra i ripari,
Per veder quella aſperrima battaglia
De i dui più forti Cavalier del mondo.
E Turriſmondo allor con l'elmo in teſta,
E con la forte lancia ſù la coſcia,
Se n'andò appreſſo a Corſamonte, e diſſe.
Corſa monte io ſon qui con l'arme indoſſo,
Per gioſtrar teco, e mantener l'onore
De i miei maggiori, e del paeſe Goto;
Ma ſarà ben, che noi fermiamo i patti
Prima, e giuriamo al Rè de l'univerſo,
Che s'io ti manderò gioſtrando a terra,
Tu ſarai mio prigion ſenza contraſto,
Et anch'io ſarò tuo, ſe tu m'abbatti;
Ma ſe ciaſcun di noi rimane in ſella,
Combatterem con le taglienti ſpade;
E ſe da te ſarò ferito, o morto,
Prenderai l'arme mie, rendendo il corpo
A la famiglia mia per ſeppellirlo;
Ch'anch'io farò di te queſto medeſimo.

E Corſamonte a lui con gli occhi torti.
Crudel Baron, non mi parlar di patti,
Avendo fatte a me sì gravi offeſe,
E poſſedendo il ben, che tu m'hai tolto.
Che non puon farſi accordi, che ſian fermi,
Tra l'agno, e'l lupo, e tra il leone, e l'uomo;
Che'l odio, che è tra lor, mai non ſi eſtingue.
E così l'odio noſtro non ricerca
Patti, ne tregue, che fariano indarno;
Se l'un di noi non cade in ſu'l terreno,
E non dona col ſangue a l'altro gloria.
Sveglia, pur dentr'al cuor la tua virtute,
Ch'or ti farà biſogno eſſer gagliardo;
E ſpero di pagarti in queſto giorno
De l'ingiurie, c'hai fatte a la mia donna,
Et a i diletti miei fidi compagni;
Or prendi campo, e moſtra il tuo valore.
Così diſs'egli, e volſe il ſuo cavallo,
E Turriſmondo poi fece il medeſmo.
E dilungati alquanto, ſi voltaro,
E vennerſi a incontrar con l'aſte baſſe,
Et ambi ſi colpiro in ſommo a i ſcudi,
E feceno un rumor tanto profondo,
Che tutto il prato gli tremava intorno:
Ne fà sì gran rumor, quando il Velino
Cade da Pediluco entr'a la Nera,

Quantunque s'oda più di dieci miglia
Il ſuo rimbombo, e cinque miglia intorno
Si veggian ſcintillar le lucide acque:
Tal fù l'orribil ſuon de i dui gran colpi
Di quei poſſenti, & ottimi guerrieri;
E le ſcintille, che n'uſciron d'eſſi,
Si vider ſcintillar ne i ſette colli
Di Roma, e fuori in tutti ſette i valli;
Ma tal fù l'arte, e la mirabil forza
Di que' dui valentiſſimi Signori,
Che rupper tutti dui l'orribil aſte,
Ne ſi moveron punto de la ſella,
Come fuſſer murati entr'a gli arcioni:
Ma, poi ch'ebber gettati i tronchi in terra,
E meſſo mano a le taglienti ſpade,
S'andaro adoſſo, che parean leoni
Irati, con la ſchiuma intorno i denti;
E Turriſmondo pria tirò una punta
Verſo la teſta del poſſente Duca,
Ma Corſamonte la parò col ſcudo,
Tal che l'acuta punta de la ſpada
Non poteo trapaſſar quel fino acciaro:
Ben lo ſegnò d'aſſai notabil ſegno.
Da l'altra parte il forte Corſamonte,
Gli tirò de la ſpada in ver la viſta
De l'elmo, e Turriſmondo per ſchivarla

S'abbaſſò preſſo al col del ſuo deſtriero;
Onde'l ſtocco gli andò ſopra la teſta,
Et altro non toccò, che l'aria, e'l vento;
Poſcia il gran Duca replicolli un colpo,
Per cacciarli la ſpada entr'a la gola,
Et Egli ancor la riparò col ſcudo;
Ma ben la ſpada furioſa entrando
Dentr'a la lama ſi ficcò nel legno,
E tutto lo paſſò vicino al braccio:
Ne però giunſe a lui dentr'a la carne,
Ben reſtò fitta nel poſſente ſcudo,
Che per voler del ciel la tenne ſalda;
E Turriſmondo laſciò girlo in terra,
Tal chè l'ardito Duca non potendo
Ricovrar la ſua ſpada, abbandonolla;
E'l ſcudo, che tenea nel braccio manco,
Traſſe con tal furor verſo'l nimico,
Che gli percoſſe il braccio deſtro, e felli
Cader la ſpada ſua ſopra l'arena;
Ond'ambi ſenza ſcudi, e ſenza ſpade
Rimaſi, s'abbracciarono a traverſo;
E tirando l'un l'altro, Corſamonte
Traſſe'l gran Turriſmondo de la ſella,
E per non lo laſciar cadere al piano
Convenne anch'egli andar ſopra l'arena;
Che parve una grand'aquila, c'hà preſo

Un fiero dragò, e nel levarlo in alto
L'empio ſe li avviticchia intorno a l'ali
Con le volubil ſpire, e con la coda,
Talchè l'uccel di Dio rimane abbaſſo
Fin che con l'unghie, e con l'orribil becco
Gli frange il capo, e fallo andare a morte,
Poi ſi ritorna glorioſo in alto.
Cotal pareva il gran Duca de i Sciti,
Quando cadeo con Turriſmondo al piano.
Ma come giunto fù con lui ſù l'erba,
Lo preſe per la teſta del cingiale,
Che portava ne l'elmo per cimiero;
E molto lo tirò per trargliel fuori
Di capo, e non poteo, ch'era legato
A la corazza con coreggie forti;
Ma il buon angel Palladio allor sfibbiolle;
Tal che ſlegate, quel fortiſſimo elmo
Senza molto tirar gli uſcì di capo;
E Corſamonte poi lo preſe in mano,
E trar non lo poteo molto da lungi
Da lui, perch'era in terra, ma gettollo
Appreſſo al buon'Ircan, ch'ivi ſi ſtava
Vicino al ſuo Signor, ſenza partirſi.
E Turriſmondo allor quando ſi vide
Tratto l'elmo di teſta, beſtemmiando
Guardava il cielo, e nel ſuo cuor dicea.

O fallace deſtin dove m'hai giunto,
Con ſogni falſi, e con ſperanze vane,
Fammi il peggio, che puoi, ch'io ten diſpreggio.
E Corſamonte allor volgendo gli occhi,
Vide il ſuo brando, ch'era ivi propinquo;
Perchè Palladio l'avea tratto fuori
Di quel gran ſcudo, e poſto in ſù l'arena;
Il che vedendo il glorioſo Duca
Abbandonò il nimico, e ſaltò in piedi,
E tolſe in mano avidamente il brando;
E Turriſmondo anch'ei levoſſi in piedi,
E tolſe l'elmo ſuo, ch'er' ivi a canto,
E con diletto ſe lo poſe in teſta;
E Corſamonte poi gli diſſe, prendi
Ancor la ſpada tua, ch'io ſon contento;
Perchè vo', che ſiniam queſta battaglia
A piedi, e ſenza alcun vantaggio d'arme;
Ch'aver da te non voglio altro vantaggio,
Che quel valor, che m'hà donato il cielo.
Riſpoſe Turriſmondo; Io ti ringrazio
De l'alta corteſia, ch'io veggio uſarti,
E queſta riparrò dentr'al mio petto,
Che la ripoſta grazia è un bel teſoro;
Ma pur meglio ſaria l'empia battaglia
Laſciar per oggi, e dipartirſi amici.
E Corſamonte a lui con gli occhi torti

Riſpoſe ; Amici ? Ah ſcelerato cane,
Tu penſi, ch'io mi ſcordi tante ingiurie,
Che tu m'hai fatte, e fai; Deh come è vero,
Che l'ignoranza fà le menti audaci,
E la ragion le fà dubbioſe, e lente.
Or l'ignoranza tua ti face ardito
Dopo tanti diſpregi, e tante offeſe,
Che tu m'hai fatte,a dimandar, ch'io laſci
L'empia battaglia, e ti divenga amico.
S'io t'hò laſciato prender la tua ſpada,
Fù, perch'io ſpero con maggior mia gloria
Darti la morte; e le tue peſſim'opre
Punire in queſto dì con tua vergogna:
E così detto, gli tirò una punta
Ne la viſta de l'elmo, e Turriſmondo
Si ritirò con la perſona indietro;
Tal che non potè coglierlo a ſuo modo.
Ma Turriſmondo anch'ei ne ſpinſe un'altra
Nel petto a Corſamonte, e non paſſolli
Punto la ſua finiſſima corazza.
Poi Corſamonte da diſdegno, & ira
Spinto, guardava ben tutto'l nimico,
E diſiava pur d'accorlo in loco,
Che la percoſſa ſua non foſſe indarno;
Onde vedendo, che nel porſi l'elmo,
S'avea laſciata un pò di carne ignuda,

Là dove il collo ſi congiunge al petto ;
Che è loco paratiſſimo a la morte ,
Se gli fè appreſſo , e poi cacciò la punta
Quivi del ſtocco , e trapaſſolli il collo
Sì fieramente , ch'ei cadette in terra ;
E Corſamonte allor così gli diſſe.
Tu ſe' pur giunto, Turriſmondo , al fine
De la tua vita debole , e caduca ;
Ne ti penſaſti mai , ch'avendo preſa
La Donna mia nel tempo de la tregua ,
Si deveſſe di queſta averne cura ,
Ne mi ſtimavi nulla , eſſendo altrove ;
Sciocco , pur ti dovea tornare a mente ,
Che l'eſſer privo di colei , che s'ama ,
Tanto ci apporta più crudel dolore ,
Quanto è piu dolce il ben , ch'indi s'aſpetta ;
E dovevi penſar com'io non ero
Da queſte parti ancor tanto lontano ,
Ch'io non poteſſi vendicar tal onta.
Or io ſon ſtato a te troppo vicino ,
Poi ch'io t'hò morto, e le tue carni molli
Saranno paſto d'avoltori , e cani :
E Turriſmondo , che la morte a i denti
Avea , con umil voce a lui riſpoſe.
Io vi priego, ſignor, per la voſtr'alma ,
Per la vittorioſa voſtra mano ,

E per color, che v'han prodotto al mondo,
Che non vogliate far, che le mie membra
Sian date a i cani, e a gli affamati augelli:
Baſtivi la vittoria, e'l grande onore
D'aver mandato Turriſmondo a morte,
E rendete il ſuo corpo a Baldimarca;
Che poſſa collocarlo entr'a un ſepolcro,
Che ſia memoria de la gloria voſtra,
E Dio farà, che tutti i voſtri amici
Vi loderan di sì pietoſo officio;
Così diſs'egli: e Corſamonte a lui.
Ben sò, che non devrei muovermi punto
Per le parole tue, vedendo ancora
Reſtare in prigionia la mia conſorte,
Che mi rubbaſti in mezzo de la ſtrada;
Ma paſcer non mi vo' di corpi eſtinti.
Mori ſicuro pur, ch'a le tue membra
Non laſcerò più far diſpregio alcuno,
E renderanſi a i tuoi quand'a lor piaccia:
Mentre poi volea farli ancor riſpoſta
L'afflitto Turriſmondo, che moria,
Gli occhi ſuoi fur di tenebre coperti,
E l'alma andò gemendo a l'altra vita.
Il gran Duca di Scitia avendo avuto
Quella vittoria nobile, & immenſa,
Rimontò ſopra il ſuo feroce ircano,

E s'avviò verſo la gente Gota,
Che dolente piangea ſopra i ripari,
Per l'empia morte di sì gran Barone;
Ma pur vedendol Vitige venire,
Verſo il gran vallo, ſubito mandolli
Contra ſeicento cavalieri eletti,
Sotto'l governo del feroce Teio,
Di Marzio, di Canducio, e di Pitone:
E queſti uſciti in ordine quadrato,
Aſſaliro il Baron, ch'avea già tolta
Un'altra lancia ſua nodoſa in mano,
Che Filopiſto gli portava dietro.
E primamente contra lui ſi moſſe
Il Duca di Milan con l'aſta baſſa,
Il Duca di Milan, ch'era rimaſo
Il più forte Baron, ch'aveſſer Goti,
Dopo l'acerbo fin di Turriſmondo;
E Corſamonte con la lancia in reſta
Ver lui ſi moſſe, e ſi colpir ne gli elmi;
Onde molte faville andaro al cielo:
E come il ferro in una gran fucina
Tolto dal fuoco, e poſto in sù l'incude,
Quando è percoſſo a tempo da i martelli,
Sparge per tutto le faville ardenti;
Così da i colpi de l'acute lancie
Molte faville uſcir de i lucid'elmi.

Ma Corſamonte per l'orribil colpo
Di Teio non piegò la ſua perſona;
Ben Teio allor per viva forza cadde
Sopra il verde terren tutto ſtordito.
Appena Corſamonte era rivolto
Con l'aſta ricovrata in sù la coſcia,
Che'l fier Canducio con la ſua chimera,
Che portava nel ſcudo per inſegna,
Si moſſe contra lui con l'aſta baſſa;
E Corſamonte contra lui ſi moſſe,
E gli paſsò con la feroce lancia
Il petto, e lo mandò diſteſo al piano.
E Marzio dietro a lui mandò per terra
Col colpo, che lo colſe in una tempia,
E tutto lo ſtordì, ma non l'ucciſe.
Con quella lancia ancor ferì Prialto,
Che l'attaccò nel ſcudo, ov'eran poſti
I trè denti d'argento per inſegna,
E tutto lo paſſò come una cera,
E penetrò ſotto la poppa manca;
Onde lo ſteſe palpitando a l'erba;
E quel meſchin, volgendo gli occhi al cielo,
Su'l duro punto de l'orribil morte,
Si ricordò de l'Adige, e di Trento.
Allor ſi poſe quella gente in fuga,
E fuggendo n'andar vicini al vallo;

Onde vedendo il perfido Pitone,
Che da un ſol cavaliero eran ſeguiti,
Diſſe con voce diſdegnoſa, & alta.
Non avete vergogna, o gente Gota,
Di fatti vile, e di minaccie altera,
A fuggir tutta con sì gran paura
Dinanzi a un cavalier, che vi perſiegue
Solo, e non hà neſſun de' ſuoi Romani,
Che lo poſſa veder, non che aiutarlo,
Se non il paggio ſuo, che gli và dietro!
E voi, che ſiete qui più di ſeicento,
In preſenza del Rè, da lui fuggite,
Come greggia d'agnelle inanzi al lupo.
Così diſs'egli, & impugnò la lancia,
E ſpronò il ſuo caval contra'l gran Duca,
E tutta l'altra gente ſi rivolſe
Con lui, per dar la morte a Corſamonte;
E Corſamonte anch'ei con l'aſta baſſa
Contra Piton ſi moſſe, e lo percoſſe
D'un sì feroce colpo ne la teſta,
Che l'elmo forte allor non lo difeſe;
Ma l'empia lancia gli paſsò la fronte,
Et acqueto'l furor dentr'al cervello,
E mandò l'ape ſua, che per inſegna
Portava, guſtar fiori in sù quel prato.
Aſcaltro poi, col giglio ſuo d'argento,

Volſe guſtare anch'ei l'aſpre percoſſe,
Del fiero Duca, & ei lo ſteſe al piano
Con la ſua lancia, che paſſolli il petto.
Allor ſi poſe un'altra volta in fuga
Tutta la gente Gota, e'l Duca ſempre
Gli era a le ſpalle, e con orribil colpi
Mandava tutti gli ultimi a la morte,
Fin che s'aſcoſe ogni un dentr'al gran vallo.
E Teio, e Marzio ancora entrar con eſſi,
Perchè ripoſti fur ſopra i deſtrieri,
Da i lor fedeli amici, e da i compagni;
Il che vedendo il Rè molto s'acceſe
Di vergogna, e di ſdegno, e poſcia diſſe
Verſo Aldibaldo ſuo queſte parole.
Gran coſa è, ch'un guerrier tanto n'offenda!
Io vo', ch'andiamo fuor con tutto il ſtuolo,
E che lo circondiam di gente armata,
Tanto, che queſti ci pervenga in mano
O vivo, o morto, e più non torni a Roma.
Sò ben, ch'egli è vergogna, a gir con tanti,
Che cento mila, e più ſarem con l'arme,
Contra un Baron, che ci aſſaliſce ſolo;
Ma queſta villania ſarà coperta
Da la vittoria di sì gran nimico,
E da l'utilità, che quindi haremo;
Perchè la gente ſuol laudare il fine

De i gran negozi, e non guardare a i mezzi.
Così Vitige diſſe, e poi conduſſe
Tutte le genti armate a la campagna,
Che con tanto furore, e con tai gridi
Uſciron fuor, c'haria tremato il mondo;
Sol Corſamonte ſenza alcun timore
Gli aſpettò tutti; che parea un leone,
Ch'è circondato da infinita gente
Bramoſa, e vaga di mandarlo a morte,
Et ei camina lento, e la diſpregia;
Ma quando qualche giovane con l'aſta
Lo fiede, ſi rivolge, e con la bocca
Aperta, e con la ſchiuma intorno i denti,
Sveglia nel cuor la ſua robuſta forza,
E con la coda ſi percote i fianchi,
Per incitarſi meglio a la battaglia,
Dapoi ſi muove, e con orribil viſta
Sen và tra lor, ſinchè ne mandi a terra
Alcuno, od ei ſia morto al primo incontro:
Così incitava Corſamonte il fiero
L'ira, per aſſalir tutti quei Goti;
Il primo, che l'offeſe fù Finalto,
Ch'avea la paſtorella per inſegna,
E governava Foſſambruno, e Calli;
Coſtui ferì ne l'elmo Corſamonte
Con la nodoſa lancia, e non piegollo

Punto, che ſtette ritto inſù l'arcione,
Come una torre, che percuota il vento;
Ma Corſamonte poi con l'aſta fiera
L'accolſe ne la gola, e lo diſteſe,
Senza poter parlar, ſopra l'arena.
E dopo lui percoſſe Filadelfo,
Ch'era figliuol del principe Boardo,
Ch'è il più giuſt'uom, ch'abbia la gente Gota,
E regge la città, che inonda il Reno
Prima, ch'al grande Eridano s'aggiunga;
Coſtui percoſſe allor ſopra il belico,
Ove il nervoſo ſtomaco s'aſconde,
E morto lo gettò fuor de l'arcione.
L'angel Palladio poi diſceſe in Roma,
E preſe la figura di Rappallo,
Ch'era fratel del padre d'Antonina,
E governava lei come figliuola;
Poi diſſe al Capitanio eſte parole.
Signore eccelſo, e di virtù ſuprema,
Mandate a dar ſoccorſo a Corſamonte,
Che ſol combatte con la gente Gota,
Di cui n'hà forſe cento mila intorno;
E benchè egli abbia ucciſo Turriſmondo,
E Canducio, e Prialto, e Filadelfo,
Con altri molti, e tutta via n'uccida,
Pur ſe non mandarete a darli aiuto,

Senz'alcun dubbio non potrà durarvi,
Quantunque egli abbia forza oltra misura,
Che solamente a dar la morte a tanti,
Non vi potria bastar braccio del mondo;
Ma se sarete presto al suo soccorso,
Voi caccierete i Goti in questo giorno
Di là dal Tebro con vittoria grande.
Com'udì questo il Capitanio eccelso,
Guardollo, e vide al caminar, che fece,
Et a le piante sue, che non toccaro
Il suol, ch'egli era un messagier del cielo;
Però disse a le genti, ch'avea poste
In campo Marzio, per mandarle a fare
Una battaglia grande co i nimici:
Andate valorosi almi Guerrieri
Che siete il fior de le Romane genti,
A dar soccorso a l'alto Corsamonte,
Che sol combatte con la gente Gota;
Et hà mandato Turrismondo a morte,
Con parecchi altri principi, e signori;
Ma tanti se ne truova avere intorno,
Che senza aiuto non potria durarvi:
Itene adunque arditamente fuori,
Ch'oltre, che aiuterete quel guerriero,
Farete strada a la vittoria nostra.
Così diss'egli, e quella armata gente

Se n'uſcì toſto fuor de la cittade,
E ſe n'andò velocemente al campo
Tutta ſotto'l governo di Beſſano;
Col quale andaro ancor Traiano, e Olando,
E Mundello, e Longin, Sertorio, e Ciro,
Et altri molti Principi Romani,
Tutti a cavallo; e poi v'andaron dietro
Due legioni a piedi co i lor capi.
Il giunger di coſtor fù molto grato
A Corſamonte, e rallegroſſi tutto;
Come ſuol farſi dentr'ad una nave,
Che'n mezzo'l mar ſi ſtà priva di venti,
E non hà ſpeme di poter ſeguire,
Senza il ſpirar di quelli, il ſuo viaggio,
Onde i nocchieri ſtan ſuſpeſi, e meſti;
Ma ſe un propizio vento ivi ſi ſcuopre,
Ogni un s'allegra, e con l'enfiate vele
Subitamente pongonſi in camino:
Così ne l'apparir di tanto aiuto
Lieto ſi ſpinſe il Duca entr'a i nimici,
E fece andar per terra Sinderico,
Ch'era figliuol di Linteo, e di Marulla;
Linteo, che poi morì dentr'al Piceno,
E fù fratel carnal d'Amalaverga,
Madre del Rè, tal che'l figliuol di lui
Veniva ad eſſer ſuo fratel cugino;

Queſti morì per man di Corſamonte,
Che gli cacciò la lancia in mezz'al petto,
E quella ſe n'uſcì da l'altra parte
Del corpo, a punto in mezzo de le ſpalle.
In queſto tempo aggiunſe il fier Beſſano,
E con la lancia ſua percoſſe Oſdeo,
E tutto lo paſſò di banda in banda.
Mundello ucciſe Andargo, e Frigiderno,
L'un con la lancia, e l'altro con la ſpada.
Longino anch'ei facea mirabil pruove,
Ch'ucciſe Bagliardino, e poi Frodillo,
E Gottifredo, con l'orribil aſta;
Gottifredo gentil, ch'era fratello
Del ſventurato Arbengo, e di Bellambro,
A cui mandollo il buon Conte di Egitto
A tener compagnia preſſo a Plutone;
Ma Corſamonte che pareva un drago,
Tanti n'urtava, e ne mandava a morte,
Che di ſangue correa tutto'l terreno.
E tutti i Goti gli fuggiano avanti,
Come timide lepri avanti i cani.
E volendo fuggir dentr'a i lor valli,
L'ardito Duca gli pigliò la volta,
E non ve i laſciò gir ſenza contraſto.
Da poi l'Angel Iunonio avanti gli occhi
De i Goti poſe una tal nebbia oſcura,

Che'n due diverſe parti gli diviſe;
La metà d'eſſi corſe a ponte molle
Dietro al lor Rè, ch'andava inanzi a tutti;
Queſta ſeguita fù dal fier Mundello,
E da Longino, e da molti altri Duchi.
L'altra metà n'andò verſo il Tevrone,
Che chiamoſſi Aniene al tempo priſco;
Queſta ſeguita fù da Corſamonte,
Che ne facea meravigliosa ſtrage,
Tal che da tema, e da paura ſpinta,
Ratto cacciosſi ne le lucid'onde
Di quel bel fiume, e con rumore immenſo
Facea le ripe riſonare, e l'acque;
E i Goti poi coperti da le volte
Del fiume, ſi vedeano, e quinci, e quindi
Nuotar per eſſo verſo l'altra ripa;
E qual locuſte dal furor cacciate
Del fuoco, che s'accenda entr'a una ſtoppia,
Se ne vanno fuggendo verſo il fiume,
Ma quella fiamma impetuoſa tanto
Le ſtringe, che s'attuffano entr'a l'acque:
Così per lo furor di Corſamonte
S'empía quel fiume d'uomini, e cavalli;
Poi quell'alto Baron diſceſe a piedi,
E ſenza lancia, con la ſpada in mano
Gli ſeguitava ogni or per entro l'acque.

E tanti n'uccidea, ch'ivano al cielo
I gemiti, e i ſuſpiri; e l'onde vaghe
Divenian tutte turbide, e ſanguigne.
E come i peſci in mar nanzi al delfino,
Fuggono dentro a le caverne, e i porti,
Con gran timor; che ſan, che ſe fian preſi,
Divorati ſaran ſenza dimora
Da sì veloce, e sì ſpietata fiera;
Così quei Goti s'aſcondeano tutti
Per le ripe del fiume, e dentr'ai gorghi,
Che ſapean ben, che quanti foſſer colti
Da Corſamonte, tutti harian la morte.
Al fin ſe n'uſcì fuor l'ardito Duca,
Stanco di dar la morte a sì vil gente,
E preſe l'aſta ſua, ch'era appoggiata
Ad un gran ſalce, appreſſo il ſuo deſtriero;
E mentre, che volea ſalir ſovr'eſſo,
Gli venne avanti il giovane Bellano,
Ch'era fratel del principe Aldibaldo,
Onde affirmoſſi il Duca, e fra ſe diſſe.
Fia ben, che queſti guſti la percoſſa
Del fraſſino ancor ei, ch'io tengo in mano,
Prima, ch'i aſcenda ſopra il mio deſtriero;
Allor Bellano a lui ſi fece appreſſo,
E l'aſta gli toccò con la man manca,
E con la deſtra gli abbracciava i piedi

Dicendo ; Eccellentiſſimo ſignore,
Che ſiete il fior de i cavalier del mondo,
Per quel perfetto amor, che voi portate
A i voſtri dilettiſſimi parenti,
A i voſtri amici, & a la patria voſtra,
Non m'uccidete, e fatemi prigione,
Ch'io mi riſcoterò con molto argento;
Non ſono ancor ſei giorni interi, ch'io
Aggiunſi da Verona in queſte parti,
E la mia ſorte, e'l mio deſtino amaro
Venir m'hà fatto ne le voſtre mani,
Da cui non penſo di poter fuggire,
Se la pietà, ch'è in voi, non mi fà ſalvo.
Così diſſe Bellano, e Corſamonte
Riſpoſe umanamente; Io ſon contento
Laſciarti vivo, e manderotti a Roma
Al Capitanio eccelſo de le genti.
Da poi lo diede in man de i ſuoi compagni,
Che lo menar prigion dentr'a le mura;
D'indi montò ſopra il feroce ircano,
E s'incontrò col perfido Carnuto;
Queſti è fratel di Teio, & hà in governo
Il laco Lario, e la città di Como,
Et è tanto crudel, che ſpeſſo hà fatto
Gli uomini vivi lacerare a i cani,
Prendendo del lor mal tanto diletto,

Che ſuperava ogni altro ſuo traſtullo.
A queſto appoſe il ferro entr'a la viſta
De l'elmo, e penetrò ne l'occhio manco,
E poſcia trapaſsò da l'altra parte,
E fel cadere, e morſicar l'arena.
Dopo quel colpo, Corſamonte ardito
Spronò il cavallo verſo ponte molle,
Là dove il fier Mundello, e'l fier Longino,
E Beſſano, e Traiano, e Olando, e Ciro
Con le lor genti avean ſeguiti i Goti;
Ma come i Goti fur vicini al Tebro,
Si volſe Teio, e Totila, e Vernolfo
Con molti altri Baroni, e in retroguarda
Si poſer per dar tempo a i lor ſoldati,
Che poteſſer paſſar, fuggendo, il ponte;
Che'l Rè de' Goti avea la porta aperta
De la gran rocca, per ſalvar la gente,
E ne l'aprir di lei v'entrò la luce,
Che facea ſcorta a quei, ch'erano in fuga.
Il che vedendo l'ottimo Longino,
Che ſi trovava eſſere avanti a tutti,
Ferì con la ſua ſpada Cariato,
Giovane bello, e di coſtumi eletti,
Fratel di Rodorico, e di Corillo,
E morto lo mandò ſopra'l terreno.
Allor Corillo, e Rodorico, e Teio

Gli furo intorno, e Totila, e Vernolfo,
E tutti quanti con le ſpade in mano
Gli percoteano le fortiſſime arme,
Che parean proprio una tempeſta orrenda
Che cada giù dal ciel ſenz'altra pioggia,
Sopra le caſe al tempo de l'eſtate,
Che rompe tutti i vetri a le feneſtre,
E ſpezza ancor le tegole ne i tetti,
E piante, e foglie, e frutti a terra manda;
Tali eran ſpeſſe le percoſſe acerbe
De i cinque ferociſſimi guerrieri,
Sopra il forte Longin, che gli era in mezzo.
Et egli ora col ſcudo, or con la ſpada
Si ricopria da quelli orribil colpi;
E poi tirò una punta al gran Vernolfo,
Che gli era avanti, e gli paſſò la gola,
Tal che lo fece andar giù del deſtriero,
A mal ſuo grado, e lo diſteſe in terra.
Totila in quel tirolli una ſtoccata
Dietro a le ſpalle, e gli paſſò la ſchiena,
E dentro penetrò perfino al petto;
E'l fiero Teio con un'altra punta
Feroce gli paſſò la deſtra coſcia,
E tanto penetrò, che'l ſuo deſtriero
Gli ucciſe ſotto, e fello andare al piano;
Ma come fù caduto il buon Longino,

L'anima ſua gli uſcì fuor de le membra.
Il che vedendo il giovane Corillo,
Smontò, che gli volea tagliar la teſta,
E portarla con lui di là dal fiume.
In queſto aggiunſe Corſamonte il fiero,
E tutti quei Baron ſi dilungaro
Quindi, e Corillo ſol reſtovvi a piedi;
Come quando talora entr'a un cortile,
Molti pollami ſono intorno a un ſerpe,
Co i duri becchi, e l'han condotto a morte,
Se'l nibbio appare a lor con larghi voli,
Fuggono tutti, e'l pollo, ch'è piu lento,
Rimanli in preda, onde'l carpiſce, e mangia.
Così Corillo, che trovoſſi appreſſo
Longino, e gli volea tagliar la teſta,
Rimaſe in preda a Corſamonte il grande;
Ilqual diſceſe giù del buon ircano,
E lo toccò con l'aſta nel coſtato,
Di modo, che lo ſteſe in ſu'l terreno;
Poi con la ſpada ſua tagliolli il capo
Netto dal buſto, e lo gettò nel Tebro,
E Rodorico, e Totila fuggiro
Dentr'a la rocca, e chiuſero la porta,
Laſciando alcuni pochi ancor di fuori,
Che tutti morti fur da Corſamonte,
E gettati con l'arme entr'al gran fiume.

Il forte Duca poi volea tentare
Di prender quella altiſſima fortezza;
Ancor, che per veder levato il ponte,
Gli pareſſe impoſſibile a pigliarla.
Allora il Rè de la celeſte corte
Per far ſeguire il corſo al ſuo deſtino,
Mandò dal ciel l'angel Palladio in terra,
Il qual preſe la forma di Beſſano,
E diſſe a Corſamonte eſte parole.
Signore eccelſo, e di valore immenſo,
A me non par, che ſia da por fatica
In prender queſta altiſſima fortezza;
Anzi devem laſciar fuggir i Goti
A lor bel agio, poi che ſe ne vanno;
Che non ſi dee la fuga de i nimici
Impedir mai, ma vuolſi agevolarla,
S'a lor foſſe uopo far ponti d'argento:
Che non ſi può veder più dolce viſta,
Che le nimiche ſpalle in fuga volte.
Torniamo adunque a la città di Roma;
Che'l ſole è baſſo, e toſto fia ſott'acqua;
E ſe ſta notte partiranſi i Goti,
Come mi rendo certo che faranno,
Doman potremo aver queſti altri luochi,
Con manco aſſai fatiche, e manco morti:
Così parlò quell'angelo, e ſparío

Dinanzi a gli occhi ſuoi come un baleno,
Ond'ei conobbe chiaramente, ch'egli
Er'un de i meſſaggier del paradiſo;
E ſenza più tentar quell'alta rocca,
Il Duca, egli altri ritornaro in Roma.
E l'allegrezza di sì gran vittoria
Fù temperata alquanto, per la morte
Del feroce Longin, Conte d'Egitto.
Il Rè de' Goti oltra miſura meſto,
Vedendo, che i Romani eran partiti
Dal fiume, e ch'apparia l'umida notte,
Diſceſe in terra giù del ſuo corſiero,
E poi fece chiamare a fidi Araldi
Tutti i principi ſuoi dentr'al conſiglio:
E come quivi ragunati foro,
Ch'eran percoſſi da dolore amaro,
Il Rè gemendo, e ſuſpirando molto,
Incominciò parlarli in queſta forma.
Diletti amici miei, Signori, e Duchi,
Da poi, che'l Rè del ciel ci è tanto avverſo,
Che mi biſogna far nuovi penſieri;
Penſiamo prima a la ſalute noſtra;
Ch'eſſendoci mancata la ſperanza,
Che'l Signor di là ſù mi poſe in cuore,
Di prender Roma, e Beliſario inſieme,
E racquiſtare ancor l'Italia tutta;

penſo, che meglio ſia, ch'io torni in dietro
Per la medeſma via, ch'io ſon venuto,
E vi riduca ſalvi entr'a Ravenna,
Se ben laſciato hò qui la maggior parte
Di quelle genti, ch'io menai con meco;
Che men male è perdendo, perder parte,
Che mettere ogni coſa in gran ruina;
Queſt'è forſe il voler di quel motore,
A cui denno ubbidir le coſe umane,
Perchè a la forza ſua non è riparo:
Partianci adunque tutti in queſta notte,
Et andiamo ad Otricoli, e poi quindi
Ritorneremo ne i paeſi noſtri,
Laſciando Roma a Beliſario il grande,
Et attendendo a conſervare il reſto.
Dietro al parlar del Rè ciaſcun rimaſe
Tacito, e muto, e pien d'alto dolore;
Al fin riſpoſe il Duca di Trivigi
Totila, e mandò fuor queſte parole.
Fate, ſommo Signor, quel, che vi piace,
Che tutti ſarem pronti ad ubbidirvi
Co'l cuor ſuſpeſo, e l'animo dolente.
Pur non abbiate a ſdegno, perch'io ſia
D'altro parere, e di contraria voglia;
Che ſe'l motor del ciel v'hà dato il ſcettro
Sopra la gente Gota, pur ci reſta

Ne i noſtri petti libero il volere;
Che non ſi muove mai ſe non dal bene,
Ch'è vero bene, o che così gli paia:
Ogni un conoſce, che queſti aſpri mali
Fatti ci ſon da l'empio Corſamonte,
Perchè a la forza ſua non è riparo;
Ma s'ei foſſe defunto, aver potremmo
Qualche ſperanza di vittoria ancora.
Sapete pur quel, che Burgenzo diſſe,
Quando ne le man voſtre fù condotta
La bella principeſſa di Tarento;
Ch'ei ſperava per lei di darvi in brieve
O morto, o preſo Corſamonte il fiero.
Proviamo adunque pria queſto diſegno,
Che m'offeriſco anch'io porvi la vita,
Acciò che'l ſuo ſperar fortiſca effetto;
Coſa, che ci daria la guerra vinta.
Così diſs'egli, e tutti gli altri Goti
Lodaro, & ammiraro il ſuo parlare;
Ondè Aldibaldo in piè levoſſi, e diſſe.
Totila mio, come d'ardire, e forza
Tu vinci ogni Baron de gli anni tuoi,
Così gli avanzi ancor d'alto conſiglio;
Però poſſo affirmar, che'l tuo ricordo
Riprender non ſi può per voce umana,
Ne ſe ne può trovare un, che ſia meglio;

Ne già lo lodo per desio di guerra;
Ch'è ben senza fratelli, e senza casa,
E senza leggi quel che la disia;
Ma questo dico sol per la salute,
E per la gloria de la gente nostra;
Perchè perdendo Roma, perderemo
L'Italia tutta, e non harem più luoco
Da stare in vita libera, e sicura;
Mandiamo adunque a tor con buona scorta
Burgenzo, & intendiamo il suo disegno,
Che forse ci darà sì fatto lume,
Che fia cagion de la vittoria nostra.
Il parlar d'Aldibaldo a tutti piacque;
Onde Vitige Rè sì volse a Teio,
E disse; Teio và dentr'al gran vallo,
Posto tra l'Asinaria, e la Latina,
Ch'era in custodia del feroce Argalto,
E mena cinquecento cavalieri
Teco, per irvi con sicura scorta;
Quivi truova Burgenzo, e fal venire
Subitamente a la presenza nostra,
Acciò che inteso bene il suo consiglio,
Si possa poi per noi porlo ad effetto.
Partissi Teio, e in poco spazio d'ora
Ritornò quivi con Burgenzo seco;
A cui narrando il Rè tutto'l bisogno,

E ricercandol de la ſua promeſſa,
Gli diſſe acccortamente eſte parole.
Signor, poi ch'io divenni voſtro ſervo
Di propria volontà, non penſo ad altro,
Che di far beneficio a voſtra Altezza;
Che quel, che non s'ingegna a ſatisfare
Al ſuo ſignore, hà l'intelletto offeſo;
Io ſpero tanto far con mie parole,
E con l'ingegno mio, che Corſamonte
Diman ſi troverà dentr'a la rocca
Di prima porta, male armato, e ſolo,
Sperando trarre Elpidia di prigione.
Or quivi, al primo terzo de la notte,
Fate, che ſia l'eſercito parato,
Ch'entrodurrollo; e ſpero fare in modo,
Che ſenza dubbio Corſamonte harete
O morto, o preſo ne le voſtre mani;
Ma pria biſogna in queſta notte iſteſſa
Partirvi quinci, e gir con tutto'l ſtuolo
Di là da quella rocca, ad imboſcarvi,
In qualche occulto luoco ivi propinquo,
E fate ſtar tutte le genti in arme,
Acciò che com'io moſtri una facella,
Si truovin pronte, & entrin ne la rocca,
La qual farò, che troveranno aperta;
E queſte ſian diviſe in trè ſquadroni;

Che ſe per caſo il primo foſſe rotto
Dal ſupremo valor di Corſamonte,
Vi ſucceda il ſecondo, e a quello il terzo,
Perchè non potrà mai fuggir da tutti.
Ma per far, che i Romani abbian per certo
Il partir voſtro, e che voi ſiate andato,
Con tutto quanto il ſtuol, verſo Ravenna,
Arder farete i voſtri ſette valli,
E ſol mi laſcierete in un di quelli,
Legato in ceppi, ch'io farò vedervi
Ciò, che ſà fare il mio ſagace ingegno.
Così diſſe Burgenzo, e fù lodato
Da tutti il ſuo conſiglio, e prepararſi
A doverlo eſequir ſenza dimora.
Et egli andò volando a prima porta,
Et ordinò gl' inganni con Sarmento,
Ch'era luogotenente d'Unigaſto,
E poi tornoſſi al Rè con gran preſtezza,
E fermo preſupoſto, o di morire,
O di condurre il Duca entr'al caſtello.

Ch'io veggio acceſi intorno a queſte mura,
Sono ne'valli de la gente Gota;
La qual, come cred'io, ſarà fuggita;
Però non vi ſia grave andar correndo
Al Capitanio, e dirli queſta nuova,
E che diſponga ciò, che far devemo,
Che tanto ſi farà, quant'a lui piaccia.
Così diſs'egli, e'l giovane Fonteio
Se n'andò ratto a Beliſario il grande,
E ritrovollo a punto inanzi l'alba,
Ch'era levato per veſtirſi d'arme,
Et ordinar le coſe de la guerra;
Onde narrolli quello acceſo fuoco,
Con le parole proprie di Traiano.
Il Vic'Imperador quand'ebbe inteſa
Quella gran nuova, ſenza far dimora,
Fece chiamar Mundello, e Corſamonte,
E diſſe lor queſte parole tali.
Baroni illuſtri, e di virtù ſuprema,
I Goti, come intendo, han poſto fuoco
Ne i lor muniti valli, e gli arden tutti,
Che mi par ſegno, che ſi ſian partiti,
E che vogliano andar verſo Romagna:
Però ſia ben, ch'andiate fuor di Roma
Con quattrocento cavalieri armati,
A veder ciò, che ſia dentr'a quei valli;

E ſe poteſſi ancor prender qualcuno
De le lor genti, c'han laſciate a dietro,
Saria coſa boniſſima; che forſe
Ci potrian dir qualche diſegno loro:
Andate adunque, e ritornate in brieve
Ben informati del negozio tutto.
Come fù nota a quei Baroni eletti
La volontà del Capitanio eccelſo,
Subitamente ſe n'uſcir di Roma,
E per l'Aurelia porta andaro in prati;
E primamente videro il ſteccato
Di Marzio acceſo, e ſenza gente dentro;
Dapoi trovaro abbandonato il ponte,
Con la fortezza ſua, che v'era ſopra;
E quindi ſe n'andar di vallo in vallo,
Che tutti quanti ardean, voti di gente;
Eccetto, che trovaro in quel d'Argalto
Burgenzo ingannator legato in ceppi.
Queſti come gli vide indi paſſare,
Gridò piangendo. O cavalier, ch'andate
Intorno a i valli riſguardando i fuochi,
Se punto è di pietà ne' voſtri petti,
Datemi aiuto, o fate almen, ch'io muoia
Per le man voſtre ſenza alcun'indugio,
E che le membra mie non s'ardan vive,
E vadan lente a diſperata morte.

Aquella voce, i dui Baroni eccelſi
Volſer la viſta ne la parte, d'onde
Udiano uſcire il ſuon de le parole,
E riſguardando dentro da la porta
Del vallo, vider un, ch'era legato,
Et avea fitti i piedi in certi legni
In modo tal, che non potea fuggirſi;
Onde ſmontati giù de i lor deſtrieri,
Con altri molti cavalieri illuſtri,
Entraro entr'al ſteccato, e preſtamente
Conobbero Burgenzo, e lo ſlegaro;
E'l forte Corſamonte fù il primiero,
Che ruppe i ceppi con la ſpada acuta;
E da le falſe man ſciolſe le funi;
Onde il ſlegato ſubito ſi volſe,
E ingenocchioſſi avanti a Corſamonte,
E baſciandoli i piè così gli diſſe.
Signore illuſtre, e di virtù ſuprema,
Poi che da voi ricevo queſta vita,
Tutta vo' porla ne' ſervigi voſtri;
Però non vi ſdegnate d'accettarmi
Per voſtro fido ſuddito, e per ſervo,
Ch'io ſon diſpoſto d'ubbidir voi ſolo,
Mentre che viverò ſopra la terra.
E Corſamonte a lui; Burgenzo mio,
Queſto è nulla, ch'i hò fatto, e lo farei

Per ogni noſtro minimo vaſſallo,
Non che per un Baron, come voi ſiete.
Onde v'accetto, non per noſtro ſervo,
Come voi dite, ma per noſtro amico,
E per compagno caro, e per fratello;
Ma grave non vi ſia, Signor, di dirci,
Quale era la cagion, che facea darvi
Da quella gente sì ſpietata morte.
A cui Burgenzo; Altiſſimo ſignore,
Il tutto vi dirò ſenza menzogna;
E ſe non dirò il ver, la terra s'apra
Ne la voſtra preſenza, e mi ſummerga.
Come fui dato a l'empio Rè de' Goti
Da i miei ſoldati, che gli dier la rocca
Di ponte molle, e me legato inſieme,
Quel Rè mi diede in guardia al fiero Argalto,
Il qual teneami con cuſtodia intorno,
Acciò, ch'io non fuggiſſi; ma nel reſto
Laſciommi in libertà, tal ch'io non era,
A dire il ver, ne libero, ne ſervo;
Ben, poi ch'Argalto fù condotto a morte
Dal grande ardir de l'onorato Achille,
Mi ritrovava in libertà maggiore:
E quando preſa fù la bella Elpidia,
Sendo condotta al noſtro alloggiamento,
Fecimi a lei conoſcer per Romano,

E per prigion de' Goti, e voſtro amico;
Onde, poi che fù poſta entr'a la rocca
Di prima porta, l'hò tenuta ſempre
Viſitata con doni, e con proferte,
E conſolata ne gli ſuoi travagli;
Perch'i era molto amico di Sarmento,
Che l'aveva in cuſtodia, & in quel luoco
Era luogotenente d'Unigaſto:
Queſto Sarmento ancor conduſſi a tanto,
Che ſi volea fuggir con quella Donna
Fuor del caſtel ne la preſente ſera,
Et io dovea trovarmi in quella parte,
Per poter tutti trè, la donna, e noi
Venire inſieme a ritrovarvi in Roma,
Per l'oſcuro ſilenzio de la notte;
Or un de' ſuoi, ch'avea nome Cantone,
Dopo la fuga del Signor de' Goti,
Veniami a dir, come Sarmento, & ella
Volean tener fuggendo un'altra via,
Per certi colli ſopra monte malo,
Che ſaria più ſecreta, e più ſicura,
E volean, ch'io v'andaſſi in quella notte,
Per venir ſeco a la preſenzia voſtra;
Ma non pervenne a me quella ambaſciata,
Perchè Cantone improvido fù preſo
Da le ſcolte de i Goti, e per ſalvarſi

Gli confeſſò tutto'l diſegno noſtro;
Ne però pote liberar la vita,
Anzi fù impeſo, & io ſui poſto in ceppi,
Per ſarmi ardere il dì, preſente ogni uno;
Ma poi deliberando di fuggirſi,
Legato mi laſciar col fuoco intorno,
Acciò ch'ardeſſi ſenz' alcun ſoccorſo.
Così dicea Burgenzo, e Corſamonte
Per la pietà de la ſua cara ſpoſa
Piangea, come ſe foſſe una fontana
Copioſa d'acqua, che con larga vena
Sparga i liquori ſuoi fuor d'un gran ſaſſo;
Poi ſcender fece Filopiſto in terra
Del ſuo deſtriero, e diedelo a Burgenzo.
E tutti inſieme s'avviaro a Roma.
Ma prima, che giungeſſero a la porta,
Videro un uom tutto affannato in viſta;
Queſti era ſtato aſcoſto in un macchione,
Secondo, che ordinar la ſera inſieme
Burgenzo, & ello, onde com'ei lo vide
Tra quei ſoldati andar verſo le mura,
Si diſcoperſe, & finſe eſſere a caſo
Scontrato in loro, & aver gran timore;
Allor Burgenzo, ch'avea poſto a ſegno
Quel tradimento, e gli riuſciva a punto;
Si volſe a Corſamonte, e diſſe; Queſti

Che voi vedete, è un certo mio famiglio,
Che mi dee recar nuove di Sarmento,
Ch'ivi il mandai nel tramontar del ſole,
Prima, che ſi ſcopriſſero i trattati;
Ma ſe volete, ch'io lo chiami, penſo
Che ci ſaprà narrar dove ſi truova
Elpidia, e'l campo de la gente Gota.
Si, ſi, diſſer Mundello, e Corſamonte
Tutti in un tempo; fate pur, ch'e'venga;
E Burgenzo il chiamò, vien quà Doletto.
Et e' fingendo aver molta paura,
Se n'andò a lui tutto ſmarrito in viſta;
Poi tutti quattro ſi tirar da parte,
E Burgenzo gli diſſe in queſta forma.
Dì pur, Doletto, via ſenza timore
Ciò, che mi vuoi narrar di prima porta,
Ch'a queſti cavalieri hò detto il tutto,
Perch'io gli hò per ſignori, e per fratelli;
Ove laſciaſti Elpidia, ov'è Sarmento,
Ov'è la maſſa de la gente Gota?
Allor Doletto, inſtrutto da gl' inganni
Del perfido Burgenzo, aperſe i labbri,
E diſſe, Signor mio, la bella Elpidia
Si ſtava in fondo d'una orribil torre;
Che come fù ſcoperta la ſua fuga,
Vi fù rinchiuſa, e via fuggì Sarmento

Per un ſecreto buco del caſtello,
Che và per ſotto i muri in un boſchetto,
Strada, che ſola è manifeſta a lui,
Donde voleano in quella notte uſcirſi,
Se non eran ſcoperti i lor penſieri;
Io come aggiunſi fui da lui raccolto,
E da la bella Elpidia con gran feſta,
Et aſpettando l'ora al dipartirſi,
Venne la nuova, ch'era ſtato impeſo
Cantone, e che'l trattato era ſcoperto;
Onde Sarmento ſubito chiamommi,
E tolti alcuni lumi, e certi fuochi,
Che ſempre a ſuo piacere accende, e ammorza,
Mentre, che Elpidia ſi menava al baſſo
N'andammo fuor per quel ſecreto luoco,
Et arrivammo in una occulta grotta,
Ch'era in quel boſco, & ei rimaſe quivi
Naſcoſto; e m'hà mandato a ricercarvi,
E priegavi, ſe ſiete in libertade,
Che vi piaccia venire in quel boſchetto
A ritrovarlo la futura notte,
Ch'andar faravvi entr'a la chiuſa rocca
Per quella ſtrada, onde noi ſiamo uſciti;
E farà si, che voi potrete quindi
Menare Elpidia, e ciò, ch'a voi ſia grato,
Senza tema di noia, o di diſturbo.

La

La maſſa grande de la gente Gota
Debbe eſſer giunta forſe a caſtel nuovo;
E come ſia in Otricoli arrivata,
Manderà a torre Elpidia, per condurla
Con la ſua compagnia dentr'a Ravenna;
E forſe ſia queſta futura notte;
Come Sarmento udì con le ſue orecchie,
Che'l Rè mandollo a dire ad Unigaſto,
Poco avanti a la preſa di Cantone.
Così diſſe Doletto, e poſcia entraro
Per l'Aſinaria Porta entr'a le mura;
E quindi andaro a Beliſario il grande,
A cui narraron ciò, ch'avean veduto,
E ciò, ch'aveano udito da Burgenzo;
D'indi tornaro a i lor fedeli alberghi.
E Corſamonte volſe, che Burgenzo
Andaſſe ad alloggiare entr'al ſuo albergo,
Per ragionar di Elpidia a ſuo bell'agio,
E così tutti dui n'andaro inſieme.
Com'ebber poi mangiato, e coronate
Le belle tazze di ſpumoſo vino,
Corſamonte gli diſſe eſte parole.
Burgenzo mio gentil, che ſiete il fonte
De i bellicoſi inganni, e de i partiti,
Penſate un modo da poter avere
La bella Principeſſa di Tarento,

Prima, che ſia condotta entr'a Ravenna;
O per la via, che detto v'hà Doletto,
O con andarla a tor per forza d'arme
A quei, che conduranla al Rè de' Goti;
Che ſenza lei non mi par eſſer vivo;
E le fatiche mie ſon ſtate indarno,
Non ricovrando quel, che m'è più caro.
Così diſs'egli, e poi Burgenzo allegro
De l'alta occaſion, che gli era porta,
Dietro a un finto ſuſpir guardollo, e diſſe.
Barone illuſtre, e di ſuprema forza,
Poi che da voi conoſco aver la vita,
Pronto ſarò per voi ſpenderla ancora;
Ne mai mi muterò di queſta voglia,
Mentre harò al corpo l'anima congiunta:
Ben prima vi dirò quel, ch'a me pare,
E poi ſempre farò ciò, che vorrete.
Quando un può far ſenz'arme un ſuo diſegno,
E ſenza ſangue, dee cercar di farlo;
Perchè l'ingegno è meglio, che la forza;
La quale è da ſerbar ſempre a l'eſtremo,
E poſcia allora arditamente uſarla.
Dunque a me par, che ſia da tentar prima
Quel, che hà detto Doletto, il che ſeguendo,
Non ci ſarà meſtier d'altri perigli;
Ma ſe noi gli aſſalimmo ne la ſtrada,

E vorrem torlà lor per forzà d'arme,
Potrian per ſdegno ucciderla, onde poi
Vi recheria nel cuor tanto dolore,
Che mai più non hareſte alcun contento;
Dunque fia ben, che noi mandiam Doletto
A ritrovar Sarmento, il qual daracci
La via di liberar queſta Signora,
Et io v'andrò, come ſi corchi il ſole;
E pria, ch'eſca de l'onde un'altra volta,
Sarò qui con la Donna, o ſarò morto.
E s'io non la potrò menar con meco,
Non vi mancherà poi tentar con l'arme,
Di torla fuor di sì ſpietate mani.
Il parlar di Burgenzo a Corſamonte
Non ſpiacque, e non pensò d'alcuno inganno,
Che'l Rè del ciel gli avea la mente ingombra
Di tanto amor, che vedea poco lume;
E non ſi ricordò d'aver già offeſo
Quel traditor, col darli una ceffata,
Eſſendo ancor fanciul dentr'a Biſanzo;
Che l'uom, ch'offende ſcrive entr'a la polve
L'offeſa, e in marmo quel, che la riceve;
Poi, chi ſi fà temer da molta gente,
E neceſſario ancor, che tema molti;
Però devea temer di molti il Duca,
Ch'era da ogni un temuto oltra miſura.

Ma non lo fece, anzi con molto ardire
Diſſe a Burgenzo, Anch'io ne verrò voſco,
Che inſieme eſequirem meglio il negozio;
Mandiam Doletto a dire ora a Sarmento,
Che noi verrem queſta preſente ſera
A ritrovarlo dentr'a la ſua grotta,
Per andar ſeco in quella occulta via,
E liberar la mia diletta donna
Da l'amara prigione, in cui ſi truova.
Allor Burgenzo oltra miſura allegro,
Che vedea caminar bene il diſegno,
Diſſe, Signor, certo pareami il meglio,
Che laſciaſte a me ſol queſta fatica;
Ma poi, che piace a voi d'averne parte,
Non voglio oppormi al deſiderio voſtro;
Che ſpeſſe volte l'uom per ſe medeſmo
Dà volentieri a i ſuoi negozi effetto,
Maſſimamente ove interviene Amore.
Così diſſe Burgenzo, e poi ſi volſe
Preſente Corſamonte al ſuo famiglio,
E diſſe a lui queſte parole tali.
Doletto, or ti biſogna oprar l'ingegno,
Et andar cauto a ritrovar Sarmento;
E digli come qui la coſa è in punto,
E che verrò ſta notte a ritrovarlo
Con un compagno, ch'è il miglior guerriero,

E'l più forte Baron, ch'Italia alberghi;
Il qual m'hà liberato da la morte;
Faccia ancor egli ciò, ch'egli hà da fare,
Perchè poſſiamo rapportarne quindi
La bella preda a noi tanto gioconda.
Così diſs'egli; e laſciò gir Doletto,
Ch'era informato ben del tradimento,
Il quale andovvi, e poi com'ebbe dette
Tutte le coſe, che doveano farſi,
Subitamente ritornoſſi a Roma.
E Corſamonte, e'l perfido Burgenzo,
Dopo la ritornata di Doletto,
Si dipartiro, e ſe n'andaro in Borgo;
E quivi nel gran tempio di ſan Piero
Poſaro alquanto, rimandando in dietro
Le lor famiglie a l'onorato albergo.
Ma come vider, ch'apparian le ſtelle,
Se n'andar tutti trè verſo il caſtello
Di prima porta a ritrovar Sarmento;
E nel primiero uſcir di quel gran tempio,
Il Duca, ch'era pien d'alto penſiero,
Diede col piè nel limitare, e cadde
Sopra la ſepoltura di Caliſto,
E poi levoſſi preſtamente ritto,
Quaſi turbato de l'augurio avverſo;
Ma non ſtette però, che non ſaliſſe

Sopra il deſtriero, e non andaſſe al luoco,
Ch'eſſer dovea cagion de la ſua morte:
Così dietro a i veſtigi di Doletto,
In brieve tempo giunſero a la grotta,
Ove facea dimora il mal Sarmento,
Il qual, come gli vide entr'a la buca,
Fece molta allegrezza con Burgenzo
Col cuore; ma co i geſti, e con la lingua
Molto onorava il generoſo Duca;
Dicendo, Veramente alto Signore,
Sempre ſon ſtato ammiratore, e ſervo
De la voſtra rariſſima virtute;
La quale, inſieme col favor del cielo,
Hà fatto, e ſempre fà coſe mirande;
Et ora Iddio v'hà qui condotto a tempo;
Per tor di prigionia la Donna voſtra;
Che ſe non venivate, in poco d'ora
Il Rè facea menarla entr'a Ravenna;
Com'ella ora m'hà ſcritto, e ancor mi priega,
Ch'io lo faccia ſapere a voſtra Altezza,
E ch'io vi chiegga da ſua parte aiuto.
Al fin de le parole il mal Sarmento
Moſtrò una lettra falſa, che parea
Di man d'Elpidia, che ſcriveſſe queſto.
Onde'l gran Duca ſtimulato molto
Da l'amore, e da l'ira, e dal ſapere,

Che non mancava a lui uirtù, ne forza,
Rodeaſi dentro, e diſſe; Andiamo, andiamo,
A tor queſta meſchina fuor di pene.
Allor Sarmento preparato avendo
E lumi, e fuochi, cominciò la ſtrada,
E Corſamonte diſmontato a piedi,
Laſciò il cavallo, e l'armi in quella grotta
A guardia di Doletto, e portò ſeco
La ſpada ſola, e la celada, e'l ſcudo,
Che non penſava aver biſogno d'arme;
Perciò, che poſta avea tutta la ſpeme
Di liberar la ſua diletta ſpoſa
Ne le promeſſe falſe di Burgenzo.
Ma chi ſpera aver ben da chi gli è ſtato
Nimico eſpreſſo, hà debole il conſiglio.
Come Doletto, ch'era ivi rimaſo
Vide i Baroni in quella occulta via,
Andò per l'altra parte entr'al caſtello:
E giunto in eſſo, poſe inſù le mura
Una facella acceſa, per ſignale,
Che ſi moveſſer preſtamente i Goti,
Perciò che Corſamonte era in quel luoco.
Ma come il Duca per l'occulta via
Inſieme con Burgenzo, e con Sarmento
Si ritrovar vicini a quella torre,
Ov'era chiuſa Elpidia, uſcir del buco;

E mentre, che Sarmento ad una guarda
De la prigion dicea, che apriſſe toſto,
Et ella pur tenea la coſa in lungo,
Fingendo non ſaper trovar le chiavi,
Giunſero i Goti dentro a quel caſtello
Con gran furore, e con gridori immenſi,
Ch'erano ſtati aperti da Doletto.
Allor s'accorſe il Duca eſſer tradito,
E volſeſi a Sarmento irato, e diſſe.
Ahi falſo traditor, tù m'hai pur colto
Come ſi coglie il lupo entr'a la foſſa;
E diegli un pugno tale in una tempia,
Che franſe l'oſſo, e ruppelli il cervello,
E lo diſteſe morto in ſu'l terreno.
Poi ſi volſe per dare anco a Burgenzo;
Ma non lo vide, che'l ribaldo cauto
Reſtò nel buco, e chiuſe ivi la porta.
In queſto aggiunſe il Duca di Vicenza
Con trenta mila Goti in un ſquadrone;
Queſti era a piè con gli altri, che i cavalli
Avean laſciati ogni un fuor de la porta:
Et andò contra Corſamonte, e diſſe.
Tu ſarai colto pur a queſta volta,
Acerbo cane; e non potrai fuggire.
E detto queſto; laſciò gire un'aſta
Poſſente, e groſſa, e colſelo nel ſcudo,
Tal, che l'acerbo, e impetuoſo ferro

Di

Di quella, gli paſſò ſei groſſe piaſtre
Di fino acciaro, che'l copriano tutto,
E poſcia ne la ſettima ſi tenne.
Ma Corſamonte intrepido, e virile
Torſe quell'aſta con la mano, & ella
Ruppe la punta ſua preſſo a l'acciaro
Primo, dov'era ſculto il gran leone,
Che quel Baron portava per inſegna.
Ne perchè foſſe rotta la ſua punta
Laſciò di trarla anch'ei verſo il nimico,
Che lanciata l'avea dentr'al ſuo ſcudo,
Ma non l'accolſe, che ſaltò da un lato.
E ſi ſchermì; ben colſe Spinabello
Figliuol di Sergio, Conte di Valdagno,
Ch'era ivi appreſſo, in mezzo de la fronte,
E così ſenza punta franſe l'oſſo
Del capo, e penetrò fin al cervello,
Onde cadeo diſteſo in terra morto.
Il che vedendo Marzio ebbe paura,
E'n dietro ſi tirò tra le ſue genti,
E poi gridava con orribil voce.
Fatevi inanzi, o generoſi Goti,
Ora, che avemo il lupo entr'a la cava;
Non vi ſmarrite nò per li ſuoi colpi,
Che non poſſono aver lunga durata,
Ne riſpiarmate ſaettami, e lancie,

Che toſto morto il vederete in terra.
Così gridava Marzio, onde volaro
Infinite ſaette entr'al gran ſcudo
Di Corſamonte, & e' volgeaſi intorno,
E preſa avendo in man l'orribil ſpada
La facea sfavillar per ogni parte;
E ferì Sulimano in una tempia,
Figliuol di Gallio, Conte di Aſigliaco,
E lo mandò diſteſo in ſu'l terreno.
Ucciſe poi Griffaldo, e Galabronte,
Ch'eran figliuoi di Durlo, e Criſpatora;
Prima a Griffaldo trapaſſò la pancia,
A Galabronte poi partì la teſta,
Che gli cadeo ſù l'una, e l'altra ſpalla;
Onde vedendo quelli orribil colpi
Tutta ſi ritirò la gente Gota,
E'l Duca Marzio ancor rimaſe avanti;
E vedendoſi quivi alzò la ſpada;
Che la neceſſità lo fece ardito,
E menò ſù la teſta a Corſamonte,
E ſe non era l'ottima celada,
E la maniglia de la buona Areta,
Lo mandava in due parti ſu'l ſabbione,
Ma quelle due difeſe lo ſalvaro.
Poi Corſamonte a lui tirò una punta,
E colſel proprio ſotto'l deſtro fianco,

E ſenza dubbio lo mandava a morte,
S'egli non ſi ſchermia, tal che ſoſpinſe
Di sbriſſo il ferro, e andò tra carne, e pelle,
Pur il ſangue gli uſcì fuor de la piaga.
Ma quando Marzio ſi ſentì ferito,
E vide il ſangue ſuo cadere in terra,
Si tenne morto ſenz'alcun rimedio,
E per diſperazion fatto ſicuro,
Alzò con ambe man l'acuta ſpada,
E diede a Corſamonte ſù la teſta
Un fiero colpo, e con sì gran furore,
Che quaſi lo mandò ſtordito al piano.
E Corſamonte allora empio'l ſuo petto
Tanto di ſdegno, e di vergogna, e d'ira,
Che raddoppiaro in lui tutte le forze;
Onde preſe ancor ei la ſpada orrenda,
Con ambe due le ſue poſſenti mani,
E diede a Marzio ſù la ſpalla manca
Il maggior colpo, che mai foſſe udito,
E'l petto gli partì, la ſchiena, e'l buſto,
E gli uſcì fuori appreſſo il deſtro fianco,
E'n dui pezzi il mandò ſopra l'arena,
Che ciaſcun d'eſſi avea una mano, e un braccio.
E l'un tenea la ſpada, e l'altro il ſcudo;
Così quel Duca ebbe ſpietata morte
Per man de l'animoſo Corſamonte.

E come il lupo, che in un chiuſo ovile
Per arte del paſtor ſi truova colto;
E i giovinetti paſtorelli, e i cani
Gli ſono intorno per mandarlo a morte,
Et e' s'aiuta con l'acuto dente;
Poi quando afferra un cane entr'a la gola,
E ſanguinoſo lo diſtende a terra,
Fuggono i paſtorei, fuggono i cani,
Per la paura de l'orribil fiera;
Così tutta fuggia la gente Gota
Per la paura del poſſente Duca,
Che'n dui pezzi mandò il nimico al piano:
E dopo queſto, quel Barone audace
Si meſſe dietro a la fugace gente,
E tanti n'uccidea con l'empio brando,
Ch'altro non ſi vedea, che morti, e ſangue;
E certamente tutti erano uccisi
Se non giungeva Totila, e Biſandro,
E Teio, & Aſinario, e Rodorico,
Col ſecondo ſquadrone a darli aiuto;
Queſti venian gridando morte, morte
Al nimico crudel, ch'è chiuſo in gabbia;
E così entraro dentro a la gran rocca
Con quelli orrendi, e paventoſi gridi;
Ma Corſamonte non ſi moſſe nulla,
Che nel ſuo cuor non entrò mai paura;

E ſi cacciò tra lor col brando in mano,
E'l primo, che ferì fù Squarciaferro,
Signor di campo longo, e San Germano;
Poſcia ucciſe Rondon, Pilaſſo, e Targo.
Rondon nel collo, e Targo ne la tempia
Feriti, e'l fier Pilaſſo ne la pancia;
E sbaragliava ancor queſt'altra ſchiera,
Se'l Rè de' Goti, e'l reſto de la gente
Non fuſſero ſaliti inſù le mura
Da la parte di fuor con molte ſcale,
Laſciandò a baſſo guaſtatori, e fabbri
Circa le torri con liviere, e picchi,
Per ruinarle addoſſo a Corſamonte.
E queſto fece il Rè, perchè Burgenzo
Detto gli avea, che'l Duca hà una maniglia,
Ch'a Gnatia gli donò la buona Areta,
Ch'eſſer non può ne punto, ne ferito;
Però biſogna, over gettarli addoſſo
Qualche gran torre, over fiaccarlo in modo,
Che per ſtanchezza ſia condotto a morte;
E queſto parve a lui conſiglio eletto,
Perch'era più ſicuro il ſtar lontano,
E ferir quel Baron, che andarli appreſſo.
Onde fece ſalir la terza ſchiera
Sopra le mura al lume de la luna,
Che rilucea come ſe foſſe giorno,

E laſciò a baſſo i guaſtatori, e i fabbri,
Con ferri a ſcalpellar circa le torri.
Poi ne la piazza Totila, e Biſandro,
E Veio, e gli altri principi de i Goti
Erano intorno al glorioſo Duca
Con ſpade, e lance, e con orribil ſaſſi;
Et e' ſi ſtava intrepido, e col ſcudo
Si difendeva, e col tagliente brando,
Col quale ucciſe il giovane Gradarco,
Ch'era fratel di Totila baſtardo,
Figliuol di Serpentano, e di Armerina,
D'Armerina gentil, che aſcoſtamente
Lo parturì ne'l boſco del montello,
Per tema di Altamonda, ch'era madre
Di Totila, e moglier di Serpentano,
Ma non ſchifò però l'odio, e'l furore
Di quella Donna, che com'ebbe inteſo
Il parto di coſtei, fece annegarla
Nel fiume impetuoſo de la piave.
E'l fanciullin di lei fù poi nutrito
Da certe paſtorelle in quella ſelva;
E creſciuto di forza, e di bellezza,
Venne a Trivigi a ritrovare il padre,
E Totila ſuo frate, che l'accolſe
Con gran diletto, e poi menollo a Roma,
E quivi era con lui; ma troppo inanzi

Si ſpinſe, onde'l feroce Corſamonte
Con la ſua ſpada gli trafiſſe il petto,
E morto lo mandò ſopra la piazza.
Il che vedendo ogni un ſtava lontano,
Facendo guerra con le lance, e i ſaſſi
Più volentieri aſſai che con le ſpade;
E Corſamonte col ſuo ſcudo in braccio
Suſtenea tutto il ſtuol; come un cinghiale,
Ch'abbia d'intorno cacciatori, e cani
Con ſpiedi, e dardi; & e' ſi volge, e freme
Col pelo irſuto, e col feroce dente;
Tal che non oſa alcuno andarli appreſſo,
Perchè, qualunque a lui ſi fà vicino,
Non ſi diparte ſenza ſparger ſangue:
Così faceano i principi de i Goti,
Ch'erano a baſſo intorno a Corſamonte.
Ma quei, ch'eran ſaliti ſù le mura,
Gettavan tante lance, e tanti ſaſſi
Sopra il Baron, che combatteva in piazza,
Ch'era coſa incredibile a vederla.
Ne mai fioccò dal ciel sì ſpeſſa neve
Nel freddo tempo de l'algente bruma;
Ne sì ſpeſſa gragnuola a i giorni eſtivi
Tempeſtò mai ſù le terrene piante,
Come ſpeſſe cadean le dure pietre,
E l'aſte forti, e i penetranti dardi

Sopra il gran ſcudo del poſſente Duca;
Tal che faceanlo alcuna volta andare
A mal ſuo grado col genocchio in terra;
Ma non poſſendo riparare a un tempo
Col ſcudo a quei di ſotto, e a quei di ſopra,
Si traſſe in dietro al piè d'un'alta torre,
Ch'era poſta in un canto de la piazza
Coperta d'un gran volto, e da le ſpalle
Del muro de la rocca era difeſa,
E ſol davanti avea la ſtrada aperta.
Quivi firmoſſi l'animoſo Duca,
Facend' un'incredibile difeſa,
E parea proprio un ſcoglio avanti un porto,
Che da l'onde del mar tutto è percoſſo
Con eſtremo rumor d'orribil vento,
Et ei ſtà ſaldo, e col ſuo ſtarſi immoto
Frange, e diſperde ciò, che a lui s'appreſſa;
Così parea quel Corſamonte audace;
E ben da tutto il ſtuol s'haria difeſo,
Se quei, ch'eran di fuor coi picchi in mano,
E che più di quattr'ore avean piccato
Intorno ai fondamenti de la torre,
Non la facean cader ſopra il ſuo capo;
E nel cader, che fece ancora accolſe
Turbone, e Baricardo, e Fuligante,
Dui cugini di Teio, un di Biſandro,

Con

Con più di novecento altre perſone ;
Ma queſto parve nulla al Rè de' Goti ,
Poi che'l ſuo gran nimico era ſott'eſſa.
Le genti come vider quella torre
Caduta ſopra l'animoſo Duca ,
Mandorono un gridor fin a le ſtelle ;
E così morto fù quel gran guerriero ,
Con danno eſtremo de l'Italia afflitta.
Poi non fù Goto alcun , che non pigliaſſe
Legnami , o ſaſſi , e no i gettaſſe ſopra
La gran ruina , e le cadute pietre ;
Quaſi temendo ancor , che quindi uſciſſe ,
E tutti quanti gli mandaſſe a morte.
Così gettando ogni un materia molta ,
Crebbe ſù quella piazza un alto monte ,
Non minor del Teſtaccio , e non men grave ,
Di quel , che'l grande Encelado ricuopre.
Il Rè del cielo , a cui diſpiacque , e dolve
La morte d'un tant'uom , ma conſentilla ,
Per non ſi contraporre al ſuo deſtino ,
Chiamò l'angelo Erminio , e così diſſe.
Diletto , e fido meſſagier del cielo ,
Tu vedi il grave , & immaturo fine
Del più forte guerrier , che fuſſe in terra ;
Veſtiti l'ale , e và volando a Roma ,
E narra al Capitanio de le genti ,

Che'l buon Duca di Scitia è in gran periglio
Di laſciarli la vita; e digli appreſſo
La cauſa de l'orribil ſua ſciagura,
Ma non gli dir però, che ſia caduta
La torre addoſſo lui, ne che ſia morto,
Acciò, che vada toſto a darli aiuto.
L'Angel di Dio, dopo il divin precetto,
Aggiunſe l'ali a ſue veloci piante,
E venne giuſo, come fà il baleno,
Che ne la notte limpida ſcintilla,
E nunzia, che ſarà ſereno, e caldo;
Poi preſa la ſembianza d'Orſicino,
Andò dov'èra il Capitanio, e diſſe
Illuſtre Capitan, gloria del mondo,
Io ſtava in guardia a la Flaminia porta,
E queſta notte in l'ora de le ſquille
Venne a trovarmi un uom di tal preſenza,
Ch'un de' meſſi parea del paradiſo,
E mi diſſe; Orſicin vattene toſto
Al Vicimperador de l'Occidente,
E digli, come il forte Corſamonte
Stato è rinchiuſo dentro del caſtello
Di prima porta, e tutto il campo Goto
V'è poſto intorno per mandarlo a morte,
E quivi fù condotto da Burgenzo,
Con arte, e con promeſſa di trar quindi

La bella Elpidia, e di condurla a Roma.
Digli, che vada toſto a darli aiuto,
Che queſto è il dì, che caccieranno i Goti
Con gran ruina lor entr'a Ravenna.
Così da parte di quel meſſo eterno
Vi dico, e parimente ancor v'eſorto,
Ch'andiate preſtamente a darli aiuto.
E detto queſto, via ſparì come ombra;
Onde'l gran Capitanio ben conobbe,
Ch'egli era un meſſaggier del paradiſo,
E ſenza indugio alcun levoſſi in piedi,
E ratto ſi veſtì di panni, e d'arme;
Poi quel l'Angel di Dio con gran preſtezza
Sotto la forma di Carterio Araldo,
Se n'andò a riſvegliar tutta la gente;
E trovò prima l'onorato Achille,
Che come inteſe la ſpietata nuova
Di Corſamonte, e'l ſuo periglio eſtremo,
Senza curar d'alcun futuro male,
Perchè non era ſalda ancor la piagha,
Ch'Abiavio diede a lui ſotto'l coſtato,
Che fù più perigliosa, che non parve,
Levoſſi, e ſi veſtì di lucid'arme.
E ratto s'avviò verſo la corte;
Quivi trovò, che Beliſario armato
Sopra valarco volea gire al campo,

E le ſchiere venian con molta fretta,
Ch'eran ſollicitate da gli araldi.
Al giunger di coſtui ſi rallegraro
Alquanto in viſta le adunate genti,
Come Elitropia a l'apparir del ſole,
Et e' poi diſſe al Capitanio eccelſo.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Andiamo a dare aiuto a Corſamonte,
Et andiam toſto, che'l ſoccorſo lento
Suol giovar poco, e poca grazia acquiſta;
E così detto, tutti s'avviaro
Verſo'l caſtello al lume de la luna;
E come furo appreſſo a la gran rocca
Trovar Burgenzo inſieme con Doletto,
I quai, da poi che fù ſepolto il Duca
Da la ruina di quell'alta torre,
Ritornaro a la grotta di Sarmento,
Per prendere il caval di Corſamonte,
E per donarlo a l'empio Rè de' Goti;
E ſeco aveano a man quel buon corſiero,
Perchè non volſe alcun di loro in ſella:
Ma come s'incontraro in quella gente,
Ch'avea condotta Beliſario il grande,
Si ſmarrir tutti, e ſi volean fuggire;
Pur preſero ardimento, e ſe n'andaro
Al Capitanio lagrimoſi in viſta,

E Burgenzo gli diſſe in queſta forma.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Aſſai mi duol de l'immatura morte
Di Corſamonte, e del ſuo caſo acerbo;
Dio ſà, ch'io non volea menarlo meco
In quel periglio, & e' venir vi volſe,
Spinto d'amore, e da ſoverchio ardire;
Ma chi ſi fida troppo ne la forza,
E ſpeſſo vinto da l'altrui conſiglio.
Così diſſe Burgenzo, e quel Signore,
Che per bocca de l'angelo ſapeva
Il tradimento fatto, e non la morte,
Di Corſamonte, anzi l'avea per vivo;
Come udì quella, hebbe dolore immenſo,
E feceſi narrar tutta la coſa,
Et e' gliela narrò, dicendo ſpeſſo,
Che queſto fatto fù ſenza ſua colpa.
Com'ei ſi tacque il Capitanio eccelſo
Guardollo torto, e con favella acerba
Gli diſſe; ah traditor, tu l'hai condotto
In quella rocca con fallaci inganni,
E ſei ſtato cagion del ſuo morire,
Ma non lo vo' laſciar ſenza vendetta;
E ſubito ordinò, che fuſſer preſi
Doletto, e lui, poi gli mandò legati
Sotto la guardia di Traiano a Roma.

Achille, come udì l'acerba morte
Di Corſamonte ſuo perfetto amico,
Ch'era amato da lui più, che ſe ſteſſo,
Con le man gravi ſi percoſſe il capo,
E poi gemendo, e lacrimando molto,
Si lamentava eſſer rimaſo in vita,
E che'l crudele Ablavio non l'uccise;
Onde per conſolarlo, il buon Lucillo,
Che tema avea, che non ſi deſſe morte,
Per man lo preſe, e lagrimava ſeco;
Lagrimava con lui Sertorio, e Ciro,
Beſſano, e Magno, e molti altri Baroni,
Per l'empia morte de l'eccelſo Duca:
Ne finito ſaria quel duro pianto,
Se'l Capitanio eccelſo de le genti
Non gli dicea queſte parole tali.
Non conſumate lagrimando il tempo,
Baroni illuſtri, e Cavalieri eletti;
Ma ogni un di voi, ch'amava Corſamonte,
S'adopri a far di lui chiara vendetta;
Che più grata le ſia, che doglie, e pianti,
Che la vendetta è il pianto de i guerrieri;
Ne mai ſtà bene a gli uomini robuſti
Il lacrimar, come fanciulli, o donne.
Così parlò quel Capitanio eccelſo,
E poi fece ordinar le ardite ſchiere,

Et assalì con molta furia i Goti,
Ch'erano intenti ad atterrar le torri,
E a gettar pietre in su'l Barone estinto;
Onde in poc'ora tutti gli disperse;
Perchè da la vigilia de la notte,
E da la tema del ferir del Duca,
E dal piacer, ch'avean de la sua morte,
Erano tutti affaticati, e stanchi.
Or chi vedesse Achille avanti gli altri,
E Mundello, e Bessan, Lucillo, e Ciro
Urtare in essi, e far del sangue loro
Vermiglio il prato, & inalzarsi il fiume,
Diria, che non fù mai simil macello.
L'ardito Ciro uccise Sacripardo,
Fratel cugin del Principe Bisandro;
Questi era il più superbo, e'l più arrogante
Baron de l'Istria, e combattea con tutti
Que' suoi vicini senza alcun vantaggio;
Questi percosso fù da l'asta fiera
Del Conte Ciro, e fù mandato a morte,
Che'l petto gli passò fin a le spalle;
Tal che desiderò d'aver avuto
Vantaggio d'arme, e di destrier gagliardo,
Per uscir da le man di quel Barone,
A cui non era equal se non di grado,
Che fù ancor egli Conte di Trieste.

Achille ucciſe Folco, e Marcoliſto,
Tarpone, e Bilingaro, e Garimbaldo,
L'un dopo l'altro con diverſi colpi;
Folco ferì nel petto, e Marcoliſto
Infronte, e poi Tarpone, e Bilingaro,
L'un nel belico, e l'altro ne la pancia,
E Garimbaldo nel ſiniſtro fianco.
Mundello ucciſe Oveno, & Origillo;
Beſſano Alfardo, e'l bel Lucillo Orſaldo,
E Magnò ucciſe Urante, e'l Capitano
Ne mandò trè con la ſua lancia a morte,
Aridarco, e Grancone, & Orionte,
Orionte crudel, ch'avea le membra
Come un gigante, e'l cuor come un leone,
Ma l'une, e l'altro a lui dier poco aiuto,
Che Beliſario gli paſſò la gola,
E lo diſteſe morto in ſu'l terreno.
Allor ſi meſſe totalmente in fuga
La gente Gota, e ogni un di lor fuggia,
Chi quà, chi là verſo i vicini colli;
Il Rè s'era fugito al primo aſſalto
Sopra un ſuo corridor verſo i Veienti,
E Totila fuggì verſo Rignano,
Biſandro a caſtel nuovo, e Rodorico
A monte Roſio, & Unigaſto a Suttri,
Teio a Baccano, e fuvvi alcun di loro,
Che

Che correndo n'andò fino a Viterbo;
Ma ſeguitati un pezzo da i Romani,
Tanti ne fur feriti, e tanti uccisi,
Ch'era coperta la campagna tutta
Di cavai morti, e d'uomini, e di ſangue.
Allora il Capitanio de le genti
Fece ſonar ricolta, e poſcia diſſe
A la ridotta gente eſte parole.
Signori eletti a liberare il mondo,
Or, che fuggita s'è la gente Gota
Con tanta occiſione, e tanto ſangue,
Quanto ſpargeſſer mai fuor de i lor petti,
Fia ben, che noi ci ritorniamo in Roma,
Acciò, che toſto andiam verſo Ravenna,
Che per la rotta acerba, c'hanno avuta,
E per la fuga lor molto diſperſa,
Non riduranſi agevolmente inſieme;
E noi sì toſto gli ſaremo addoſſo,
Che tempo non haran da far difeſa;
Perchè dopo le rotte de i nimici,
Chi vuole aver di lor vittoria a pieno,
Non gli dia ſpazio mai da riſtorarſi.
Sarà poi ben, che reſti il conte Ciro
Con le ſue genti, e faccia trarre il corpo
Di Corſamonte fuor de le ruine,
E con Elpidia lo conduchi a Roma,

Ch'ivi farenli i meritati onori;
Et ivi ordinerem la noſtra andata
Con diligenza, e con preſtezza immenſa.
Così diſs'egli, e ſubito partiſſi,
E rimenò tutta la gente in Roma,
Da quella in fuor, ch'ivi laſciò con Ciro.
Ma Ciro, che rimaſe entr'a la rocca,
Fece cavar di ſotto a quelle pietre
Il morto Corſamonte, e poi lavarlo,
E riveſtirlo de le lucid'arme,
Per farlo indi portar da i ſuoi ſoldati,
A ſeppellir ne la città di Roma;
Ma l'onorata Elpidia, ch'era chiuſa
Ne l'alta rocca, udendo il gran rumore,
Che ſi facea la notte insù la piazza,
Avea dentr'al ſuo petto aſpro cordoglio;
Poi dicea nel ſuo cuor, Di che pavento
Meſchina me? meſchina, ch'io mi truovo
Nel peggior ſtato, che mai foſſe al mondo;
Ne coſa aver poſs'io, che non ſia meglio.
Se Corſamonte foſſe in queſte parti,
Harei giuſta cagion d'aver timore
De la ſua vita, a me, più di me cara.
Or ei, ſi come credo, ſi ritruova
In luogo aſſai lontan da queſta rocca,
Tal che non può ſapere i miei tormenti,

Che ſarebbe venuto a darmi aiuto;
Ma pur mi trema il cuor, ne sò la cauſa.
Così fra ſe dicea la bella Donna;
Ma come poi co'l dì s'aperſe l'uſcio
De la gran torre per le man di Ciro,
Ch'e' v'entrò dentro, e diſſe eſte parole.
Illuſtre principeſſa di Tarento,
Uſcite omai de la prigione amara;
Venite meco a la città di Roma;
Che Corſamonte mio fratel cugino
V'hà poſto in libertà con la ſua morte.
Così le diſſe Ciro, & ella toſto
Udendo quella aſperrima novella;
Come una inſpiritata corſe fuori
Di quella prigionia col cuor trafitto
Per veder s'era ver, che foſſe eſtinto
Il ſuo diletto, & onorato Duca:
Ma come vide Corſamonte morto
Nel cataletto in mezzo a ſuoi ſoldati,
Cadde a riverſo tramortita in terra;
E le donzelle ſue, che l'eran dietro,
La raccolſero in braccio, e tutte intorno
Stavano a lei con lacrimoſa fronte;
Et ella, poi che ritornolle il ſpirto,
Dimandò a Ciro, come era venuto
Il Duca in quel caſtello, e chi l'ucciſe;

E Ciro le narrò tutta la cosa;
Onde l'afflitta, e sconsolata Donna
Con le man bianche si percosse il petto,
E i capei d'oro si trahea di testa,
E poi piangendo, e sospirando disse.
Qual Donna al mondo hà più contraria sorte
Di me, che solamente al mondo nacqui
Per segno, over bersaglio a la fortuna;
Il padre mio fù da Tebaldo ucciso
A tradimento con orribil modo;
E la mia madre poi, vedendo il teschio
Di suo marito, cadde in terra morta;
Ond'io dolente, & orfana rimasa
Nel mezzo de le forze de i nimici,
Venni a Brandizio a Belisario il grande,
Per dimandarli in questi affanni aiuto,
Et e' mi diè per moglie a Corsamonte
Duca di Scitia, uom di valore immenso,
Ch'avea Tebaldo di sua man'occiso,
E fatta la vendetta di mio padre;
Ond'io sperava, che costui dovesse
Esser la mia difesa, e'l mio contento;
Poi mentre, ch'io venia per far le nozze
A Roma, presa fui da Turrismondo,
E posta in questa asperrima prigione;
Che Dio volesse allor, ch'io fossi estinta;

Poſcia il gran Duca per cavarmi quindi,
E ſtato ucciſo anch'ei da gli empi Goti,
Per l'empio tradimento di Burgenzo.
Et io pur vivo, e fra miſerie tante
Ancora ardiſco di guardare il ſole.
O come è ver, che non è mal sì grave,
Che nol ſupporti la natura umana;
Ma ſe la ſorte mia non vorrà trarmi
Di vita, ſpero di trovare un modo,
Da non veder mai più luce del ſole.
Così dicea quella dolente Donna,
Con sì gravi ſoſpiri, e tai lamenti,
C'harian moſſo a pietà le piante, e i marmi:
Dapoi ſalita ſopra un palafreno,
Che fece darle l'onorato Ciro,
Con le donzelle ſue colme di pianto,
Accompagnaro il corpo entr'a la terra.
E Ciro ancor con l'altra gente d'arme
Gli andavan dietro, e con ſuſpiri amari
Fondean da gli occhi lor lacrime calde.
Ma quando furo a la Flaminia porta,
Trovaron tutti i chierici di Roma,
Che ſtavan quivi con doppieri acceſi
Ad aſpettarlo, e poi gli andaro avanti
Cantando ſalmi in lamentevol note;
E dopo queſti andaro a cinque a cinque

Tutta la legion, ch'avea in governo,
Con le bandiere lor tratte per terra,
E dietro a quei ſtendardi, andava un paggio,
Il qual menava il ſuo cavallo ircano
Poco avanti al feretro, tanto meſto,
Che parea lagrimare il ſuo ſignore;
E'l Vice Imperador dietro al feretro
Con tutti gli altri principi Romani
Veſtiti a bruno, e lacrimoſi, e meſti
Accompagnaro quel Baron deſonto
Al loco eletto per lo ſuo ſepolcro.
Poi non fù alcun del gran popol di Roma
Ne giovane, ne femina, ne vecchio,
Che non ſi ritrovaſſe ad onorarlo,
E non piangeſſe la ſua dura morte.
Così con quel bell' ordine n'andaro
Fino a la chieſa, ù fù depoſto il corpo,
Con tanti torchi, e luminari intorno,
Che parea tutta quanta arder di fiamme.
Quivi la bella Elpidia, e le ſue donne
Tagliar piangendo le lor chiome bionde,
E le gettar ſopra il Barone eſtinto;
Ma prima Elpidia diſſe eſte parole.
Signor, pigliate le infelici chiome
Di quella, che doveva eſſervi ſpoſa,
Se ben unqua da voi non fù veduta

Se non preſſo a Brandizio una ſol volta,
La cui viſta crudel v'hà date molte
Fatiche, e ne la fin mandovvi a morte,
Senza ſua colpa, ond'ella per dolore
Non vuol mai più veder luce del ſole.
Così dicendo, e lacrimando inſieme,
Poſe le chiome d'or dentr'a le mani
Solute, e molli de l'eſtinto Duca,
Che moſſe in quei Baron dirotto pianto;
Ma più d'ogni altro l'onorato Achille
Piangea con voci doloroſe, & alte,
Che facea lacrimar tutta la gente.
Poi ne la piazza, ch'è nanzi a la chieſa,
S'apparecchiava una ſuperba tomba
Di finiſſimi marmi; e dentro a quella,
Dopo la meſta orazion funebre
Ne la qual dottamente il buon Terpandro
Narrò tutte le laudi del defunto,
E dietro al canto de i divoti preti,
Vi fù rinchiuſo l'onorato corpo
Con molte ſpòglie glorioſe intorno,
Che acquiſtò già ne le battaglie orrende.
Poi tutti i geſti ſuoi furon deſcritti
Entro a quei bianchi, e ben politi marmi,
Con lettre d'oro, e con parole elette.

IL VIGESIMO TERZO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Nel venti trè ſi fan certami, e gioſtre.

ERA già il ſol con la divina Aſtrea
Volto, per gir ne le maritim'onde,
Quando fornita l'onorevol tomba,
La bella principeſſa di Tarento
Si volſe a Beliſario, e così diſſe.
Illuſtre Capitanio de le genti,
Da poi, ch'io vedo che la mia fortuna
E ſtata contra me tanto crudele,
C'hà rotto tutti quanti i miei deſiri,
Non voglio più veder luce del ſole.
Ma perchè uccider non ſi dee ſe ſteſſa,
Chi brama entrar ne la celeſte corte,
Io voglio eſſer murata in un ſacello,
Vicino a queſta glorioſa tomba;
Ove con prieghi, e con penſier divoti
Renderò grazie a la divina altezza,

E pregherolla ancor, che doni eterna
Requie a l'eſtinto mio caro conſorte,
E dia vittoria al Correttor del mondo.
Quivi vivrommi poi di quella grazia,
Che porgerammi le pietoſe mani
De le divote femine di Roma.
Così diſſe la donna, e'l Capitano
Lacrimò per pietade, e per dolore;
E poſcia le riſpoſe in queſta forma.
Donna eccellente, e di virtù ſuprema,
Ponete giù queſti penſieri acerbi:
Cercate pur di mantenervi in vita
Me', che ſi può, ſerena; perchè noi
Con ogni ſtudio cercheremo ancora
Di riſtorare in parte i voſtri danni;
E ſe vorrete troverenvi un'altro
Spoſo, d'età conforme a quel, ch'è morto,
E di valor condegno a voſtra Altezza;
Poi ſempre vi farem quel ſommo onore,
Ch'a ſpirto sì gentil più ſi convenga.
Così riſpoſe il Capitanio eccelſo,
A cui la Donna replicando diſſe.
Signor, non impedite il bel diſegno,
E l'oneſto diſio di queſta voſtra
Minima ſerva, ma divota, e fida;
Voi mi potete far tutto quel male,

Che più v'aggrada, ch'io non hò difesa
Altra con voi, che la giustizia vostra;
La quale è nota al mondo esser sì grande,
Quanto mai fosse in anima terrena.
Sapete ben, che quel, che non fà male,
Non può chiamarsi interamente giusto;
Ma quel, che può far male, e non vuol farlo
Per sua bontate, hà di giustizia il pregio;
Come si scorge ne la vostra Altezza.
Dei lasciate, Signor, ch'io mi rinchiuda
In un oscuro, e lucido sacello,
Oscuro al mondo, e lucido a la vita,
Ove la mia virginità si servi
Intatta, e purghi quei pensieri insulsi,
Ch'eran già nel mio cuor d'aver marito;
A cui s'oppose la divina voglia:
Però ben è seguir ciò, ch'al ciel piace.
Come udì questo, Belisario il grande,
Si pensò dentr'al cuor di non gli ostare,
E disse, Poi che voi v'avete eletta
Questa tal vita rigida, e noiosa,
Aiuterovvi a far ciò, che v'aggrada.
E detto questo fece farli un luoco
Picciolo, e scuro dentro a la Minerva;
Con un sol buco da pigliar del pane,
Ch'era chiuso ancor ei con una rota

Di legno ; che ſi volge, in quella guiſa,
Che le monache fan ne i lor conventi ;
Et ella allor non ſe n'uſcì del tempio,
Fin che non fù murata entr'a quel buco ;
Ove viſſe dapoi più di vent'anni,
E cangiò il nome ſuo, ch'ebbe al batteſmo,
E fù nomata Rigida, per quella
Vita sì dura, e rigida, che eleſſe.
E queſto nome ancor cangioſſi in parte,
E fù poi detta Brigida la Santa.
Or, mentre ſi facean queſti negozi,
Il ſol s'aſcoſe, e l'ombra de la notte
Dapoi ſen venne a ricoprir la terra ;
Onde ciaſcuno andò ne i cari alberghi ;
Per ripoſarſi fino a la mattina :
Ma ſolamente l'onorato Achille
Stretto dal pianto, e dal dolore amaro,
Non dava a gli occhi ſuoi ripoſo alcuno :
Pur quando venne fuor la bella aurora
Cinta di roſe a rimenarci il giorno,
L'inerte ſonno con le ſue luſinghe,
Che ſuol far molle ogni dolore amaro,
A mal grado di lui gli entrò ne gli occhi;
Et in quel tempo l'anima gli apparve
Di Corſamonte, con la ſua ſembianza,
Con la perſona ſua, con la ſua voce,

Co i ſuoi begli occhi, e con le ſolite arme;
E poi fermoſſi appreſſo a la ſua teſta,
E diſſe a lui queſte parole tali.
Tu dormi Achille, e m'hai poſto in obblio;
Ne cura prendi de la mia vendetta.
Quel traditor, che con aſſuti inganni
Tradimmi, e mi conduſſe entr'al caſtello,
Ove fui morto da la gente Gota,
Che ruvinormi una gran torre addoſſo,
Vive, e ſe non ſarà da voi depreſſo,
Libereraſſi ancor con le ſue fraudi,
Con danno eſpreſſo de le noſtre genti;
Però provedi a queſt'aſpro periglio.
Dammi la man, che tu mi fai pietate,
Che ſtarai ſenza me molt'anni in terra;
Ne più ſaran comuni i penſier noſtri,
Ne più l'un l'altro ci darem conſiglio,
Che la morte crudel da te mi parte
Con ſtrada lunga, adamantina, & aſpra.
Non ti ſcordar di me, che pur ſiam viſſi
Da i tener'anni in ſù come fratelli,
Anzi come in dui corpi un'alma ſola;
Però come a fratel ti raccomando,
O come a un altro me, la donna noſtra,
E la noſtra memoria, e'l noſtro onore.
A cui riſpoſe l'onorato Achille.

Dunque venuto ſei, fratel mio caro,
A ritrovarmi, perchè tu non penſi,
Ch'i abbia cura di te ſenza ricordo?
Non dubbitar, che come il giorno appaia,
Io farò tutto quel, che mi comandi,
S'io vi doveſſi abbandonar la vita.
Ma fate un poco in quà, laſciami, ch'io
T'abbracci, e teco pianga la mia ſorte.
Così parlando aperſe ambe le braccia
Per abbracciarlo; ma non ſtrinſe nulla,
Che l'anima diſparve, come un fumo,
E come un fumo andò volando al cielo.
Levoſſi ſtupefatto il forte Achille;
E poi ſi dibatteo palma con palma,
E diſſe; O Rè de la celeſte corte,
Egli è pur ver, che l'anima è immortale,
E vive ancor dopo le membra eſtinte;
L'alma di Corſamonte in queſta notte
E ſtata meco ne la propria forma,
E m'hà chiarito tutto il ſuo diſio,
Che ſenza dubbio alcun voglio eſequirlo:
E detto queſto, ſubito veſtiſſi
L'arme, e poi ſe n'andò verſo la corte.
Quivi trovò, che Beliſario il grande
Si preparava a gire entr'al conſiglio;
Ma come vide l'onorato Achille,

Fermoſſi ad aſcoltarlo, & ei gli diſſe.
Illuſtre Capitanio de le genti,
L'alma di Corſamonte in queſta notte
E venuta a trovarmi entr'a l'albergo,
E mi commette eſpreſſo a far vendetta
Del traditor, che con occulti inganni
Lo fece andar nel luoco, ove fù morto;
E poi come a fratel mi raccomanda
La ſua memoria, e la ſua cara Donna;
Però Signor, vi priego ad aiutarmi
A far vendetta del Barone eſtinto,
Et anco a far ſpettaculi di gioſtre,
Di correr di cavalli, e d'altre coſe,
Per la memoria de la ſua virtute.
Riſpoſe Beliſario, aſſai mi piace
Il buon ricordo voſtro; e dir vi voglio,
Che hò fatto dar la fune in queſta notte
Al traditor Burgenzo, & a Doletto,
Che diſcoperto m'han tutto'l trattato,
Col quale han fatto uccider Corſamonte,
E tutti i tradimenti, che per loro
Furono orditi ancor contra i Romani;
Ond'io voleva deſtinarli al fuoco;
Ma voi gli prenderete, e ne farete
Quel ſtrazio, e vituperio, che vi paia,
Per la vendetta di quel forte Duca.

E le gioſtre, e i ſpettacoli faranſi
Come vorrete voi, per fare onore
A la memoria di sì gran guerriero;
E detto queſto, fece dar Burgenzo,
E Doletto legati a quel Signore.
Come ebbe Achille i traditor legati,
Con le ſceleſte man dietro a le rene,
Si volſe, e diſſe a l'onorato Ciro.
E ſarà ben, Signor, che noi mandiamo
Queſti dui ſcelerati al gran ſepolcro
Di Corſamonte, e quivi ſian puniti,
Per dar diletto a l'anima defunta;
Et a tutta la turba de i ſoldati.
Così diſs'egli, e quivi gli mandaro,
Circondati da birri, e da perſone,
Che con rampogne, e con parole acerbe
Gli andavan lacerando per la ſtrada;
E fuvvi alcun, che riſguardando a l'altro,
Che gli era appreſſo, ſorridendo diſſe.
Queſto volpone è pur aggiunto al varco,
E ſpero harà la meritata pena.
O come è ſalda la giuſtizia eterna;
E la divina providentia mai
Non laſciò ſenza pena i gran delitti.
Così dicea la plebe, accompagnando
Quei malfattori fino a la Minerva;

Ne mai fù alcun di lor, ch'alzaſſe il viſo,
Ne che mandaſſe fuor parola alcuna.
E giunti quivi, l'onorato Achille
Fece legar Burgenzo per li piedi,
E parimente ancor Doletto, e porli
Col capo in terra, e i piè verſo la coda,
Dietro a le croppe di dui gran cavalli;
Poi fece ſopra quei ſalire Atteio,
E Capiton, ch'eran dui buon ſoldati,
Già molto cari al gran Duca de i Sciti,
Che fecer poi volar quei gran deſtrieri
Ben ſette volte intorno a l'alta tomba;
Onde ſi laceraro i dui ribaldi;
Poi così lacerati, e così guaſti,
Così carchi di polvere, e di ſangue,
Furon gettati in ſù le fiamme ardenti,
Ch'aveano apparecchiate i buon Romani.
E mentre andava al ciel l'acuta fiamma,
Diſſe gemendo l'onorato Achille.
Rallegrati fratel ne l'altra vita,
Ch'io comincio eſequir ciò, che promiſi
A l'alma tua, quando m'apparve in ſogno;
Coſtor, che ti tradiro, hò poſti al fuoco;
E molti ancora de la gente Gota,
Ch'al tradimento lor poſer la mano,
Fur ieri uccisi da la noſtra ſpada;

Ma

Ma noi, come harem fatti quei certami,
Che m'hà promeſſi Beliſario il grande,
Ce n'uſciremo fuor con tutto'l campo,
E ce n'andremo a ritrovare i Goti,
Per far del tuo morir vendetta intiera.
Così diſſe il Baron gemendo forte,
Poi laſciando la plebe intorno al fuoco,
Andò dov'era il Capitanio, e diſſe.
Signor, quei traditori han ſatisfatto
A Corſamonte, e a la giuſtizia voſtra,
Che ſtraſcinati a coda di cavallo,
E tutti lacerati, e tutti ſangue,
Fur poi gettati ne le fiamme ardenti,
E'l cener lor farem gettar nel fiume;
Perchè ſi ſperda, e mai non ſi ripoſi.
Sarà poi bene a dar principio al reſto;
Dico a la gioſtra, al correr de i cavalli,
Al correr de i pedoni, & a molti altri
Giuochi, per onorar l'eſtinto Duca;
Acciò, che come harem forniti queſti,
S'attenda a liberar l'Italia afflitta.
Così diſs'egli, e'l Capitanio eccelſo
Fece recarſi fuor del gran palazzo
Cavalli, & arme, & prezioſi vaſi
D'oro, e d'argento, e femine, e pitture,
Pezze di ſete, e di broccati, & altre

Cose di pregio, e di bellezza immensa,
Per darle in premio a tutti quei certami;
E pria fece bandire una gran giostra
Per Oribasio, con parole tali.
Il Vicimperador de l'Occidente
Vi fà saper, come faràssi or ora
Sù la piazza di Agone una gran giostra
A domanin, con validissime arme;
Però qualunque vuol giostrare in essa,
Venga, che correran trè colpi soli,
E chi sarà battuto de l'arcione,
Non potrà più giostrare; e quel guerriero,
Che abbatterallo harà tutti i suoi colpi.
Poscia quel giostrator, che farà meglio
De gli altri, o getterà più genti in terra,
Guadagnerà il caval di Corsamonte,
E tutte l'arme, che portava intorno.
Al secondo fia data una donzella
Modesta, e vaga, e di bellezza eletta,
Con una bella pezza di broccato.
Al terzo si darà un bacil d'argento,
Col suo ramin, tutti dorati intorno,
Sì ben composti, e di sì bel lavoro,
Che non si vide mai cosa più bella.
Poi noteranno i colpi di ciascuno
Bessano, e Magno, e'l venerando Paulo;

E co'l consiglio lor daransi i premi.
Chi vuol dunque giostrar, si faccia avanti.
Così disse l'Araldo, e'l fier Mundello
Fù il primo, che comparse, e che s'offerse
Giostrare a domanini in quella giostra,
E Traian fù il secondo, e'l terzo Achille,
Olando il quarto, e'l quinto il forte Arasso,
Sindosio il sesto, il Settimo Orsicino,
L'ottavo Ciro, il nono era Lucillo,
Il decimo Sertorio, e'l Rè Cosmundo
L'undecimo, e'l duodecimo Olimonte;
Poi tutti scritti furo in una lista
Da Servio Cancellier, ch'era presente.
E fatto questo ogni un di quei Baroni
Se n'andò a casa, e prestamente armossi,
E poi tornaro armati in sù la piazza,
Sù la piazza d'Agon, ch'era in quel tempo
Un nobil circo co i sedili intorno;
Quivi s'assise una infinita gente,
E primamente i Senator Romani,
Con le Matrone loro, e i lor figliuoli,
Ch'eran rimasi dentro da le mura
Quando l'altre n'andar verso Gaeta;
Sederon tutti quanti ne l'orchestra,
Ed indi i Cavalier de la cittade
Ne i quattordeci primi altri sedili

Sedero; e poscia il gran popol di Roma
Ne gli altri seggi più lontani, & alti
S'assise, per veder la nobil giostra,
Con gli altri nobilissimi certami.
In mezzo al pian sopra un palchetto adorno
Sedeva il Capitanio de le genti,
Con quei saggi Signor, ch'avean la cura
Di notar tutti i colpi de i giostranti,
Col Cancelliero, & Oribasio Araldo.
Allora i giostrator giunsero in piazza,
Con l'arme indosso, e co i cimieri in testa.
Il primo, che spuntò fù il Rè Cosmundo,
Accompagnato da Signori, e Duchi,
Poi molta gente de la sua famiglia
A cavallo, & a piè gli andava inanzi,
E chi di lor portava lancie, adorne
D'oro, e di lauro, e di leggiadri fiori;
Chi gli saltava intorno, e chi gridava
Il nome suo con onorevol voce;
E chi facea carriere per le tele,
Ch'erano in mezzo al spazioso campo.
Al giunger di costui sonaron tutte
Le trombe a un tempo, & e' su'l gran corsiero
Veniva a passo a passo per la piazza,
Con un bastone in man sopra la coscia
Destra appoggiato, e col suo scudo al petto,

Serrato, e fermo, e col grand'elmo in teſta,
Ch'aveano, e per inſegna, e per cimiero
Un bel caſtel percoſſo de ſaetta.
E così a paſſo a paſſo aggiunſe avanti
Al Vicimperador de l'Occidente,
E fatta riverenza a quei Signori,
Fermoſſi ad aſpettar gli altri guerrieri,
Che venner ſenza far dimora alcuna.
Da l'altro capo del famoſo circo
Spuntò il buon Orſicin con la ſua roſa;
E poi Sindoſio col ſuo bel ginebro;
Sertorio con la cerva; & Olimonte
Con la candela acceſa in cima a l'elmo.
A l'apparir d'ogni un di quei Signori
Sonaron trombe, e piffari, e tamburri,
Perciò, che tutti accompagnati foro
Da molti Duchi, e Principi, e Baroni,
E da molti altri Cavalieri, e fanti,
Chi per ſervirli, e chi per farli onore.
Vennero ancor Mundello, Achille, e Olando
Et Araſſo, e Traian, Lucillo, e Ciro,
Che tutti aveano per cimiero il ſole,
Che la lor compagnia non portav'altro.
La quale eleſſe in piè di Corſamonte
Araſſo, che da poi depoſe il gallo;
Si come Ciro al luogo di Catullo,

Fù posto, Magno a quel, ch'era di Bocco,
Bessan quel di Acquilino, & Aldigieri
Aveva avuto il luogo di Massenzo.
Al venir di costor levossi un grido
Ne la gran piazza da diverse voci,
Che dicean tutte, la vittoria è giunta;
Tra questi rimarrà certo la gloria,
E'l primo onor de l'onorata giostra.
Quando poi tutti ragunati foro,
Allora il vecchio, e venerando Paulo
Alzò la mano, e disse este parole.
Udite il mio parlar Signori, e Duchi,
Che siete per provarvi in questa giostra.
Ogni un di voi correrà prima un colpo
Col suo guerrier, che toccheralli in sorte,
Poi poneransi a sorte un'altra volta,
Per lo secondo colpo, e poscia il terzo
La terza volta poneransi a sorte
Fra tutti quei, che rimarranno in campo,
E come sarà corso questo arringo,
Il Vice Imperador de l'Occidente
Darà i prègi a ciascun secondo i merti.
Così dis'egli, e pose i nomi loro
In un'urna d'argento, e poi squassolla,
E trasse fuor per lo primiero corso,
Sindosio con Lucillo, e nel secondo

Traſſe Orſicin col generoſo Ciro,
E poſcia Araſſo col feroce Olando,
Traian con Olimonte; e con Achille
Coſmondo, e poi Sertorio con Mundello.
E fatto queſto, ogni un di lor ſi traſſe
Da la ſua parte, e preſe l'aſta in mano,
Per dar principio a l'onorata gioſtra.
Il primo Arringo fù del bel Lucillo
Col bel Sindoſio, a la cui fiera moſſa
Sonaron tutte le canore trombe,
E poſcia ſi colpiro a mezzo'l corſo
Arditamente entr'a i poſſenti ſcudi,
E le lor lancie andar volando in pezzi,
Perchè ſi rupper fin preſſo a la teſta,
Ma non ſi moſſe alcun di lor di ſella,
Onde i ſcudieri poi gli andaron dietro
Gridando ad alta voce i nomi loro.
Dopo coſtoro ecco Orſicino, e Ciro
Venir con le lor lancie in ſù la coſcia,
E poi ſpronando i lor corſier veloci
Dietro al ſonar de le canore trombe
A mezzo il corſo appunto le abbaſſaro,
E quivi ſi incontrar con gran furore;
Orſicino l'accolſe in ſommo a l'elmo,
E gli mandò per terra il bel cimiero
Del ſole, e non gli fece altro diſconcio;

Ma Ciro accolſe lui ne la baviera,
Sotto la viſta del fortiſſimo elmo,
E mandol ſù le croppe del cavallo
Diſteſo, e certo li ſaria caduto,
Che piegava la teſta, e quinci, e quindi,
E perduta anco avea la ſtaffa manca,
Se nol teneva in ſella il buon Gradivo,
Che gli diè aiuto in forma di Sergente.
D'indi Traian gioſtrò con Olimonte
Nel terzo arringo, e le poſſenti lancie
Affirmar tutti dui dentra i lor ſcudi;
Et Olimonte ruppe la ſua lancia,
Senza far danno a l'ottimo Traiano;
Ma ben Traiano lo toccò di modo
Nel forte ſcudo, e tant'empia percoſſa
Gli diè, che quel gran ſcudo andò per terra,
Perchè l'angel Palladio appreſſo il petto
De la corazza ſua poſſente, e dura
Ruppe la vite, che'l tenea ſovr'eſſo
Immoto, e fermo, a ſuſtenere i colpi
De i domanin de le nodoſe lancie.
E così te n'uſciſti fuor di gioſtra
Olimonte gentil, ſenza tua colpa,
Sendo dal petto tuo ſpiccato il ſcudo.
Il quarto arringo fù del forte Araſſo
Contra il feroce Olando, a la cui moſſa

Parimente

Parimente ſonar tutte le trombe;
Queſti dui ſi colpiro a mezzo il corſo
Co i ferri da trè punte entr'a i lor elmi,
L'elmo d'Araſſo non ſi moſſe nulla,
Ma l'angelo Gradivo a quel d'Olando
Fece ſpezzare il ferro ſuo d'avanti,
Che l'inchiavava ſopra la corazza,
Onde netto gli uſcì fuor de la teſta;
E rimaſe attaccato a le ſue ſpalle
Con la correggia, ch'ivi lo legava.
Quando'l Baron ſi ritrovò ſenz'elmo,
Si poſe ambe le man ſopra le tempie,
Quaſi temendo non aver la teſta.
La gente come vide quel bel colpo,
Mandò fuori un gridor fine a le ſtelle,
Ma vedendolo poi toccarſi il capo,
Moſſer la labbra loro un poco a riſo;
Però volgendo gli occhi il forte Olando
Riſguardò intorno, e ſuſpirando diſſe.
L'Angel Gradivo or m'hà diſciolto l'elmo,
Ma gran ventura è, che mi reſta il capo;
Onde ſpero con eſſo un'altra volta,
E col favor del cielo avere onore,
Avegna che ora i non acquiſti biaſmo,
Che'l voler de la ſù non ſi riprende.
Così diſſe il Baron col capo ignudo.

E dietro a lor ſi moſſe il Rè Coſmondo
Contra il corteſe Achille, e la gran lancia
Ruppe nel ſcudo ſuo ſenza piegarlo,
E ſenza farli un minimo diſconcio.
Ma il buon Achille lo ferì ne l'elmo
D'un sì feroce colpo, che ſtordillo,
E lo mandò diſteſo in ſù l'arena;
Come ſe foſſe un gallo in un cortile,
Che'l villanel percuota ne la teſta
Col duro ſuo baſton, che porta in mano,
E per quella percoſſa allarga l'ale,
E tutto quanto in terra ſi diſtende;
Così Coſmondo in terra ſi diſteſe,
Per la percoſſa del feroce Achille.
Allor gli amici ſuoi gli furo intorno,
E lo levar da terra, e'l diſarmaro,
E lo menaron poi dentr'a l'albergo,
Pallido in faccia, e pien d'alto dolore.
L'ultimo Arringo fù del fier Mundello,
E di Sertorio, che con l'aſte baſſe,
Dopo il ſonar de le canore trombe,
Ambi dui s'incontraro in mezzo'l corſo,
E ſi colpir dentr'ai peſanti ſcudi;
La lancia di Sertorio in molti pezzi
Si ruppe, che volar verſo le ſtelle,
Ma quella di Mundel fù tanto forte,

Col domanin, che gli attaccò ne l'elmo,
Che Sertorio, e'l caval mandò per terra.
Allor levossi un smisurato grido
Nel circo, che dicea, l'onore, e'l pregio
Sarà di quel Baron, che porta il granchio
Nel scudo rosso, e per cimiero hà il sole;
O di colui, che porta in campo d'oro
Il buon Chirone, in cui s'allegra Giove,
E la coda del drago in lui s'esalta.
Così dicea la gente in quel gran circo,
Onde forniti allor tutti gli incontri
Del primo corso, il buon Conte d'Isaura
Risguardò gli altri, e poi così gli disse.
Or, che finite son le prime sorti,
E che ciascuna de le coppie hà corso
I primi colpi suoi, par che sia tempo
Da porre un'altra volta dentr'a l'urna
Gli otto Baron, che son rimasi in campo,
E trarli fuor per lo secondo corso.
Così dis'egli, e poi così si fece,
E tratti prima fur Lucillo, e Ciro,
E dopo lor Traian con Orsicino,
I terzi fur Sindosio, e'l forte Achille,
Mundello i quarti, col feroce Arasso.
E fatto questo, ogni un di lor si trasse
Da la sua parte, e preser l'asta in mano.

Ciro, e Lucillo nel primiero Arringo
Dopo il chiaro ſtridor del' oricalco,
Si rincontraro in mezzo de le tele;
E quelle lancie lor, ch'aveano in reſta,
Inſieme ſi toccar punta con punta;
Il domanin ſi ruppe di Lucillo,
E la lancia di Ciro appreſſo il ferro
Si sfeſſe, e ſi piegò, ma non ſi franſe,
Onde poi tutti dui reſtaro in ſella,
Ben con diſconcio de le lor perſone.
Allora diſſe l'onorato Ciro.
O Rè del ciel, poi che non t'è piacciuto,
Che ci ſiam tocchi fuor, che ne le lancie,
Ti priego almen, che mi concedi grazia,
Ch'io non ritorni ſenza gloria a caſa;
Non bramo il primo onor, che ſaria troppo
E ſarà di Mundello, over di Achille;
Ma baſterammi avere il terzo pregio.
Così pregò il Barone, e'l Rè del cielo
Porſe l'orecchie a i ſuoi divoti prieghi;
E poi dietro a coſtor con gran furore
Traian ſi moſſe, e'l provido Orſicino,
E Traiano il toccò d'un'aſpro colpo
Ne la chiave del ſcudo, onde gli fece
Voltar le piante al luogo del cimiero;
Perchè ſi ruppe a lui l'arcion di dietro,

Talche per quello in terra fù diſteſo,
E poi levato fù da i ſuoi ſcudieri
Se n'andò a piedi ſuſpirando a caſa,
Accompagnato da dui ſoli amici;
Che con l'altro n'andò tutta la gente:
I ſuoi famigli allor menaro attorno
Per le tele del circo il ſuo cavallo,
Moſtrando a tutti, che i ſpezzati arcioni
Eran ſtata cagion del ſuo cadere.
Da poi gioſtrò Sindoſio, e'l forte Achille
Nel terzo arringo, e fù Sindoſio colto
D'un sì feroce colpo ne la teſta,
Che fece andarlo tramortito a terra,
E'l ſangue per lo naſo, e per le orecchie
Gli uſciva, onde ne fù portato a caſa
Da i ſuoi famigli, e da i fedeli amici.
Reſtava il quarto Arringo al fier Mundello,
Che dovea correr col feroce Araſſo,
Onde ſi fece a lui vicino, e diſſe.
Tu non mi caverai l' elmo di teſta,
Come feſti ad Olando, acerbo Araſſo;
Ch'egli è legato con miglior catena;
Ben ſper mandarti col cavallo a terra,
Come mandai Sertorio in l'altro Arringo,
Se queſta con ch'io gioſtro non ſi frange,
Ch'è un fraſſino di vena intero, e ſaldo,

Così diſs'egli, a cui riſpoſe Araſſo.
Fà pur quel, che tu puoi con la tua lancia,
Superbo Cavalier, ch'io non ti temo,
E ſe tu mandarai queſto cavallo
A terra, ancora il tuo non ſtarà in piedi,
Perchè non è del mio molto più forte.
Come ebber detto queſto, ogni un rivolſe
Il ſuo corſiero, e ritornaro al luoco,
Dov'eran prima in capo de le tele,
E poi con l'aſte lor nodoſe, e groſſe
Si rincontraro a mezzo del camino,
E ſi colpir con sì terribil colpi,
Che parean proprio fulguri, o bombarde,
Ch'urtino i ſaſſi, e gli albori, e le torri,
E tutti dui con un romore immenſo
Andar per terra inſieme co i cavalli,
Ben venti braccia lunge da le tele,
Che tremar feccion tutta quella piazza;
Ma come furo in terra i dui guerrieri
Saltaro in piedi con sì fatto ardire,
Che fece ogni un ſtupir di meraviglia,
Senza aver danno ne le lor perſone.
Reſtava a porre ancor la terza ſorte
Tra quei quattro Baron, ch'eran rimaſi
Nel campo, e già s'apparecchiava l'urna;
Ma il Vicimperador de l'Occidente

Si volſe a Paulo, & a Beſſano, e a Magno,
E diſſe lor queſte parole tali.
Penſo, che ſarà ben, che non ſi corra
Queſt'altro corſo più, ma dianſi i pregi
A quei Baron, che ſon rimaſi in gioſtra;
Però ciaſcun di lor ſi cavi gli elmi,
E s'appreſenti avanti a queſto palco,
Che gli daremo i meritati onori.
Dietro al parlar del Capitanio eccelſo,
Ciaſcun di quei Signor ſi cavò l'elmo;
E poi s'appreſentò davanti al palco,
Ove s'aveano a diſpenſar gli onori.
Allora il Capitanio de le genti
Diede l'arme, e'l caval di Corſamonte
Con faccia allegra al glorioſo Achille;
E diſſe, Almo Signor, prendete l'arme
Del miglior Cavalier, che foſſe in terra,
Con quel caval, che non hà paro al mondo;
Ne ſi potean locar queſte due coſe
A perſona più degna, ne più grata,
Ne più gioconda a quel Barone eſtinto.
La donzella, e'l broccato harà Traiano;
Ma il bacile, e'l ramin fian di Mundello,
Che hà pur gettati dui guerrieri al piano.
Se ben, per la diffalta del cavallo,
Anch'ei n'è gito col ſecondo a terra.

Così diſs'egli, e fù di ciò lodato
Da tutti quei Signor, ch'avea d'intorno;
E certamente a lui dava il bacile,
Se non dicea Lucillo eſte parole:
Illuſtre Capitanio de le genti,
Voi fate a dui, che ſiam rimaſi in campo,
Lucillo, e Ciro manifeſto torto,
A torci il premio, e'l guadagnato onore,
E darlo ad un, ch'è pur caduto al piano.
Ma ſe del cader ſuo pietà vi muove;
Avete in caſa molto argento, & oro,
E drappi, e gioie, e femine, e cavalli,
Che dar potete a lui; laſciando queſto
A noi, ſecondo la proclama voſtra.
Sorriſe a le parole del figliaſtro
L'accorto Capitanio de le genti,
E diſſe, Adunque tuo ſarà il bacile;
E'l ramin, che non è di minor pregio
Sarà di Ciro; & io darò a Mundello
Queſta collana mia, d'oro, e di gemme,
Ch'io tolſi al Rè de' Vandali dal collo,
Quando'l menai prigion dentr'a Biſanzo.
E così detto gliene fece dono,
E Mundel l'accettò con lieto aſpetto,
E lietamente ſe la poſe intorno.
E dietro a queſto il Capitanio eccelſo

Fece

Fece recarſi ſette bei tazzoni
Di fino argento, e d'onorevol peſo,
E ne diede uno a ogni un di quei guerrieri,
Che patiron diſconcio entr'a la gioſtra;
E queſto fè per darli alcun ſolazzo
Con qualche don de la fortuna avverſa.
Finita la gran gioſtra, e dati i pregi,
Fur cavate le tele in un momento.
Il Capitanio allor fece menarſi
Un mulo ſuo belliſſimo, e gagliardo,
Et atto a tolerare ogni fatica,
Di color bigio, e di ſett'anni appunto;
E fece appreſſo a quei recarſi un vaſo
Di bianco argento, e di gentil lavoro,
Che un manico dorato avea per banda;
E come furon quivi, in piè levoſſi
Riguardando i Romani, e così diſſe.
Queſti ſon pregi, che daranſi a dui
Uomini eletti, che faran conteſa
Co i pugni chiuſi, e co i piombati guanti;
A quel, che ſtarà ſaldo in la battaglia,
Atterrando co i pugni il ſuo nimico,
Daraſſi il mulo; e quel, che ſarà vinto,
Harà per ſuo conforto il vaſo adorno;
E poſcia andremo al corſo de i cavalli.
Così diſs'egli, e poi ſi fece avanti

Frondauro da Corinto, uom di gran forza,
E di perſona grande, e molto ardito,
E molto eſperto nel giocare a i pugni,
E toccò il mulo, e diſſe eſte parole.
Facciaſi avanti quel, che vuole il vaſo,
Perchè non penſo, che guadagni il mulo
Neſſun del grande eſercito Romano,
Senon Frondauro, che in tal'arte eccelle;
Che s'alcuno è miglior con l'aſta in mano,
Non è però di lui miglior co i pugni,
Ch'un ſol non può ſaper tutte le coſe.
Ben sò, che chi vorrà contender meco,
Harà nera la carne, e gli oſſi franti,
E ſarà ben, ch'abbia gli amici a canto,
Che lo riportin macerato a caſa.
Così diſſe il ſuperbo; onde ogni un tacque,
E ſolamente ſi levò Ruberto
Figliuol di Rodimarte da Meſſina,
Queſti altre volte in Napoli conteſe
Nel ſeppellir del Duca di Salerno,
E vinſe a i pugni allor tutti i Campani,
Queſti era amico del corteſe Achille,
Onde per lui s'affaticava molto,
Svegliando con parole il ſuo valore;
E perchè aſſai bramava la vittoria
De l'ardito figliuol di Rodimarte

Gli dava veſte di perfetto cuoio,
E celata di cuoio, e guanti eletti,
E ben conteſti di peſante piombo.
Ma come fur veſtiti, andar nel mezzo
L'un contra l'altro coi feroci pugni,
E le man gravi meſcolaro inſieme;
Allor s'udiva il fremito de i denti,
E'l ſtrepito de i colpi, ond'il ſudore
Correa copioſo fuor de le lor membra;
Al fin con gran furore il buon Frondauro
Serbando il tempo, che Ruberto intorno
Guardaſſe, dielli un pugno ne la guancia
Deſtra, che tutto in terra lo diſteſe;
E come un peſce dal ſoffiar del vento
Percoſſo, ſopr'al lito ſi diſtende,
Fin che coperto da maritim'onde
Può ritornar ne i conſueti gorghi;
Così Ruberto in terra ſi diſteſe:
Allora quel Magnanimo Frondauro
Lo preſe per la mano, e ſollevollo;
E i ſuoi compagni poi gli furo intorno,
E lo menaron fuor de la gran piazza,
Ch'appena ſi traea le gambe dietro,
E gettava la teſta, e quinci, e quindi,
Sputando in terra i ſanguinoſi denti;
Ne riſguardava il mal felice vaſo,

Che i ſuoi compagni gli portavan dietro.
Il Vicimperador de l'Occidente
Propoſe dopo queſto i terzi pregi,
Che dar voleva al corſo de i cavalli;
E queſti furo una pittura antica,
Simile a quella del famoſo Apelle,
Ch'avea la formoſſima Ericina,
Ch'uſcia del mare, e ſi torceva i crini
Con ambedue le man per aſciugarli.
Poſevi ancora dui talenti d'oro
Appreſſo, per donarli inſieme a quello,
Che foſſe primo a giungere a la meta;
Et al ſecondo poſe una giumenta,
Giovane di cinqu'anni, e molto bella,
E pregna d'un belliſſimo corſiero.
Al terzo poſe due maniglie d'oro,
Fatte con ſmalti, che parean ſerpenti,
Ch'aveſſer preſe le lor code in bocca.
Al quarto due gran pezze di velluto
Poſe; & al quinto un calice d'argento,
Di belle gemme variato, e d'oro;
Poi diſſe, venga ogni uno a queſto corſo,
C'hà fede nel valor de i ſuoi cavalli,
E nel ſaperli governar col freno,
E con la mano, e con gli acuti ſproni,
Ch'acquiſteranno i nominati pregi,

Tutti, ſecondo l'ordine propoſto;
Ne vo', che corra il mio caval, ne quello
Che fù de l'animoſo Corſamonte,
Che ſenza dubbio acquiſterian l'onore;
Ma diſdiriaſi a me, che hò poſti i pregi
S'io tentaſſi ora riportarli a caſa;
E quel di Corſàmonte, eſſendo morto
Il ſuo Signor, non vuol null'altro in ſella.
Dietro a queſto parlar, ſi fece avanti
Prima di tutti il giovane Lucillo,
E venne ſopra il ſuo caval d'Abbruzzo,
Che guadagnò la notte quando preſe
Frodino, e ucciſe il Capitanio Urtado;
Poi venne dietro a lui l'ardito Ciro,
Col buon caval, che fù del Rè de' Goti,
Donato a lui dal gran Duca de i Sciti,
Quando mandò quel Rè ſopra il terreno,
E Filopiſto gli levò il deſtriero;
Il terzo venne il giovane Tibullo,
Con quell'altro caval, che tolſe a Urtado;
E poſcia Emilio del prudente Paulo
Fù il quarto, col corſier, ch'ebbe ſuo padre,
Quando fur rotti i Vandali a Cartago.
Al giunger di coſtui ne la gran piazza,
Il vecchio padre andolli appreſſo, e diſſe.
Emilio, io sò, che giovinetto ſempre

T'hai dilettato di domar cavalli,
E cavalcarli con ardire, & arte,
Però ſon certo, che non hai meſtieri
D'altro ammaeſtramento, perchè ſai
Regger col freno ogni caval feroce;
Pur ti dirò, che quando a te ſian date
Le moſſe appreſſo la primiera meta,
Non batter con la sferza il tuo cavallo
Tropp'aſpramente, e quando giungi a l'altra,
Nol ſpronar troppo, e volgilo a man manca,
Sì deſtramente, che non ſi diſconci
Nel gire intorno a la ſeconda meta,
O non vada di lungo in altra parte;
Ma come poſcia harai girati i primi
Dui corſi intieri, e ſarai giunto al terzo,
Non riſparmiare allor sferza, ne ſproni,
Fin che tu giunghi al diſiato ſegno,
Se brami avere alcun de i primi onori;
Che tu ſai ben, ch'ogni boſchiero in ſelva,
Ogni nocchiero in nave, ogni guerriero
Sopra il veloce ſuo caval, ſuol fare
Più con l'ingegno aſſai, che con le forze.
Adopra adunque tu l'ingegno, e l'arte,
Che t'inſegnaro i meſſagier divini,
Se vuoi ſchivar d'aver gli ultimi pregi.
Così diſſe il buon vecchio al ſuo figliuolo,

E ritornò dove ſedeva prima.
Poi venne ultimamente in piazza Magno,
Col forte ſuo deſtrier, ch'ebbe in Teſſaglia.
Allora i cavalier fur poſti a ſorte,
Come doveano ſtar preſſo a le moſſe.
Il primo Emiglio fù, che uſciſſe fuori,
Per ſtare a man ſiniſtra appreſſo il ſegno,
E fù il ſecondo allato a lui Tibullo,
E poſcia Magno, e'l quarto fù Lucillo,
La quinta ſorte venne al Conte Ciro,
E così con quell'ordine fur poſti
In una fila dentro da le moſſe.
Il Capitanio poi mandò Traiano
A ſtar vicino a la ſeconda meta,
Perchè non ſi faceſſe alcuna fraude
In quella parte aſſai da lui lontana;
Et e' con Paulo, & altri andaro al luoco
Ove doveano ritornar correndo;
Quindi fù dato il ſegno de le moſſe
Col chiaro ſuon de le canore trombe,
Come ordinò Beſſan, che n'avea cura;
Allora i cavalieri alzar le sferze,
E diero ardire, & animo a i cavalli
Con parole vehementi; e co i calcagni
Batteanli i fianchi, e con le sferze i lombi.
Onde correan veloci per lo piano,

Movendo co i lor piè l'arida polve,
E le lor chiome eran diffuſe al vento,
E i ventri approſſimavanſi a la terra.
I cavalier dapoi, ch'eran ſovr'eſſi,
Aveano il petto travagliato, e'l cuore,
Per la cupidità d'aver vittoria;
Onde eſortava ogni uno i ſuoi corſieri,
Che polveroſi per la lunga piazza
Givan volando come aveſſer ali;
Ma quando ſi pervenne al terzo corſo,
Allora apparve la virtù di tutti.
Lucillo, e'l ſuo cavallo erano i primi,
E dietro a lui venia l'ardito Ciro,
Col buon corſier, che fù del Rè de' Goti,
Et era a quel primier tanto vicino,
Che quaſi gli ſalia ſopra le croppe;
Onde col fiato al cavalier facea
Umide, e calde le ſue larghe ſpalle;
E ſenza dubbio il trapaſſava toſto,
Over di pari ſarebbe ito al ſegno,
Se'l gran Latonio non facea caderli
Di man la sferza; il che l'offeſe tanto,
Che gli occhi ſuoi di lacrime coperſe,
Per diſdegno, per doglia, e per temenza,
Che queſto caſo non tardaſſe il corſo
Del molto affaticato ſuo deſtriero,

Ma

Ma quel disconcio già non fù nascoso
Al buon angel Palladio, onde gli rese
La sua sferza caduta; e diede ardire,
E lena al corridor, ch'era sott'esso;
E fece, che'l caval del buon Lucillo
Pose il sinistro piè dentr'a una buca
Profonda, d'un de' pali de le tele,
Che sur cavati quindi, e non sur piene
Le buche lor, come dovean, per fretta;
Onde la gamba dal furor del corso
Tutta si torse, e in terra lo distese,
E parimente il Cavalier convenne
Cader sott'esso, onde graffiossi il naso,
La bocca, e'l braccio, e la sinistra mano.
Quand'ei si vide in terra, ebbe gran doglia,
Più del perduto onor, che del cavallo,
E gli occhi suoi di lacrime s'empiero;
Ma non gli uscì del petto alcuna voce,
Tanto fù il sdegno, e'l suo dolore amaro.
Allora Ciro gli passò davanti,
Lasciando ogni altro Cavaliero a dietro
Per lungo spazio, che Palladio sempre
Rinforzava la lena al suo corsiero,
Per dar vittoria a lui senz'alcun dubbio.
Magno correa dopo l'ardito Ciro
Tanto lontan, quant'è'l gettar d'un asta,

E dietro a lui, ma ben molto vicino
Venia il figliuol del buon Conte d'Iſaura;
Queſti, vedendo in terra eſſer Lucillo,
Cominciò dentr'al cuor prender ſperanza
Di far guadagno de, i ſecondi onori;
E però diſſe al forte ſuo cavallo.
Muoviti caval mio, non eſſer lento,
E non laſciar, che ogni un ti vada inanzi;
Non dico già, ne vo', che tu contenda
Col buon caval de l'onorato Ciro,
Perchè l'Angel Palladio gli dà forza,
E vuol, ch'egli abbia ampliſſima vittoria;
Ma ben contender puoi con quel di Magno,
E non laſciarti far da lui vergogna,
Ch'io giuro a Dio, che leverotti l'orzo,
Od harai morte dentr'a le mie ſtalle,
Se tu rapporterai l'ultimo pregio;
Però t'eſorto ad affrettarti alquanto,
Ch'anch'io t'aiuterò col noſtro ingegno.
Così diſs'egli, e quel cavallo ardire
Preſe dal minacciar del ſuo Signore,
E correa più veloce aſſai, che prima.
Magno come fù poi preſſo a Lucillo,
Ch'era caduto col deſtriero in terra,
Si tenne alquanto a la ſiniſtra parte,
E lo ſchivò, per non urtare in eſſo;

Ma il giovinetto Emilio alzò la briglia
Del ſuo corſiero, e lo toccò co i ſproni,
E ſopra gli paſſò con sì gran ſalto,
Che fè maravigliar tutta la gente;
E giunto appreſſo a la ſeconda meta,
Si ritrovava eſſer al par di Magno;
E lo cacciava molto in ver le pietre,
E Magno gli dicea; Che fai fanciullo?
Non t'accoſtare a me, che quella meta
Agevolmente ci porria dar morte:
Schivala alquanto, che potrai paſſarmi
Più facilmente aſſai da l'altro lato.
Così diceva Magno, e'l giovinetto
A le parole ſue non dava orecchie;
Anzi ſpronava il ſuo caval più ſorte,
Moſtrando non l'udire, e ſempre andava
Spingendo quel Baron dentr'a le pietre;
Tal che fù forza a lui d'andar più lento,
E laſciar ire il giovinetto inanzi,
Per non eſſer cagion di maggior male;
Poi con ſdegno, e dolor così gli diſſe.
Emiglio, non è alcun ſopra la terra
Di men prudenza, e di più folle ardire
Di te, ma và pur via, che queſto pregio
Non ſe ti darà mai ſenza conteſa.
Così diceva Magno, e'l ſuo cavallo

Sempre ſpronava più, per ricovrare,
Il primo luoco ſuo, ch'avea perduto,
Per la fallacia del Barone Iſauro;
E certo andava a ſtrada di pigliarlo,
Quando eccoti apparir l'ardito Ciro
Col ſuo corſier preſſo a l'eſtremo ſegno,
E quivi con deſtrezza lo ritenne;
E poi diſceſo del cavallo in terra,
Ch'era pien di ſudore, e pien di polve,
Lo fece a un paggio ſuo menare a torno,
E paſſeggiarlo fin che s'affreddiſſe;
Et e' dal Capitanio de le genti
Preſe giocondo la pittura, e l'oro,
E poi la diede a i ſuoi fedeli amici,
Ch'allegramente la portaro a caſa.
In queſto tempo giunſe Emiglio al ſegno,
Ch'avea con arte trapaſſato Magno;
Ma di sì poco ſpazio, che non v'era
Con tutto quanto il corridore inanzi;
E poco ſpazio più, ch'aveſſer corſo,
Magno il paſſava, e gli tolleva il pregio;
E dietro a Magno poi venia Tibullo,
Lontan da lui quant'un cavallo è lungo;
E dopo tutti il miſero Lucillo
Veniva a piè, col ſuo cavallo a mano,
Che ſù trè gambe ſi fermava appena,

E con la quarta non toccava il ſuolo,
Perchè era guaſta fin preſſo al genocchio;
Onde'l gran Capitanio de le genti,
Ch'ebbe miſericordia del ſuo caſo,
Si volſe, e diſſe a gli ottimi Romani.
Queſto Baron, che per ſua mala ſorte
Guaſto hà il cavallo, & hà perduti i pregi,
Mi fà pietate aſſai, che molto l'amo
Di neceſſario amor, per eſſer figlio
De la diletta mia cara conſorte;
Però no'l vo' laſciar ſenza riſtauro.
Poi fece darſi un armatura fina
Tutta fregiata di lamette d'oro,
Con una ſopraveſta di velluto,
Ricamata di perle, e d'altre gemme,
Ch'avea già tolta al giovinetto Asfalto,
Quando l'uccíſe appreſſo a ponte molle;
E queſto diede in mano al bel Lucillo,
Che l'accettò con grazioſo aſpetto.
Poi mentre volea darſi la giumenta,
Si fece avanti l'onorato Magno,
Che con Emiglio avea molto diſdegno,
E diſſe verſo lui queſte parole.
Emiglio, tu ſai pur, quel che faceſti
Preſſo a quell'altra meta, per far danno
Al mio cavallo, & a la ſua virtute,

E far vergogna a la perſona noſtra;
Però ne vengo al Capitanio eccelſo,
E priego lui, che voglia far giurarti
Toccando il tuo caval, ſe per inganno,
O per virtute m'hai paſſato inanzi.
A cui riſpoſe Emiglio in queſta forma.
Illuſtre Cavalier, ſò che voi ſiete
Maggior di me di etate, e di virtute,
Onde ſapete i giovenili affetti,
Più forti di voler, che di conſiglio;
Però queſta giumenta vi concedo;
E s'altra ancor me ne ritrovo in ſtalla
Darolla a voi più toſto, che reſtare
Ne l'odio voſtro, e fare offeſa al cielo.
Così diſs'egli, e tolſe la giumenta,
E diella in mano a l'onorato Magno;
Onde ti rallegraſti entr'al tuo cuore,
Magno gentil, per quel parlar corteſe;
Come le biade fan per la ruggiada
Nel maggio, quando'l ſole arde le piante,
E poi diceſti a lui queſte parole.
Emiglio, voglio anch'io deponer l'ira,
Che la tua gentilezza, e tuoi coſtumi
M'han moſſo più, che non faria null'altra
Perſona de l'eſercito Romano:
Piglia queſta giumenta, ch'io la dono

Di buona voglia a te, perch'ogni un ſappia,
Che come io non ſon ſtato vinto al corſo,
Così di corteſia non ſarò vinto
Dal noſtro Emiglio, nobile, e corteſe.
E detto queſto, la giumenta porſe
A i compagni di Emiglio, e per ſe preſe
Con lieta fronte le maniglie d'oro;
E'l giovane Tibullo ebbe il velluto.
Reſtava a darſi il calice d'argento,
Di fine gemme variato, e d'oro;
E'l Capitanio eccelſo de le genti
Lo preſe in mano, e riſguardollo alquanto,
E poi lo diede al buon Conte d'Iſaura,
Dicendo. Almo Signor, godete queſto,
Per la memoria de l'eſtinto Duca,
Poi che per l'età voſtra non potete
Con l'arco, ne co i piè, ne con le braccia
Certar, ma ſolamente con conſiglio;
Ch'aſſai più val, che le corporee forze;
Col qual vincete ogni un ſenz'alcun dubbio.
Così diſs'egli, e'l calice gli diede;
E'l Conte l'accettò con gran diletto,
E diſſe, O come è ver, Signor mio caro,
Che la vecchiaia mi fà gravi, e lente
Tutte le membra, che già fur sì deſtre
Ne la mia verde, e giovinile etade,

Tal che a la lutta, al corſo, ai pugni, al ſalto
Vincea tutti i guerrier di quella etade;
Or io ſon vecchio, e ſtanco, onde hò biſogno
Più di ripoſo aſſai, che di certami;
Seguite adunque gli onorati ludi,
Ch'i accetto allegramente il vago dono,
Che voi mi date, e priego il Rè del cielo,
Che'n vece mia di ciò grazie vi renda.
Il Capitanio poi propoſe i pregi,
Ch'aver doveano i più veloci al corſo;
Al primo poſe una ghirlanda d'oro,
Ch'avea le foglie ſimili a la pioppa;
Et al ſecondo poſe un toro bianco,
Tutto macchiato di colore oſcuro;
Al terzo venti braccia di damaſco
Verde, con certi fior bianchi, e vermigli.
Poi diſſe, ogni un, che pensa eſſer veloce
Nel correr, venga a farne ora la pruova;
E detto queſto, venne il forte Achille,
E l'ottimo Traiano, e'l bel Lucillo,
Che vincea tutti i giovani Romani
Al correr, tanto avea veloci i piedi.
Onde fur preſtamente poſti in giogo
L'un preſſo a l'altro dietro a quella meta,
Ch'era dal canto, che riſguarda il fiume;
E poi dovean venir correndo a l'altra,
Ch'era

Ch'era da l'altro capo in ver levante ;
E ben trè volte circondarle tutte ;
Et così ſtando in ordine , e parati ,
Come ſentiro il ſegno de le moſſe ,
Dato col chiaro ſuon de l'oricalco ,
Si dipartiro , e poi correan veloci
Per la gran piazza , che parean ſaette ,
Uſcite fuor di validiſſimi archi.
Avanti gli altri era il corteſe Achille ,
E dietro a lui veniva il buon Traiano ,
Tanto vicino a le ſue belle piante ,
Quanto è propinquo al petto d'una donna
La rocca ſua , da cui diſcende il filo ,
Che di lui ſopra'l fuſo ſi raccoglie ;
Così ſtava propinquo il buon Traiano
Sempre a le ſpalle del corteſe Achille ,
Onde ſpingeali il fiato entr'a la nuca.
E poi ponea ne i ſuoi veſtigi i piedi ,
Pria , che la polve in quei foſſe diſceſa ;
Il che vedendo gli ottimi Romani ,
Davan gridando al ſuo deſire aita ;
Et e' pregava Dio dentr'al ſuo cuore ,
Che non l'abbandonaſſe in quel biſogno.
L'angel Palladio allor del ciel diſceſe ,
E fece in lui le membra eſſer leggiere ,
E i piè veloci , e la ſua lena forte ;

Poi tramutoſſi ſubito in un cane,
Piloſo, e groſſo, e di color di terra;
E mentre Achille era vicino al ſegno,
Alzando gli occhi ſpeſſo a quella meta,
Gli attraversò la ſtrada avanti i piedi,
Di modo tal, che trabboccar lo fece;
Onde ſe impolverò la fronte, e'l naſo;
Ma poi ſaltò ſubitamente in piedi;
Allor Traiano a la ghirlanda corſe,
Laſciando il Tauro a l'onorato Achille;
Et e' lo preſe nel ſiniſtro corno
Con la man deſtra, e ſoſpirando diſſe.
O Rè del cielo, il gran Palladio ſempre
Stà come madre appreſſo al buon Traiano,
Per aiutarlo; onde cader m'hà fatto;
E m'hà fatto imbruttar tutta la faccia.
Così diſs'egli, e ogni un ſi moſſe a riſo,
Vedendol tutto impolverato, e ſporco.
Lucillo tolſe poi l'ultimo onore,
Con fronte allegra, e ſorridendo diſſe.
Quinci ſi può veder, che'l Rè del cielo
Onora, & ama gli uomini attempati;
Il forte Achille hà più di me qualch'anno,
Ma pochi; e queſti, che è vicino al vecchio
Non ſi può ſuperar da neſſun altro.
Se non dal Capitanio de le genti.

Sorriſe Beliſario a le parole
Del ſuo figliaſtro, e ſorridendo diſſe:
Non m'harai date queſte lode indarno,
Lucillo mio, ch'io vo' donarti appreſſo
Vent'altre braccia di damaſco bianco,
E così detto gliele poſe in mano;
Et egli le pigliò con gran diletto.
Poi dopo queſti fur chiariti i pregi,
Che dovean darſi al ſagittar de gli archi;
E fece porre in cima de la meta
Deſtra del circo, che è verſo levante,
Un cappelletto di velluto nero,
Ch'avea ſovr'eſſo una medaglia d'oro,
Poi diſſe; Chi darà ne la medaglia
Con la ſaetta ſua pungente, e forte,
Harà queſta belliſſima celata,
Adorna d'oro, e di purpuree penne;
Un brando harà chi toccherà il cappello,
E chi gli andrà vicino harà un pugnale.
Così diſs'egli; e trè Baroni illuſtri
Poſero i nomi lor dentr'ad un'urna,
E d'indi tutti poi furono eſtratti.
Il primo venne il giovane Fileno,
Fratel del ferociſſimo Acquilino,
E'l principe Aldigieri fù il ſecondo,
Onde reſtò ne l'ultimo Beſſano.

Allor Fileno al ſuo fortiſſim'arco,
Senza far voti a chi governa il cielo,
Steſe la corda, e ſù vi poſe un ſtrale
Leggiero, e forte, e con la deſtra mano
Quella tirò fin a la deſtra orecchia,
E ſpinſel furioſo ver la cima
De l'alta meta, e non toccò il cappello,
Ma diè di punta nel polito marmo,
Che per la ſua durezza nol ritenne,
Anzi lo ſpinſe inſù fin'a la cima;
E per lo vano poi di quel cappello
Se n'andò in alto, e trapaſſò il velluto
In ſommo il capo, e ſopra quel ſi ſtava
Il ferro bianco a guiſa di cimiero,
E la cocca, e le penne eran di ſotto.
Aldigier dopo lui tirò il grand'arco.,
E mirò fiſo a la medaglia d'oro,
Pregando Iddio, che gli preſtaſſe aiuto;
Ma quel Signor, che mai non ſprezza i prieghi,
Che a lui ſon porti con la mente pura,
Gli fece tanto ben pigliar la mira,
Che diede appunto in mezzo a la medaglia.
Con gran furore, e trapaſſolla tutta;
E fù quel colpo ancor di tanta forza,
Che ſpinſe giù il cappel da quella meta;
Onde Beſſan, quando cader lo vide,

Avendo a l'arco preparato il ſtrale ,
Fece voto a Latonio di offerirli
Un vitel bianco ſe potea toccarlo ,
Per non reſtar deluſo da la gente ;
E così ſpinſe fuor la ſua ſaetta ,
Che trapaſſò il cappel quando cadea ;
Onde tutta la gente alzando un grido ,
S'ammirò molto de la buona ſorte ,
E de l'arte gentil di quel Barone.
Così ne venne quel cappello a terra,
Con trè ſaette dentr'al ſuo velluto ;
Onde Aldigieri tolſe la celada ,
Beſſano il brando , & il pugnal Fileno ,
Che ſenza indugio ſe lo cinſe al fianco.

IL VIGESIMO QUARTO LIBRO DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Nel Ventiquattro vaſſi a la Sibilla.

POi che forniti fur tutti i certami,
Fatti per onorar l'eſtinto Duca,
Il Vicimperador de l'Occidente
Invitò ſeco i vincitori a cena,
E ſeco gli menò dentr'al palazzo.
Ma quando ſi volean poner'a menſa,
Venne da Norſa il callido Narſete,
Eſmontato, che fù dentr'al palazzo,
Salì le ſcale, e ritrovò, ch'appunto
Stavano tutti in piè per aſſettarſi;
Onde lo vidder con diletto immenſo;
E feccion dare a lui l'acqua a le mani,
Col ramin d'oro, e col bacil d'argento,
E preſſo al Capitanio l'aſſettaro;
Poi quivi ſopra le tovaglie bianche,
Sparſe di roſe, e d'odorati fiori,

Primieramente fù recato il pane
Ben cotto, e bianco, e come ſpunga lieve,
In bei piatti d'argento, e dopo quello
Tra le prime lattuche, e i pomi eſtremi,
Fur poſte varie qualità di carni,
E varii peſci, con paſticci, e torte,
E con guazzetti, & ottimi ſapori,
In cui tutti i Baron poſer le mani,
Per ſatisfare a l'importuna fame;
Ma poi, ch'ella fù ſciolta, orintuzzata,
Empier le tazze d'un liquor di Bacco
Piccante, e dolce, e di sì buon'odore,
E sì ſoave, e delicato al guſto,
Ch'avanza quel di Candia, e quel, che naſce
Unico al mondo in la Triſſinca ſelva;
Onde con gran diletto ne guſtaro.
Da poi levate le tovaglie, e data
L'acqua a le man con limpidiſſim'onda,
L'eccelſo Capitanio de le genti
Interrogò Narſete in queſta forma.
Signore illuſtre, e di ſupremo ingegno,
Non vi ſia grave di narrar la cauſa,
Che da Vitellio dipartir v'hà fatto,
E non andar con lui dentr'al Piceno,
E perchè ſiete ritornato in Roma.
A cui riſpoſe quel Barone accorto.

Illuſtre Capitanio, il cui valore
Illuſtra Europa, e fà tremare il mondo,
Io vi dirò diffuſamente il tutto,
Poi che volete i miei conſigli udire.
Quando noi fummo proſſimi a Spoleti,
Ci venner quattro Ambaſciador da Norſa,
Che ci parlaron con parole tali.
Signori, eletti a raſſettar l'Europa,
E dar ſalute a tutti i ſuoi paeſi,
A voi ci manda la città di Norſa,
Ch'è noſtra patria nobile, & antica,
A dimandarvi a i ſuoi biſogni aita:
Queſta, come interviene a le cittadi,
Si truova avere i cittadin diviſi,
E poſti in arme in due diverſe parti,
Che l'una d'eſſe chiamanſi i Doloſi,
E l'altra ſi dimandano i Violenti,
E tutte queſte tra ferite, e ſangue
Dimoran ſempre, e gli uni uccidon gli altri,
Tal'or con forza, e ſpeſſo con inganni.
Or, perchè denſi con eſtrema cura
Scacciar le ſedizion de le cittadi,
Più, che non ſi den far da i corpi umani
Le febbri intenſe, putride, & acute,
Però noi ſiam mandati a ritrovarvi,
Et a pregarvi, che vogliate darci

Qualche

Qualche rimedio a queſt'orribil male,
Che mai non credo, che ſanar ſi poſſa
Senza le voſtre altiſſime preſenze.
Dunque preghianvi, che pigliar vi piaccia
Queſta fatica di venire a Norſa,
E riſanar quella città diviſa:
Così parlaro, & io poi mi riſtrinſi
Secretamente con Vitellio noſtro,
E conſultato ciò, ch'era da farſi,
Mi volſi a gli oratori, e così diſſi.
Prudenti Ambaſciadori, il camin noſtro,
Che deſtinato fù verſo la Puglia,
Non ſi può tranmutar, ne far più lento
Per altra coſa, che ci appaia avanti;
Ma perchè il voſtro mal molto m'aggrava,
Laſcerò andar Vitellio con la gente
Ad eſequir ciò, che gli è ſtato impoſto
Dal Vic'imperador de l'Occidente,
Et io, che poſſo dirmi ſopra ſoma
Di queſte ſchiere ſue, venirò voſco
Con la famiglia mia, che non è molta;
E tenterò ſaldar le voſtre piaghe;
Perchè l'unire una città diviſa
E beneficio nobile, & immenſo.
Così riſpoſi, e la riſpoſta noſtra
Mirabilmente a tutti lor fù grata;

Conſiderate poi fra voi medeſmi,
Che quel, che dice, o fà ciò, che non debbe
A gli altri, ſpeſſe volte ancor da gli altri
Ode, o patiſce ciò, che non vorrebbe.
Ponete adunque a le diſcordie voſtre
Qualche compenſo, che'l laſciarle andare
Non vi può parturir ſe non ruina.
E voi ſapete ancor, che'l ſtare uniti
Conſerva, e fà ricchiſſime le terre,
Sicome il ſtar diviſi le diſtrugge;
E che le caſe pargolette fanſi
Per la concordia glorioſe, & alte;
Sicome ancora le famoſe, e grandi
Per la diſcordia ſpeſſo ſi disfanno;
Piacciavi adunque di voler narrarmi
Le voſtre differenze a parte a parte,
Perchè mi sforzerò di raſſettarle,
E con tal modo riſtorar gli offeſi,
Che non haran cagion da prender arme.
Così gli diſſi, e poi così riſpoſe
Polimecano a me con tai parole.
Signore illuſtre, e di valore eſtremo,
Dio sà, che mai da me non è mancato
D'uſar quei buoni termini, & offici,
Ch'ogni buon cittadin dovrebbe uſare,
E ſempre con modeſtia, e con ingegno

Da le violenze lor mi ſon difeſo;
E benche in queſte brighe un mio fratello
Da lor mi foſſe crudelmente ucciſo,
Di cui mi faria dolce la vendetta;
Che la vendetta ogni aſpra ingiuria ammorza;
Pur io ſon pronto in voi ripormi, e fare
Ciò, che comanderà la voſtra Altezza.
Così quel Polimecano mi diſſe,
E poi parlò Turrannio in queſta forma.
L'aſtuto Polimecano ſi dole,
Che gli ſia ſtato ucciſo un ſuo fratello,
E non dice però, che quello acerbo
Fratel di lui, ch'avea nome Bolpino,
Ucciſe a tradimento un mio nipote;
Ch'era il più bel garzon, che foſſe in Norſa,
Nomato Lilio, e ucciſel per invidia,
Perciò che Amelia figlia di Rignano
Giovane bella, e di ricchezza immenſa
L'amava, e lo volea per ſuo marito,
Onde moſſo da invidia il mal Bolpino
L'ucciſe a tradimento in una ſtrada,
E poſcia i noſtri con armata mano
Il dì ſeguente lui mandaro a morte;
E dietro a queſti dui, molti altri ancora
Da l'una, e l'altra parte furo eſtinti;
Ma bench'io ſia quel, che fù prima offeſo

Non vo' però reſtar di pormi anch'io,
Signore eccelſo, ne le voſtre mani,
E di eſequire i voſtri alti precetti.
Così diſs'egli, & io com'ebbi inteſa
La volontà di tutte due le parti,
Commendai molto la prontezza loro,
E poſcia atteſi a maneggiar gli accordi,
Et aſſettar tutte le offeſe, e i danni,
Me', che ſi puote in così brieve tempo;
Onde a la fin tra lor concluſi pace,
E la firmai con parentadi, & altre
Coſe opportune, e con minaccie, e pene,
Acciò, che lungamente ella duraſſe;
E nel trattar di queſta pace avea
L'alloggiamento in caſa di Modeſto,
Ch'era un de i quattro Ambaſciador di Norſa,
Che vennerci a trovar preſſo a Spoleti,
Queſti era molto nobile, e prudente,
Corteſe, e ricco, e prattico del mondo,
Onde, poi che la pace fù conchiuſa,
E dato pranſo ad ambe due le parti,
Parlai verſo Modeſto in queſta forma.
Prudente Cavaliero, or ch'io mi truovo
In queſte parti, e col favor del cielo,
Hò raſſettate le diſcordie voſtre,
Ardo d'un incredibile deſio,

Di viſitar la voſtra alma Sibilla,
Antichiſſima d'anni, e di prudenza;
Da cui, per grazia a lei dal ciel conceſſa,
Si pon ſaper tutte le coſe umane,
Che ſon, che furo, e che devran venire:
Però ſaper vorrei da quella il modo,
Che tener deggia in tutta la mia vita,
E ne i difficil punti de le guerre.
Non vi ſia grave adunque dirmi il luoco
Ov'ella alberga, acciò ch'io poſſa andarvi.
Così gli diſſi, & egli a me riſpoſe.
Signore illuſtre, e di virtù ſuprema,
In queſto noſtro frigido paeſe
Si truova un monte, c'hà nome Vittore,
Perchè vince d'altezza ogni altro monte;
Ne la cui ſponda, ch'è verſo levante,
Si truova un lago, le cui livide acque
Son piene di demoni, e paion peſci,
Che van guizzando ogn'or tra quelle rive;
Da l'altra ſponda poi, che guarda a l'oſtro,
Fra duoi ſuoi colli altiſſimi, diſcorre
Il Tronto, e bagna Arquata, e poſcia tinge
Da l'una parte d'Aſcoli le mura,
Perchè da l'altra il Caſtellan le riga,
Prima, ch'al vaſo altrui congiunga l'acque;
Or ſotto queſto lago de i demoni,

Appreſſo a un luoco, che ſi chiama Gallo,
Si truova la ſpelunca alta, e profonda,
De la noſtra antichiſſima Sibilla;
A cui ſogliono andar diverſe genti;
Ma non hò viſto ritornarne alcuno,
Se non un noſtro cittadin divoto
Nomato Benedetto, uom d'alto ingegno,
Che ſu'l monte Caſino or ſi dimora,
E vive in vita ſolitaria, e ſanta:
Queſti di quei, ch'andaro a la Sibilla,
Veduto hò ſolo ritornarſi in dietro;
E molto mi parlò di quel viaggio,
Per eſſer mio domeſtico, e parente;
Diſſemi allor, che gli ottimi ricordi
D'una donna gentil, che gli fù ſcorta,
Lo riconduſſe fuor per una via,
Che non è molto cognita a le genti.
Però Signor, ſe voi vorrete andarvi,
Vi narrerò quel, che dovrete fare,
Secondo i ſuoi ſantiſſimi precetti.
Così mi diſſe il provido Modeſto;
Et io riſpoſi a lui, con tai parole;
Diletto Oſpite mio, molto m'aggrada
Il conſiglio gentil, che voi mi date;
Ditemi adunque il modo, che vi diſſe
Quel benedetto Santo, acciò ch'io poſſa

Ben eſequir queſt'alto mio deſire:
Che chi và ben inſtrutto a i gran negozi,
Suole eſequirli ben, ſe non gli manca
O l'ingegno, o la forza; o la fortuna.
Così riſpoſi, & ei ſeguendo diſſe.
Su'l lago de i demon, ch'io v'hò narrato,
Stanno due Ninfe incantatrici, c'hanno
Sù quelle ripe delicati alberghi,
Con bei giardini, e limpide fontane;
La prima è d'anni giovane, e di faccia
Molto laſciva, & hà nome Margena;
Queſta con ſguardi allegri, e con accorte
Maniere, e con dolciſſime parole,
V'inviterà d'entrar ne le ſue ſtanze;
Ma ſe voi v'entrerete, al primo tratto
Farà ſedervi, e poneravvi a menſa,
Sopra una tavoletta di cipreſſo,
Polita, e vaga, e dentro a un piatto d'oro
Vi farà manducare una ſalata
Di tenere erbe, e di radici dolci;
Ma ne la fine poi daravvi frutti
In un piatto di terra, tant'amari,
Che vi farà parer quegli altri cibi
Da voi guſtati, eſſer veleno acerbo;
E ſe vorrete andar con la ſua ſcorta,
C'hà nome Eſteſia, a la Sibilla antica,
Harete

Harete gran fatica a ritrovarla;
E ſe la troverete, non ſperate
Più di tornare a riveder la luce,
Ma reſterete in quelle ampie caverne
Sepolto vivo, e ſenza gloria alcuna.
Ben vi conſiglio come voi giungete
Dov'è quella Margena, di offerirle
Un pane, e un gotto d'acqua, e trè caſtagne,
Ch'io vi preparerò da portar voſco:
Ne la guardate in viſo quando fate
A lei sì fatta offerta, ma tenete
Le luci voſtre volte verſo il cielo,
E partitevi poi ſenz'altro dirle;
Et andate a man deſtra per la riva
Di quel profondo, e paventoſo lago,
Non rivolgendo in dietro mai la viſta,
Per coſa, che v'appaia in quel viaggio;
Che non potreſte più paſſare avanti.
Ma quando voi ſarete a l'altro capo,
Oppoſto al bell'albergo di Margena,
Quivi ritroverete una donzella
Nominata Pedía, di gran bellezza,
Senza laſcivia alcuna; e ſenza liſcio,
Ma veneranda, e di ottimi coſtumi;
Queſta farà ſedervi a la ſua menſa,
Fatta di legno di odorato cedro,

E farà manducarvi un'inſalata,
Primieramente di radici amare,
Che recheravvi in un piattel d'argento;
Ma ne la fine poi daravvi frutti
Di ſcorza ferruginea, ma sì dolci,
E sì ſuavi, e dilicati al guſto,
Che condiranvi tutti gli altri cibi;
State pur con coſtei ſicuramente,
Che poi daravvi una leggiadra ſcorta,
Che ſia nomata Euloga, da condurvi
Per buona ſtrada a la Sibilla antica.
E quìndi vi farà tornar ſicuro
Per una buca preſſo a l'Amatrice,
Molto piu chiara, e nobile de l'altra;
Così diſſe Modeſto, & io riſpoſi.
Prudente cavalier, queſto conſiglio
Voſtro mi piace sì, ch'io ſon diſpoſto
Senza penſarvi più porlo ad effetto;
Preparatemi adunque il pane, e l'acqua,
E le caſtagne, ch'offerir conviemmi
A quella prima periglioſa maga,
Ch'io voglio andar doman e a ritrovarla,
E veder queſta altiſſima ventura;
E così detto, come il giorno apparve
La ſeguente mattina, i me n'andai
In compagnia de l'ottimo Modeſto

A ritrovar le incantatrici al lago;
Sù la ripa del qual trovammo appunto
Margena, che peſcava con un amo
D'oro, e con eſca di ſmeraldi, e perle.
Allor Modeſto diſſe, Queſta è quella
Margena incantatrice, ch'io v'hò detto,
Non vi ſcordate i fidi miei precetti,
Se vi volete liberar da lei,
E gir ſicuramente a la Sibilla.
Così diſſe, e ſparì come un baleno,
Che'l bello aere ſeren fende, e le nubi,
E ritornoſſi a la città di Norſa,
Per mandare i cavalli, e la famiglia
Ad aſpettarmi dentr'a l'Amatrice.
La bella maga poi levando il ciglio,
Quando mi vide preſſo a quella riva,
Poſe un demonio grande ſopra il lito,
Ch'avea peſcato in forma d'una trotta,
E volta verſo me, con bei ſembianti,
Da far inamorare un cuor di ſaſſo,
Mi venne contra, e poi così mi diſſe.
Ben venga il mio ſignor, che molto appreggio
Per la ſua fama, e molto onoro, & amo,
Se ben con gli occhi pria non l'hò veduto:
Entrate, Signor mio, nel noſtro albergo,
Che col favor de la preſenza voſtra

Fia ſopra ogni altro glorioſo, & alto;
Quivi potrete riſtorar le membra,
Affaticate in queſti orribil ſaſſi,
Con cibi eletti, e prezioſi vini,
E poi farò guidarvi a la Sibilla.
Queſto diſs'ella, & io ſuſpeſi il piede,
Moſſo dal dolce ſuon de le parole;
E quaſi fui per porlo entr'a la ſoglia;
Ma tornandomi a mente i buon precetti
De l'ottimo Modeſto, mi ritenni,
E non riſpoſi a lei; ma ben le poſi
Il pane, e l'acqua, e le caſtagne in mano
Guardando ſempremai verſo le ſtelle;
Et ella le portò dentr'a l'albergo,
Penſando di tornare a perſuadermi.
Allor mi poſi a gir con molta fretta
Sù per la riva de l'orribil lago,
Sempre a man deſtra rimirando avanti;
Ne perchè quel demonio, ch'era trotta,
Si tramutaſſe in forma di Sirena,
E con ſuave canto mi chiamaſſe,
Ne per rumor ch'i udiſſi entr'a quel lago
Dietro le ſpalle mie da quei demoni,
Mi rivolſi giamai, fin ch'io non fui
A l'altro capo oppoſito a Margena;
Quivi picchiai con vergognoſa fronte,

A l'onorato albergo di Pedía;
E non ſenza fatica mi fù aperto;
Ma come poſi il piè dentr'a la ſoglia
Del picciol uſcio de la bella donna,
Che ſi ſedeva in mezzo al ſuo cortile,
Preſſo a una limpidiſſima fontana,
Fra le ſue damigelle a far ricami,
Quel fier demonio, che mi correa dietro,
In forma di Sirena, preſe un ſalto
Subitamente, e ſi gettò nel lago,
E poſcia tramutoſſi in una anguilla,
Che ſe n'andò guizzando per quell'acque.
Quando la bella donna gli occhi volſe,
E vide, ch'i era giunto avanti lei,
Mi riſguardò con sì benigno aſpetto,
E pien di maeſtà tanto miranda,
Ch'io me le ingenocchiai davanti i piedi,
E diſſi a lei con tremebonda voce.
Donna, ſe ſiete Donna, ch'io non credo,
Che queſta forma ſia coſa mortale,
Anzi la ſtimo angelica, e divina,
Non vi ſia grave di piegar le orecchie
Purgate, e dotte a queſti noſtri prieghi,
Moſſi da zelo, e da diſio d'onore;
Io ſon venuto a dimandarvi grazia,
Che m'inſegniate la ſicura ſtrada,

Di poter pervenire a la Sibilla;
E poſcia quindi ritornarmi in dietro,
Che non ſi fà ſenza divino aiuto.
Così le diſſi, & ella con la mano
Mi ſollevò da terra, e mi riſpoſe.
Signor, che foſte eternamente eletto
Nel conſiglio divin, per torre il giogo
Ultimo a Roma de la gente Gota,
E farla andare a l'iſola di Tule;
Io ſon diſpoſta far ciò, che v'aggrada,
E dare aiuto a sì mirabil opra;
Sedete adunque a queſta noſtra menſa,
E moſtrommi una menſa ivi in un canto,
Perchè guſtando le vivande noſtre,
Potrete ſtarvi poi ſenz'altro cibo
Ne l'alta grotta, tutti quanti i giorni,
Che ſtar convienvi in quell'aſpro viaggio;
E manderò con voi queſta donzella,
Nomata Euloga, che vi ſarà ſcorta,
A trapaſſar tutti i difficil paſſi
Di quella acerba, e periglioſa grotta;
Poi condurravvi fuor per una ſtrada
Molto rimota fino a l'Amatrice.
Così diſs'ella, e poi ſeder mi fece
A la ſua bella tavola di cedro,
Ove guſtai quelle radici amare,

Poſtemi avanti in un piattel d'argento,
Che quaſi tutto mi ſmagaro in guſto;
Ma ne la fine poi recommi frutti
Soavi, e dolci, e delicati, e ſaldi,
Che mi mandaro al cuor tanto riſtauro,
Che ſarei ſtato agevolmente un'anno,
Non che trè giorni, in quella orribil buca
Senza ricever più null'altro cibo.
Quindi, preſo commiato de la Ninfa,
Dietro a i veſtigi de la buona Euloga
In poco d'ora diſcendemmo in Gallo,
E poſcia andammo preſſo a la caverna,
Che conduce la gente a la Sibilla;
E come fummo dentro da un pertugio,
Ch'era lungo, & aperto in forma d'uovo;
Primieramenre vi trovammo un lago
Mobile, e chiaro, non molto profondo;
Allor ſi volſe a me la fida ſcorta,
E diſſe. Signor mio, convien paſſarvi
Al primo ingreſſo queſto inſtabil lago
Co i piedi ignudi, e con le piante molli,
E converravvi ſtar quattr'ore in eſſo,
Con eſtremo periglio de la vita
Pria, che giunger poſſiate a l'altra ripa.
Allor, vi dirò il ver, ch'entr'al mio cuore
Pentimmi aſſai d'eſſer condotto a queſto

Sì mal ſicuro, e neceſſario varco,
E venni in fronte ſcolorito, e ſmorto.
Il che vedendo la diſcreta Euloga
Per man mi preſe, e poi così mi diſſe.
Non dubitate nò, Signor mio caro,
Di poter aver mal con la mia guida;
Vedete là quella fanciulla oneſta,
Bella, & allegra, e candida nel volto,
Che tien l'albergo ſuo ſott'a quel granchio,
Et hà due corne in teſta; e quinci, e quindi
Rivolta gli occhi, e mai non può ſtar ferma;
Quella è la nobiliſſima Selana,
Imperatrice, e donna de gli umori,
Che ſi governan ſol com'ella vuole,
E quando ſe ne và ne gli orizonti,
Gli fà calare; e creſcer quando arriva
A l'uno, e a l'altro cuſpide del cielo,
Che dividono a noi le notti, e i giorni;
Tal, che quell'alma, ch'eſce fuor di vita
Convien aſpettar ſempre che Selana
Si truovi ſopra l'un di queſti cerchi
Orizontali, perchè ſtando in mezzo
Al cielo, il biondo Apol non laſcia uſcirla
Fuor de la ſiepe de gli edaci denti.
Queſta Selana ſignoreggia il lago,
Che voi vedete; adunque andiamo ad ella,
Che

Che volentieri inſegneracci il guado;
E la divinità del ſuo favore
Ci guiderà sì ben per entro l'onde,
Che le trapaſſerem ſenz'alcun danno.
Così diſs'ella, onde con lei mi moſſi,
E giunti, che noi fummo al ſuo conſpetto,
Euloga le parlò con tai parole.
Eterna Imperatrice de gli umori,
Queſto Baron, che voi vedete meco,
Vorrebbe trapaſſare il voſtro lago,
Per arrivare a la Sibilla antica;
E la buona Pedía mi manda ſeco,
Ad inſegnarli i men cattivi paſſi
Di queſte voſtre periglioſe grotte,
Che così vuole il gran motor del cielo.
Inſegnateci adunque, alta Reina,
Il ſuo ſicuro varco da paſſarlo,
E le quattr'ore, che ſtaremo in eſſo
Non ci laſciate ſenza il voſtro aiuto.
Così le diſſe Euloga, a cui riſpoſe
La bella, e gentiliſſima Selana.
Quivi a man deſtra è il più ſicuro vado
Di queſto noſtro periglioſo lago;
Et ove un gorgo ſia di latte bianco,
Preſſo a la prima ſceſa de la ripa,
Paſſate quindi ſenz'alcun timore,

Ch'io non vi mancherò d'oneſto aiuto.
Così diſs'ella, e ſubito n'andammo
Al diſegnato luoco; e co i piè ſcalzi
Mi poſi entr'a quel latte, e lo paſſai;
E d'indi l'acque; e'n tutte le quattr'ore,
Ch'io ſtetti a trapaſſar l'inſtabili onde,
Non conobbi periglio, ne diſturbo,
Ch'i aveſſi intorno, e pur ve n'eran molti;
Tant'avea l'alma debole, & ingombra
Di penſier lievi, e d' ignoranza carchi.
Ma come giunto fui ſù l'altra ripa,
Trovammo un prato nobile; e coperto
Di tenere erbe, e leggiadretti fiori;
Allor mi diſſe la gentile Euloga.
In queſto luoco avemo a ſtar dieci ore,
Perchè una Ninfa, c'hà nome Ermodora,
Ch'or co i figliuoi di Leda, or con Aſtrea
Tien la ſua caſa, & è molto gentile,
D'ingegno acuto, e di parole accorte,
E di man molto ingenioſa, e deſtra,
Hà queſto prato tenerello in guarda:
Eccola ſtarſi là fra molte ancelle,
L'una, che inſegna a por le lettre inſieme,
E l'altra a numerar fin a l'arena,
La terza a l'armonia, parte di voci,
Parte di corde, e flebili inſtrumenti;

La quarta è intenta a misurar la terra,
E tutte l'altre superficie, e corpi
Quadrati, e rombi, e conici, e ritondi;
La quinta a discoprir tutti i viaggi,
E i moti ingeniosi de le stelle;
La sesta a le dispute; e l'altra poi
Insegna ad agitar diverse cause
In giudizii, in consulti, e'n lodar altri,
Per far di se maravigliar la gente:
Quell'altra insegna a governar se stesso,
E quella le Republiche, e le case,
E quella a specular metalli, e piante,
E la natura occulta de le cose;
E quella a medicar le parti offese,
O con prudenza mantenerle sane;
Et altre ad altre oneste, & utili arti.
Andiamo a star con lor queste dieci ore,
Che le trapasserem con gran diletto.
Così mi disse la gentile Euloga,
Onde mi posi a gir verso le Ninfe.
Allor la cortesissima Ermodora
Per man mi prese, e fecemi sedere
Tra quelle damigelle in sù quell'erba;
Che ad una ad una ragionaron meco
Sì belle cose, e con parlar sì dolce,
Che'l tempo scorse, ch'io non me n'avvidi,

Ne conobbi la luce de la Luna,
Ch'era ſucceſſa al lampeggiar del Sole;
Che penetravan dentro a quelle grotte,
O per divin volere, o per incanto,
Sicome ſoglion penetrar co i raggi
Vetri, o criſtalli, o limpidiſſime acque;
La buona Euloga allor mi diſſe, Andiamo,
Che già la notte è ſopra l'orizonte
Col primo paſſo ſuo, ch'ell'erge al cielo.
Così da quelle Ninfe ci partimmo
E giungemmo più avanti in un pratello,
Ch'era piantato di odorati mirti,
Et era circondato intorno intorno
Da un ruſcelletto, che con limpide acque,
Giva fuggendo per le tenere erbe;
Quivi trovammo la gentil Ciprina,
Giovane vaga, e di bellezze immenſe;
Che la ſua caſa, che governa il Tauro,
In cui ſi eſalta la celeſte Luna,
Avea laſciata, & albergava in Libra;
Eravi la gentil Generatrice,
Con la Divinità de l'Elleſponto;
V'eran le Grazie, e i Giuochi, e le Camene,
Che tra laſcivi balli, e ſoni, e canti,
Conviti, e nozze, e veſtimenti adorni
Si ſtavan ſempre, con diletto, e gioia.

Queſta con tanta umanità ci accolſe,
Quanta poſſa narrar terreſtre lingua;
Ma comprendendo, che le ſue donzelle
Non m'aggradivan molto, & i era ſtanco,
Diſſe: Menatel là, gentile Euloga,
Preſſo a quel rivo, a ripoſarſi alquanto,
Fin che l'ora verrà da dipartirſi,
Che in queſto prato convien ſtarſi ott'ore,
Prima, che poſſa trapaſſar più avanti.
Così n'andammo dentro al bel pratello,
Che ci moſtrò quella leggiadra Ninfa,
E quivi ci aſſidemmo in ſù la ripa
Del fiumicello; e la diſcreta Euloga
Per mio diporto ragionava ſempre;
E diſſe; Acciò che vi ſia nota meglio
La grotta tortuoſa, ove noi ſemo,
Vo', che ſappiate primamente, ch'ella
Fù fabricata dal voler divino
In molte coſe ſimile a la vita,
Che fan le genti ſotto il voſtro cielo;
Le quai come eſcon fuor del matern'alvo,
I quattro anni primieri de l'infanti
Menan ſotto tutela de la luna;
Gli altri dieci, che ſieguono, ſon dati
A la tutela di Mercurio, e ſono
Detti de la puerizia; & i ſeguenti

Otto, dapoi da Venere ſon retti,
E ſon chiamati de gli adoleſcenti.
Quei de la gioventù, che ſon deſnove,
Son dedicati al bell' occhio del cielo;
Poi la virilità quindeci n'ave,
Governati da Marte; e quei di Giove
Dodeci ſono, e ſon de la vecchiezza,
E del conſiglio ſtabile, e maturo.
Gli altri anni dopo quei, che'l ciel concede
Son la decrepità dati a Saturno,
Che s'aſſomiglia a queſta alma Sibilla;
Però, prima ch'a lei ſi poſſa andare,
Paſſar convienſi il lago de gl' infanti,
E i prati di Ermodora, e di Ciprina,
E i campi di Eliodora, e quei di Marzia,
E quei di Giovia, e ſtar tant'ore in eſſi,
Quanti ſon gli anni, che ſi ſtà in tutela
De le lor ſtelle ſù ne l'altra vita.
In queſto mezzo voi darete al ſonno
L'afflitte membra voſtre, fin che giunga
L'ora, che'l gallo ſuol predir col canto;
Ch'ad Eliodora poi n'andremo inſieme.
Così con quelle ſue parole dolci
Quivi m'addormentò la bella Donna;
E come tempo fù dapoi ſvegliommi,
E mi conduſſe a i campi d'Eliodora,

Ch'avea la caſa ſua ſotto'l Leone,
E ſe ne ſtava con le ſue donzelle,
Edonia, e Callia, e Docia, & Ippia, & Ebbe,
Gioioſa, e lieta, e fra penſieri eccelſi.
E come ſtato fui con eſſe loro
Le deſnove ore, ch'io doveva ſtarvi,
Di cui me ne dormii la quarta parte,
Subitamente a Marzia me n'andai,
Ch'avea le caſe ſue molto dilette
Or ſotto'l ſcorpio, & or ſotto'l montone,
In cui s'eſalta il bel occhio del cielo;
Quivi mi ſtetti quindeci ore, e ſempre
Parlai con Filocrema, e Stratigea,
Di cui ſerbai nel cuor molti precetti.
E ripoſato alquanto anco in quel prato,
Menommi a ſtar con Giovia, che hà l'albergo
Ora nel ſagittario, & or ne i peſci.
Queſta di gentilezza, e di bontate,
Di fede, di bellezza, e di giuſtizia
Vincea tutte le Ninfe di quel luoco.
Quivi mi ragionai con Callibula,
E con Sineſia, quelle dodeci ore,
Ch'io ſtetti ſeco, e poi partito quindi
Ce ne venimmo à la Sibilla antica,
Ch'avea l'albergo ſotto'l Capricorno,
E ſotto quel paſtor, che fonde l'acque.

Come fui giunto avanti a quella Diva,
Ch'era di tanta riverenza in viſta,
Quant'eſſer poſſa mai coſa del mondo,
Ratto me ingenocchiai davanti a lei,
Ond'ella, che conobbe il mio timore,
Cominciò ragionar sì dolcemente,
Ch'ogni paura mi ſcacciò da l'alma,
Poi ſollevommi con la mano, e diſſe.
Altiſſimo Baron, quanto m'allegro
Vedervi in queſto mio rimoto albergo,
Conſiderando quella immenſa gloria,
Che v'apparecchia il Rè de l'univerſo,
Ch'a Beliſario fia molto propinqua;
Ei ſarà il primo a debellare i Goti,
E porre in libertà l'Italia afflitta,
E voi ſarete il proſſimo, c'l ſecondo.
Così mi diſſe la Sibilla, & io
Riconfortato da le ſue parole,
Incominciai parlarli in queſta forma.
Donna eccellente, e di ſaper tant'alto,
Ch'a la profondità del voſtro ſenno
Non può mai penetrar penſiero umano;
Poi che m'alzate il cuore a tanta ſpeme,
Non vi ſia grave ancor farmi paleſe
Quel ch'abbia ad avvenire in queſta guerra,
Acciò, ch'io ſappia governarmi in eſſa;

E dirmi come andrà l'Imperio; e quale
Sarà la nobiltà, che Italia onori.
Così le diſſi, & ella mi riſpoſe.
Signor, queſto non è sì agevol coſa,
Come ſi ſtà ne la credenza voſtra;
Pur sforzerommi d'eſequirla in parte,
Secondo le mie forze, e'l mio valore.
Quando Giovia ſi viene a ſtar con meco
Ne la primiera parte del Montone,
Che novecento, e ſeſſant'anni ſtaſſi
Prima, che ſi ritorni un'altra volta
Al medeſimo punto ov'era allora;
Allora io faccio a certi miei miniſtri
Dipinger molte ſpatioſe ſale
De la mia caſa, con novelle iſtorie,
Che moſtran quel, che dee venire al mondo;
Perchè il corſo del cielo, e la vecchiezza,
E'l tempo ingannator corrodon ſempre
Co i denti de la età tutte le coſe,
E le conducon lentamente a morte;
Ma come ſono pervenute al fine,
Di tempo in tempo, ne riſorgon altre:
E però ſe vorremo andare in queſte
Sale, mi sforzerò moſtrarvi molte
Di quelle coſe, che richieſte avete.
Dopo queſta riſpoſta, mi conduſſe

In una ſala ſpazioſa, e grande,
Dipinta d'oro, e di sì bei colori,
Che le figure ſue parean di carne.
Queſta è, diſſe, la ſala de le guerre:
Quello è il gran Beliſario, che conduce
Preſo dentr'a Biſanzo il Rè de' Goti,
E dallo in man del Corretor del mondo;
Con tutti quelli ampliſſimi teſori,
Che ritrovati harà dentr'a Ravenna;
Quella è la bella Amata, che è mogliera
Di Vitige, e da poi che ſia defunto,
Prenderà per marito il buon Germano,
Degno nipote del Signor del mondo.
Quella è la gente Gota, che ribella
Al grande Imperio, e Totila ſuo Rege
Affligge Italia, e falli immenſi danni;
E voi lo romperete appreſſo il colle,
Ove ruppe i Franceſi il buon Camillo,
E quivi in Caprea ſia ſepoltò, e morto,
A cui ſuccede Teio, e nel Veſevo
L'ucciderete, e ſpingerete i Goti
Fuor de l'Italia a l'Iſola di Tule.
Dapoi ne l'anno da che nacque Criſto
Cinquecento, e cinquanta, e cinque, & uno,
Quaſi nel mezzo del fiorito aprile
Venirà a morte Beliſario il grande;

E ſeppellito fia dentr'a Biſanzo,
Con molta gloria, & onorevol pompa.
E parimente in quel medeſimo anno,
Quando novembre harà forniti gl' Idi,
Morirà il ſommo Imperador del mondo,
E nel ſuo loco ſederà Giuſtino
Con la bella Sofia, ch'or'è ſua moglie.
Queſti vorrà d'Italia rivocarvi;
E quella Donna con parole indegne
De la voſtra virtù farà ſdegnarvi,
E chiamar ne la Italia i Longobardi;
Ma voi pentito poi di tanto errore,
E confirmato al priſtino governo
Di Roma, gli ſarete ſtar lontani
Da i confini d'Italia, infin che l'alma
Voſtra ſtarà ne le terrene membra;
Ma quando il cielo a ſe l'abbia chiamata,
Ritorneranvi, e ſenza alcun contraſto
Si piglieran l'Italia intorno al Pado,
E'l lor ſeggio regal ſarà in Pavia
Cento, e cent'anni, e più, fin che quel grande
Rè de la Francia Deſiderio prenda,
E ſolva il lor mal acquiſtato impero.
Poi, vendicati i danni de la Chieſa,
Daracci il ſior d'Italia; che dapoi
Divideraſſi in Gibellini, e Guelfi,

Et empieraſſi di diſcordie, e ſangue,
Tanto, che i ſtridi andran fino a le ſtelle.
Il grande Imperio poi ne l'Oriente
Quando ſia molto lacerato, e manco
De le ſue membra, e debole, & infermo,
Ne gli anni de la voſtra alma ſalute
Dui con cinquanta, e quattrocento, e mille,
Sarà deſtrutto per le man de' turchi;
E l'infelice Conſtantin ſia morto,
Ultimo Imperador, dentr'a Biſanzo.
Poi la caſa Ottomana harà il domíno
Di tutta l'Aſia, e parte de l'Europa;
La caſa feliciſſima Ottomana
Di ſucceſſori, e di ricchezze immenſe,
Ma poco amica a i ſtudi de le Muſe;
Onde i lor fatti da i preclari ingegni
Non ſaran molto celebrati, e chiari.
Così parlava l'ottima Sibilla,
E dopo queſto riguardommi, e diſſe.
Deh laſciam ſtar le guerre ora da canto,
Entriam ne l'altre ſpatioſe ſale,
Ove vedrete le famoſe Caſe,
C'han dati ſpirti generoſi al mondo.
Vedete quanti Imperadori, e Régi,
E Duchi eccellentiſſimi daranvi
Le caſe di Saſſonia, e di Baviera,

E quella d'Auſtria, che le vince tutte;
Con la ſua Lucimborga, e l'Aragona;
L'Aragona gentil, che'l grande Alfonſo
Manderà ne la Italia a riſtorarla;
Queſti ſarà sì liberale, e giuſto,
Che fia l'eſempio a tutti gli altri Regi
Da governare in pace i ſtati loro.
Di lui ſia Ferdinando, e un'altro Alfonſo,
Un'altro Ferdinando, e un Federico,
Gentile, e giuſto, & amator di pace,
Ma queſto al fin morrà privo del Regno;
Del regno conſtituto da i Normanni,
E poſcia da la caſa de i Suevi
Poſſederaſſi, de i Normanni erede;
Perche Coſtanza uſcirà fuor del chioſtro,
Preſſo che vecchia, e pur harà un figliuolo,
Che ſarà il fior de i principi del mondo.
Il regno poi di Napoli, e di Puglia,
Dopo i Suevi, andarà in man di Carlo,
Duca d'Angiò, fratel d'un Rè di Francia,
E quivi rimarrà di tempò in tempo,
Fin che pervenga a gli ottimi Aragoni,
Ch'io v'hò nomati infino a Federico;
Ma dopo Federico, un Ferdinando,
Che fia Rè di Aragona, e di Caſtiglia,
Cacciati i Mori fuor de la Granata,

Col ſuo Conſalvo Capitanio eccelſo
Torrà quel Regno da le man di Francia,
Ch'acquiſtato n'avea la maggior parte,
E reggerallo con prudenzia molta;
Poi laſcerallo in mano a Carlo Quinto,
Nipote, e ſucceſſor d'ogni ſuo regno,
A Carlo Imperador, che con gran forza
Cercherà ſempre opporſi a gli Ottomani;
Ma prima eſpedirà l'impreſa ſanta
Contra i Germani eretici, e ribelli
De la fede di Chriſto, e de l'Impero.
Queſti tutti faranno una gran lega
Di tante terre, e popoli, e Signori,
Che ſarà coſa orribile a vederli;
Che tutti quanti da l'Oceano a l'alpi
Saran veſtiti d'arme, per ſpogliare
Del ſacro Imperio il Correttor del mondo,
Che ſia ſopra il Danubio con le ſquadre
De l'Auſtria, e de l'Italia, e de la Spagna,
Per aſpettare il buon Conte di Bura,
Che ſen venia con le Fiaminghe genti;
E già con quelle harà paſſato il Reno,
Quando eccoti apparir con gran furore
Il fier Langravio, e'l Duca di Saſſogna,
Con altri molti Capitani illuſtri,
Che ſeco haran quella infinita gente

De la lega Smalcadica, ch'io diſſi,
Tutta coperta di brunito acciaro,
E tante artiglierie, tante bombarde,
Faran ſparare a un tempo, che la terra
Tremar vedraſſi, & oſcurarſi il ſole.
Da l'altra parte il Correttor del mondo
Sopra il ſuo ferociſſimo corſiero
Staraſſi armato intrepido, e virile,
E darà cuore a tutte le ſue ſquadre
Smarrite alquanto da le ardenti palle,
Che fulguravan quei nimici orrendi,
Più ſpeſſe aſſai, che grandine, che caſchi
Giù da le nubi con terribil vento.
Quivi farà munir il ſuo gran vallo
Quello ardito Signor, ſenza aver tema
De le bombarde, che fioccavan ſempre;
Ma come poi l'avran munito tanto,
Che ſia riparo a quelli orribil colpi,
A ſe chiamando l'ottimo Granvela,
E'l ſuo figliuolo Epiſcopo di Araſſo
Uomini grandi, e di conſiglio eletto,
Che le coſe del mondo hanno in governo
Conſulterà con lor tutto'l negozio.
Dapoi col Duca d'Alba, & altri molti
Principi degni, e Capitani eccelſi
Conchiuderaſſi uſcir fuor del ſteccato;

E fare il fatto d'arme co i nimici,
Se ben avran disavvantaggio molto
Di cavalli, e di genti, e di bombarde,
Ch'a queste supplirian con la virtute.
Ma quando poi fia nota a l'empia lega
Tanta prontezza di venire a l'arme,
Tacitamente partirassi quindi,
E ridurrassi dentro a Tanaverto:
Allor se ne verrà il Conte di Bura,
E si congiungerà col suo Signore.
Dapoi l'Imperadore andrà seguendo
I suoi superbi, e perfidi nimici;
E quei fuggendo il fatto d'arme, sempre
Si ridurranno dentr'ai luoghi forti,
Poi finalmente solveranno il stuolo.
E così senza polve, e senza sangue
Il Domator de le mondane genti,
Durando il verno fra le nevi, e i ghiacci,
Col stuolo armato intorno a suci nimici,
Conseguirà di lor vittoria immensa.
E tutte le città, tutti i paesi
Tutti i Signori, e i Principi ribelli,
Nel giusto arbitrio suo si renderanno;
A li quali userà molta clemenza.
Ma solamente il Duca di Sassogna
S'ostinerà nel fiero suo proposto,

E ſe ne fuggirà dentr'al ſuo ſtato,
Che riga l'Albia impetuoſo fiume,
Che mai da tempo alcun non può vadarſi,
Credendoſi per quello eſſer ſicuro;
Ma l'alto Imperador trovando il vado,
Che moſtreralli un'Angelo del cielo,
In luogo, che mai più non fù vadato,
Guazzerà il fiume con preſtezza immenſa,
E quivi giungerallo a l'improviſo,
E romperallo, e prenderal prigione
Ferito in faccia; il che ſarà il ſigillo
Di quella glorioſa alta vittoria;
Perchè Langravio anch'ei ne le ſue mani
In volontaria prigionia daraſſi.
Ceſare poi ſe n'entrarà in Auguſta
Con gran Trionfo, e vederanſi aprire
I chiuſi templi di Germania, e tutti
Fumar gli altari d'odorati incenſi,
E render grazie al Rè de l'univerſo
Di così degna, e così gran vittoria:
Et e' ſedendo ſopra un'alta ſede
Fra gli oratori, e i principi del mondo,
Darà le leggi a quei, che furon vinti,
E grata pace a tutte l'altre genti.
Queſto tal fine harà l'impreſa ſanta
Di Quinto Carlo Maſſimo, e Divino.

Ma ſe lo ſeguirà il popol di Chriſto,
Non ſolamente da le man di Turchi
Torrà l'Europa, ma con molta gloria
Andrà vincendo il mondo infin a gl'Indi.
Mirate ancor quella mirabil caſa,
Che fà riſplender tutta queſta ſala;
Quella è la caſa di Valloes, ch'abbonda
Di Regi Sereniſſimi, e di Duchi.
Queſta dal Nono Lodovico, al Primo
Franceſco, harà più coronate teſte
Di Filippi, di Carli, e di Luigi,
Ch'abbia null'altra de' paeſi voſtri.
Guardate ivi quei trè, che vanno inſieme
L'un dopo l'altro, il primo è Carlo ottavo,
Che l'alpe paſſerà con tal furore,
Che tutto'l mondo tremeralli avanti.
L'altro ſarà il duodecimo Luigi,
Più forte ad acquiſtar terre, e paeſi,
Che a ritenerli; il terzo fia Franceſco,
Che romperà gli Elvezi a Marignano,
E fia fautore a i ſtudi de le muſe,
A le antigaglie, & ai gentili ingegni.
Mirate ancor la caſa di Inghilterra,
Con gli antichi Odoardi, e con gli Arrighi,
Potentiſſimi Rè d'arme, e teſori,
Ma ne le mogli alcun poco felice.

Quell'altra caſa hà i Rè di Portogallo,
Sagaci in ritrovar nuovi paeſi;
Queſti andaran da i Luſitani a gl'Indi,
Paſſando l'Equinozio con le navi,
E recheran sì pretioſe gemme,
E sì notabil quantità di pepe,
Et di altre coſe inuſitate, e rare,
Che acquiſteranno una ricchezza immenſa.
Quell'altra è poi la caſa Caſimiera,
Che adornerà di Rè tutti i Poloni;
Quella è la Ulacca, onde'l gran Rè Mattia
Uſcirà fuor con tanta gloria al mondo,
Che ſempre durerà la ſua memoria.
Quella è la caſa Illuſtre di Navarra,
Quella è quella di Scozia, e i Luſignani,
Ch'ai Saraceni ſia d'immenſo danno.
Quell'altra è di Chriſtierno Rè de' Daci.
Quella è de i Moſcoviti di Roſcía.
Ma noi ſiam troppo lunghi in queſta ſala,
Che s'io doveſſi raccontarvi il tutto,
Mi mancheriano le parole, e'l tempo.
Paſſiamo a l'altra omai, ch'io vo' il futuro
Dei ben de la fortuna, e de l'ingegno,
E de le forze diſcoprirvi meglio,
Prima che dal mio chioſtro vi diparta.
Così diſs'ella, & io riſpoſi; Donna,

Veramente vi ſon tanto tenuto
Di queſta gentiliſſima fatica,
Che prendete per me, ch'io mi confondo,
Ne vi sò ringraziar come dovrei;
Ma ſeguitate pur, che queſta coſa
Mi reca dentr'al cuor diletto immenſo.
E così detto me n'entrai con ella
In un'altro grandiſſimo ſalone;
Queſto era pien di Papi, e Cardinali,
D'Archiveſcovi, e Ueſcovi, & Abbati;
Onde a me volta ſorridendo diſſe.
Troppo ſarebbe a nominar coſtoro
Ad un ad un, di cui la maggior parte
Son degni di ſilenzio, e non di nome.
Pur d'alquanti dirò, che ſaran chiari,
E degni di nomar, per non laſciarvi
Uſcir di qui ſenza notizia alcuna.
Quella è la nobil caſa Frangipane,
Che daravvi un Pontefice eccellente,
Che nomato ſarà Gregorio primo,
Ma non fia troppo amico a le antigaglie
Di Roma, ne a le Muſe di Varrone,
Che a l'une, e l'altre donerà diſturbo.
Quella è la gran famiglia de gli Orſini,
Madre di molti Capitani eccelſi,
Di molti Cardinali, e molti Papi.

L'altra, che và con ella a paro a paro,
E la casa Colonna, anch'ella madre
Di Cardinali, e Capitani, e Papi.
E quella è la Savella, e poi quell'altra
La Gaetana, e l'altra la Contesca,
Che daran Papi, e Cardinali a Roma.
Quella è la casa Flisca con dui Papi,
Con dui, la Piccolomina, e la Borgia;
E quella da la Rovera con dui,
La Medica con dui, molto eccellenti,
La Condulmeria poi sarà contenta
D'un solo, e d'uno parimente i Barbi,
E d'un eccellentissimo i Farnesi,
Umano, e dotto, e d'animo virile;
Questi sarà nomato Paulo terzo,
Et harà l'arte vera de i Romani
Da governare i popoli del mondo,
Col perdonare a quei, che sian suggetti,
E dibellare, e vincere i superbi.
La casa di Cibò manderà fuori
Anch'ella un Papa, e quella di Sarzana
Harà nel germe suo migliore uscita,
Che harà Nicola quinto, molto amico
A i studi de le Muse, e a le buone arti;
E poi frà tanti, e tanti Cardinali,
Umani, e dotti, e di laudabil vita,

Vedete là Beſſarione, e'l Barbo,
Che ſplendon come due notturne fiamme,
Ch'ardan la notte ſopra un alto colle;
Quella luce, che è là, fia di Antonino
Arciveſcovo degno di Fiorenza;
Quella è di Folco, e quella è del Barozi;
Ma chi voleſſe nominarle tutte,
Perderia tempo aſſai ſenza profitto;
Dunque paſſiamo a quei, che non fur cherci,
E veggiam pria le caſe, ch'ebber Duci,
Marcheſi, e conti, e cavalieri Illuſtri,
Et altri adorni di preclari ingegni.
Allor riſpoſi a lei, Gentil mia Donna,
Quel, ch'a voi piace, a me tanto diletta,
Ch'io non sò deſiare altro di meglio.
Et ella, Rimirate alto Signore
Quella città, che ſiede in mezzo a l'onde,
Tra le foci del Sile, e de la Brenta,
Queſta ſarà Vinegia, ch'or ſi chiama
Rivalto, & hà molte Iſolette intorno,
C'haran tali edifici, e tai ſplendori,
Che giudicate fian coſa divina,
Queſte ſaranvi ancor sì dolci, e care,
Che le ornerete di onorevol tempio,
Quindi uſciran le glorioſe caſe,
Che daran duci Illuſtri a quei paeſi.

Angel Participazio fia il primiero,
Che ſarà fatto Duce entr'a Rialto,
Ma queſta caſa nobile, che poi
Fia detta Badoera da la gente,
Sederà diece volte in quella ſede,
E cinque ſederannovi i Sanuti,
Cinque gli Orſeoli, e quattro volte poi
I Dandoli, e trè volte i Gradenighi,
Trè volte i Moreſini, e i Contarini,
E i Falieri, e i Michieri, e i Mocentighi.
Ma i Memi, i Steni, i Tiepoli, e i Ziani,
E i Barbarighi; ogni una harà dui Duci;
E uno i Traſdomenici, e i Bellegni
Già detti Selvi, & uno i Salamoni,
Uno i Pollani, i Maſtropieri, e i Zeni,
E i Zorzi, co i Delfini, e co i Soranzi,
Un Duce haranno anco i Cornari, e i Celſi,
I Malipieri, e i Foſcari, e i Venieri,
Mori, Troni, Marcelli, e Vendramini,
Loredani, Grimani, Gritti, e Landi,
E dopo queſti l'ottimo Donato
Fia di gran refrigerio al ſuo bel nido;
Perchè d'integrità, prudenza, e ſenno
Vincerà ogni un, che quivi unqua ſedeſſe.
Tutte queſte notabili famiglie
Ne la ſedia Ducal porranno il piede,

Prima che giunga il termine, ch'io diſſi,
De gli anni novecento co i ſeſſanta.
Molt'altre caſe poi di grand' altezza,
Se ben non haran Duci, produranno
A la ſua patria cittadini Illuſtri,
E di virtute, e di ſublime ingegno;
Tra le quai renderan molto ſplendore
Giuſtiniani, Barbari, e Donati,
Rinieri, Amuli, e Navagerii, Bembi,
E Dandoli, e Cappelli, & Contarini.
Ma negli Amuli un Marcantonio ſia,
Che di gloria, bontà, ſenno, e valore
Trapaſſerà ciaſcun di quella etade.
Or s'io voleſſi nominarvi tutte
Le caſe, ch'ivi haranno uomini degni,
Più tempo ci vorrebbe aſſai di quello,
Che v'hà conceſſo il ciel da ſtar con noi.
Mirate la città del mar Tirreno,
C'hà nome Genoa, e par contraria a queſta,
Quivi ſaran molte famiglie Illuſtri,
Che daran Duci Illuſtri al ſuo paeſe,
E due, che chiameranſi Cappellazi,
L'una detta Fregoſa, e l'altra Adorna,
Faran molt'opre glorioſe, e degne,
Co i Doria, e Fliſchi, e Spinoli, e Grimaldi;
Ma quella Doria un Principe daralli,

Sì virtuoſo, e valoroſo in arme,
Che ſi giudicherà ſignor del mare;
Queſti porrà la patria in libertade,
E raſſettate le diſcordie vecchie,
La torrà via dal giogo de i Franceſi;
Onde empieraſſi di ricchezze immenſe.
Vedete là, la caſa de i Viſconti,
Che produrrà Giovanni, e Galeazzo,
E'l Conte di virtute, a far tal prove,
Ch'acquiſteran quaſi la Italia tutta.
Queſti fia il primo Duca di Milano,
Che laſcerà i paeſi in gran travaglio
Per la ſua morte, e'l ſuo figliuol Filippo;
Che quaſi perderà tutto il ſuo ſtato,
Ma poi n'acquiſterà la maggior parte
Col Cormignola, e'l Picinino, e'l Sforza.
Mirate ancor trè nobili famiglie,
Che illuſtreran la Italia appreſſo al Pado;
L'una ſarà la caſa di Savoia,
Con molti Duchi glorioſi, e degni;
L'altra quella da Eſte, in cui vedranſi
Obizo, e Nicolò, Lionello, e Borſo,
Che ſarà il primo Duca in quella gente,
Et Ercule ſuo frate fia il ſecondo,
Alfonſo il terzo, e ſuo figliuolo il quarto,
C'harà il nome de l'avo, e la prudenza

Del padre, e'l ſtato più tranquillo, e fermo:
Queſti orneran d'ineſpugnabil mura
La lor bella Ferrara, e fian dotati
Di gran richezza, e di onorata prole.
La terza fia la caſa da Gonzaga,
Queſta harà molti Capitani eccelſi,
Molti Marcheſi, e Cardinali, e Duchi;
Queſta il paeſe ove Virgilio nacque
Harà ſott'eſſa, & altri; ſarà ancora
Erede univerſal del Monferrato;
Di queſta fia il magnanimo Ferando,
Ch'andrà con Carlo Quinto in molte impreſe,
Tal che farà tremar Germania, e Francia,
E quindi acquiſterà sì grandi onori,
Che la ſua chiara, e glorioſa fama
Aggiungerà da l'uno a l'altro polo.
La caſa da Carrara, e da la Scala
Toſto ſi eſtingueran, ma fiano eccelſe;
La Scala harà il magnanimo Can grande,
Che ſarà giuſto, liberale, e forte
Più d'ogni altro Signor di quella etade.
Eſtingueranſi ancora i Caſtracani,
Col ſuo Caſtruccio, e quella da Romano
Con gli Eccellini, e quella da Camino;
Ma ſorgeran la Rovera, e la Borgia,
Co i lor feroci Duchi, oltra i lor Papi;

E dopo queſte i Medici, e i Farneſi,
Parimente con Duchi, oltra i lor Papi,
Che i Medici Lorenzo, e Giuliano
Haran per Duchi, & Aleſandro, e Coſmo,
Coſmo gentil, che di prudenza, e ſenno
Vincerà tutti gli altri ſuoi maggiori;
E fia sì amico a i ſtudi de le Muſe,
Et a l'altr'arti ingenioſe, e buone,
Che adornerà tutto'l paeſe Toſco.
Quei de i Farneſi più daranſi a l'arme,
Che'l Duca Ottavio andrà con Carlo Quinto
Socero ſuo, contra Germania tutta,
E farà quivi ineſtimabil pruove.
Vedete i Malateſti, e i Barbiani;
E fra i lor Capitani il buon'Albrigo,
Ch'a Italia renderà il meſtier de l'arme,
E fia'l maeſtro di Bellona, e Marte.
La caſa Monteſeltra, e la Varana
Averan Duchi valoroſi, e degni.
Mirate la Opulenta, e la Manfreda,
E la Pallavicina, e da la Torre,
La Roſſa, la Rangona, e la Triulza,
La Uberta, la Torella, e la Boiarda,
E la Sanſeverina, e la Cantelma,
E l'Acquaviva, e Davala, e Caraſa,
La Davala gentil, che ſarà madre

Di quelli eccellentiſſimi Marcheſi
Da Peſcara, e del Guaſto, il cui valore
Rimbomberà dal tago infino al gange.
La caſa Liviana, e la Cogliona
Anco haran degni Capitani in arme.
Vedete quei dui fulguri di guerra,
L'un ſarà detto Braccio, e l'altro Sforza,
Ch'empieran tutta Italia di rumori;
Ma i ſucceſſor di Sforza haran più ſtato,
Che ſaran Duchi di Milano, e poi
Per le diſcordie lor lo perderanno.
Mirate quelle nobili famiglie
Saluzzi, e Malaſpini, e dal Carretto,
Savorgnani, e Collalti, e Brandolini,
Sambonifaci, e Bentivogli, e Pepi,
Et Obizi, e Purlilii, e Pevilacqui,
E Martinenghi, e Gambari, e Avogari,
E quei dal verme, e quei da caſtel barco,
E da Arco, e da Madruzo, e da Lodrone,
Ma quella di Madruzo harà un Signore,
Che fia paſtore, e principe di Trento,
Liberale, e magnanimo, e corteſe,
Ch'ornerà d'alta gloria il ſuo cappello;
Quell'altre ſono ancor famiglie illuſtri,
Ma gran tempo v'andrebbe a dirle tutte;
Però ſia ben laſciarle; e con diſio

Paſſar ne la gran ſala de le Muſe,
Ch'è più bella di queſta, e più lucente,
Anzi queſta da lei riceve luce,
Come luna dal ſol riceve lume,
Per quel pertuggio in forma di Sirena.
Così diſs'ella, e poi volea menarmi
In eſſa, & io, che vidi eſſervi avanti
Molte figure, tanto ben dipinte,
Che diero a gli occhi miei nuovo diletto,
Le diſſi; O ſaggia, e grazioſa Donna,
Chi ſon coſtor, che avanti a queſto ingreſſo
Paion sì gravi, e venerandi in viſta.
Et ella, In queſto luogo fur dipinti
Tutti quanti i Teologhi, che furo,
E che ſaran dopo il figliuol de l'uomo,
Quello è Matteo, quello è Giovanni, e quello
E Marco, e quello è Luca, e l'altro è Paulo
Primi ſcrittor de la Criſtiana legge.
Quello è Baſilio, e quello è'l Nazianzeno,
E Dioniſio, e Criſoſtomo, e Origéne,
Nemeſio, & Anaſtaſio, e Todoretto,
Euſebio, & altri aſſai famoſi Greci,
Che mal porrianſi nominarli tutti.
Vedi poi là Tertulio, e Cipriano,
E Lattanzio, e Boezio, e tutti i quattro
Dottori eletti de la chieſa voſtra,

Geronimo, & Ambroſio, & Auguſtino,
E Gregorio, e dapoi ne vien Cirillo,
E Bernardo, e'l ſcolaſtico Tomaſo,
A cui ſarà l'acuto Scoto avverſo,
Onde fian poi due ſette in quelle etadi
Di Tomiſti, e Scotiſti, e fian ſeguite
Da due gran moltitudini di genti,
Che contendon fra ſe, come tu vedi;
Ma laſcianli contendere, & urtarſi,
E paſſam'entro omai ne la gran ſala,
Che dipinta ſarà d'altri colori.
Volgete gli occhi a quei preclari ingegni,
Quello è Beſſarion, quell'altro è il Gaza,
Che darà tanto lume a quella etade,
Che manderalla proſſima a le antique;
Quell'altro è il Gemiſtò, col Trapeſonzo,
E'l Calcondile, e'l Laſcari, e'l Muſſuro,
Il Calcondile, che farà, che Atene
Verrà ſeco in Italia, e pianteravvi
Il ſeme eletto de la lingua Greca.
Mirate là, Poliziano, e'l Pico,
E'l Barbaro, e'l Donato, e'l Sipontino,
Il Biondo, il Loſco, il Patina, e'l Budeo,
E l'Alberti, e'l Filelfo, e'l Acciaiuoli,
Il Coſmico, e'l Marcello, e'l Contarini,
Il Sabellico, il Poggio, il Giovio, e'l Parma,

Il Maturanzio, e Romulo, e'l Baſſano,
Il Monte regio, Eraſmo, e Melantone;
Il Seſſa, e'l Genoa, il Pomponazo, e'l Maggio,
Che fian peripatetici eccellenti:
Quel poi ſarà il Platonico Ficino
Col ſuo Diaceto, e'l Corſi, e'l Ruccellai,
Che canta l'api del ſuo florid'orto.
E l'ottimo Pontano, e'l Sannazaro,
E'l Sadoleto, col Flaminio, e'l Bembo,
E'l Fracaſtorio, e'l Navagero, e'l Cotta,
E l'Altilio, il Conternio, il Vida, e'l Molza,
E Giovan da la Caſa, e'l Caſtiglione,
Il Caro, e'l Taſſo, e'l Guidiccione, e'l Varchi,
E'l Cappello, e'l Molino, e l'Alemani,
E la Marcheſa di Peſcara, e ſeco
Veronica da Gambara, con molte
Donne eccellenti, e di leggiadro ingegno;
Trifon Gabriele al ſuo Petrarca intento,
L'Aretino, il Boiardo, e l'Arioſto
Col furioſo ſuo, che piace al vulgo.
Il Pulci, e'l ſuo Morgante; e poi Burchiello,
E'l Berna, e'l Mauro, & altri vaghi ingegni,
Che le carte ridendo empion di burle;
Ma laſciamo i poeti, e rivoltianſi
A i ſtudi, che ſaranno in maggior pregio.
Queſto è l'eloquentiſſimo Bonfio,

Che farà un Ciceron di quella etade.
E quello è il famoſiſſimo Alciato,
Che i faticoſi ſtudi de le leggi
Caverà fuor de la barbaria inculta.
Quell'altro è il Leoniceno, e preſſo a lui
Il Monte, e'l Frigimelica ſen vanno;
Queſti la imbarbarita Medicina
Ritorneranno al culto di Galeno.
Mirate ancora quei pittori eccelſi,
Il Vinci, il Bonaroti, e Tiziano,
Zorzone, e Rafaello, e'l Pordanone,
Le cui pitture ſian tanto eccellenti,
Che pareran più che le vive vive;
Or dopo queſti è ben ch'io ponga fine
A le parole mie troppo proliſſe;
Perchè ſon qui tanti eccellenti ingegni,
Che s'io voleſſi nominarli tutti,
Ci converrebbe trapaſſar quell'ore,
Che v'hà conceſſo il ciel da ſtarvi meco,
Le quali ſon or mai ſcorſe, e compiute;
Tornate adunque a riveder le ſtelle,
E baſtinvi quei pochi, ch'io v'hò detti.
Così diſs'ella, & io riſpoſi, e diſſi;
Deh noia non vi ſia, Donna eccellente,
Dirmi anch'il luoco, ov'io debba imbarcarmi,
Et dov'io poſſa ritrovar Giovanni.

Et

Et ella : Come quinci vi partiate,
Uſcendo fuor per un ſecreto buco,
Che con la ſcorta de la buona Euloga
Vi condurrà vicino a l'Amatrice,
Ove la voſtra compagnia v'aſpetta;
Andate pur di lungo fin a Roma,
Poi per la foce d'Oſtia entrate in mare,
E drizzate'l camin verſo Biſanzo;
Ne vi penſate più trovar Giovanni;
Che poi che preſe Ancona, indi partiſſi,
E ſe n'è gito a Rimino, e l'hà preſo;
Ma i Goti dietro a lui ritengon Oſmo,
Et altri luoghi aſſai muniti, e forti,
Onde ſi truova aver l'aſſedio intorno;
Perchè non oſſervò quei buon precetti,
Che gli commiſe il Capitanio eccelſo;
E così ſpeſſo avviene a quelle genti,
Che far non voglion ciò, che è lor commeſſo;
Ma s'ei non hà da Beliſario aiuto,
Diverrà toſto in man de i ſuoi nimici.
Però direte a quel ſignore Illuſtre,
Che non indugi, e venga a liberarlo.
Queſto diſs'ella, & io dapoi men venni
Con la fedele Euloga a l'Amatrice,
E quindi a Roma a la preſenzia voſtra.

Così narrolli l'ottimo Narſete,
E poi, ch'ebbe fornito, ogni un partiſſi,
E ſe n'andar ne i lor fedeli alberghi,
Per ripoſarſi fino a la mattina.

IL VIGESIMO QUINTO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA' GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Nel Venticinque prendeſi Milano.

FEBO aſcendea ſopra l'aurato carro,
Per muovere i veloci ſuoi corſieri,
E levar via dal volto de la terra
L'umida benda de l'oſcura notte;
La qual ſe ne fuggia dinanzi a l'alba
Ratta, per attuffarſi entr'a l'Ibero;
Quando'l Governator de l'Occidente,
Laſciato avendo l'ozioſo letto,
Con l'apparir de la vermiglia aurora
Fece veſtirſi le ſue lucide armi,
Et ordinò, che i ſuoi fedeli Araldi
Chiamaſſero al conſiglio ogni perſona;
Et come tutti ragunati foro,
Aperſe la ſua bocca in tai parole.
Signori eletti a liberare il mondo
Da la ſuperba ſervitù de' Goti,

Poi che Dio ci mandò tanta ventura,
Che gli avem rotti appreſſo a prima porta,
E fuggiti ſi ſon dentr'a Ravenna,
Fia ben, che ſenza indugio ancor cerchiamo
Cacciarli quindi, e col divin favore
Omai poner l'Auſonia in libertade.
Così diſs'egli, e quella audace gente
Alzò la man con un gridore immenſo,
Approvando il parlar del lor ſignore;
E tutti già con deſiderio grande
S'apparecchiavan lieti a quel viaggio;
Quando eccoti apparire a l'improviſo
Un grand Prelato con ſembianza umana,
Ch'avea trè gravi cittadini appreſſo,
Degni di molta riverenza in viſta;
E ſalutando il Capitanio eccelſo,
Diſſero a lui queſte parole tali.
La virtù grande, e l'onorata fama
Di tante voſtre glorioſe impreſe,
Fatte per liberar l'Italia oppreſſa,
M'hanno ſoſpinto a la preſenza voſtra,
Con queſti miei chiariſſimi colleghi,
Per dar aiuto a sì lodevol opra.
Io mi dimando Dazio de gli Ottoni,
Arciveſcovo indegno di Milano,
E queſto è Reparato da la Rocca,

Queſt'altro è Birgentin da le trè faccie,
E quel ſi chiama Euſtochio da la biſſa,
Tutti trè principai di quella terra,
Ma con diverſe ingiurie molto offeſi
Dal noſtro Duca nominato Teio:
Coſtui m'ucciſe un mio fratel carnale,
Giovine, ardito, e di coſtumi eletti;
A Reparato poi tolſe la moglie;
E fece a Birgentin, che ſua forclla
Per lui divenne femina del mondo;
Et ad Euſtochio hà tolti aſſai terreni,
E gli minaccia ancor torgli la vita;
Però biſogna, ſe vogliam ſalvarci
Da l'empia crudeltà di quel tiranno,
Cacciarlo fuor de l'uſurpato impero;
Il che ci ſarà lieve, e per lo grado,
Che avemo, e per gli amici, e per la robba,
E per l'acerba ſua natura iniqua,
Ch'a tutta la città l'hà poſto in odio.
Ma ben ſaria difficile il tenerlo
Senza ſoccorſo di novella gente,
Non per le forze ſue, che non ſon molte,
Ma perchè il vulgo è mobile, e leggiero,
E cangia ad or ad or penſieri, e voglie;
Però ſarà meſtier, che con la tema
Sia fatto ſtare in queſto ſuo volere.

Noi ſiam dunque venuti a Voſtra Altezza,
Per darvi ne le man la terra voſtra,
E tutto il ſtato ſuo fecondo, e graſſo;
Onde ogni poca gente, che mandiate
In quelle parti, co'l favor, che avemo,
L'acquiſterete ſenza alcun contraſto,
E'l popol per temenza ſtarà ſaldo.
Dunque abbracciando la ventura, che ora
Il motor di là sù vi ſpinge in mano,
Darete a queſta impreſa un grande aiuto.
Così parlò quell'ottimo Prelato,
E Beliſario a lui così riſpoſe.
Illuſtri, e Reverendi Almi ſignori,
Venuti a noi da quella gran cittade,
Ch'è'l capo de l'Italia intorno al Pado;
Abbiamo udita la propoſta voſtra,
Che ci reca nel cuor molto diletto;
E molto deſiderio d'eſequirla;
E ſe ben queſto eſercito Romano
S'è ragunato qui, per porſi in via,
Et andar dietro a Vitige a Ravenna;
Non reſterem però mandar qualch'uno
Di queſti noſtri glorioſi Duchi,
Con buona gente, ad eſequir quell'opra;
E far quanto per voi le ſarà impoſto:
Perchè ſi deve a i lor divoti amici

Donar aiuto fin co'l proprio ſangue.
Voi poi vi degnerete pranſar noſco
Queſta mattina per ſignal d'amore,
Che ſubito pranſato averò cura
Di farvi avere il deſiderio voſtro.
Così diſs'egli, e poſcia andar con lui,
Ov'era apparecchiata la ſua menſa,
A la qual tutti quanti s'aſſettaro.
Ma come ebber mangiato, e ragionato
Diffuſamente del negozio loro,
Il Capitanio eccelſo de le genti
Chiamò Mundello, & Ennio, e così diſſe.
Valoroſi, prudenti, almi Baroni,
Onor del noſtro eſercito Romano,
Vorrei, ch'andaſte ſenza alcuno indugio,
Con queſti nobiliſſimi ſignori
A tor Milano, e la Liguria inſieme
Fuor de le man de gli avverſari noſtri,
E ritornarlo ne l'imperio antico,
Perchè coſtor co i lor ſagaci ingegni,
E le lor opre vi faranno averlo;
Che fia d'utile immenſo a queſta impreſa;
Menate voſco quattro gran coorti,
Che baſteranvi a far tutto'l negozio,
E con voi ne verrà Fidelio Eparcho,
C'hà molta conoſcenza in quei paeſi;

Onde ſaravvi, & utile, e giocondo.
Andate adunque ad imbarcarvi a Porto,
Sù quelle navi, che menò Narſete
Quando ſoccorſe la cittade offeſa;
Poi diſmontando a Genoa, indi per terra
Prenderete il camin verſo Milano.
Così diſs'egli, e quei Baroni allegri
De l'alta impreſa, che gli fù commeſſa,
Parlaro a Beliſario in queſta forma.
Signore eccelſo, e di virtù ſuprema,
Noi ce n'andrem volonteroſi, e pronti
Ad acquiſtar Milano, e gli altri luochi,
Che ci dimoſtreran queſti Signori;
Ne vi riſparmierem fatica alcuna;
Pur che fortuna, o'l ciel non ci ribelli;
Ma ſe ſaracci la fortuna avverſa,
Conoſcer vi farem co'l ſangue ſparſo,
Che dal noſtro valor non fia mancato
D'eſequir tutti i voſtri alti precetti.
E detto queſto, quindi ſi partiro,
E ragunate turte le lor genti,
Con quei ſignori ſe n'andaro a Porto.
Poi che partiti fur quei dui Baroni,
Il Capitanio eccelſo de le genti
Si volſe a Valerano, e così diſſe.
Signore illuſtre, io vo' laſciarvi in Roma

Con

Con quattro validiſſime coorti
Di quella legion, che voi mandaſte,
Quando Narſete venne a darci aiuto;
Quivi uſerete diligenza grande
In cuſtodirci ben queſta cittade,
Ch'è'l capo, e l'importanza de l'impreſa,
La quale or poſa ſù le voſtre ſpalle
Poſſenti, e larghe, & atte a maggior peſo;
E se'l nimico vi veniſſe a torno,
Difendetela pur ſenza paura;
Che ſe harete biſogno di ſoccorſo,
Non ſarò tardo, o tiepido a mandarlo.
Così diſs'egli, e quel Baron riſpoſe.
Illuſtre Capitan, Maſtro di guerra,
Guardate, e ponderate le mie forze,
Se ſon baſtanti a così grave pondo;
Ben'io prometto ne le voſtre mani,
Che prima laſcierò ſopra quei muri
La vita, e queſte affaticate membra,
Che mancar mai di diligenza, e fede.
Dietro a quella riſpoſta, il Capitano
Si volſe, e diſſe al callido Narſete.
Signor, voi tornerete entr'a Biſanzo,
Come vi diſſe il Correttor del mondo,
E narrerete a lui ciò, ch'avem fatto
In queſto importantiſſimo negozio;

E come avemo omai ferma credenza
Di tor l'Italia tutta quanta a i Goti.
E detto queſto laſciò gir Narſete,
Et egli atteſe a riveder le genti,
Ne mai ſi ripoſò fino a la notte.
Poi quando apparve in ciel la nuova aurora,
Il Capitan de le romane genti
Aſceſe ſopra il ſuo deſtrier vallarco,
E con le armate legioni intorno,
Al terzo ſuon de le canore trombe
Si moſſe, e s'avviò verſo Ravenna;
Or chi vedeſſe il buon popol di Marte,
Ch'appena ſi credea, che foſſe ſciolto
Quel grande aſſedio orribile, & amaro,
Gir coronato de le ſacre frondi,
Che ſon sì grate al grande Arcier di Delo,
E accompagnare i ſuoi diletti amici
Fuor de la porta finò a ponte molle,
Diria, che non fù mai gente più degna.
Ma come poi s'avvicinaro al Tebro,
Il Capitanio ſi rivolſe, e diſſe.
O valoroſo mio popol di Roma,
Ben'è, che ritorniate a i voſtri alberghi,
Per aver cura de la patria voſtra,
E de la cara libertà, ch'abbiamvi
Ricuperata con fatiche, e ſangue;

Ma ſolamente reſtino i deſcritti
Ne l'ordinanze noſtre de la guerra,
Ch'io gli voglio menar meco a Ravenna,
Per ultimar queſta famoſa impreſa.
Così diſſe il Barone, onde i Romani
Abbracciando, e baſciando i loro amici,
Con le luci di lacrime coperte,
Se ne tornaro in dietro a le lor caſe;
E nel tornar trovaro uomini, e Donne,
Ch'erano uſciti fuor de la cittade
In quelle piaggie, a contemplare i luochi,
Ch'avean recato lor tanto diſturbo;
E fuvvi alcun, che rimirando a l'altro
Parlava ſoſpirando in queſto modo.
O Rè del cielo, il qual governi, e giri
Ogni coſa mortal, come a te piace,
Queſti rabbioſi, & affamati cani,
Che ci volean mangiar con tanta rabbia,
Ci han pur laſciate le lor mandre in preda.
Così dicea la turba, e riſguardando
Con gli occhi allegri i deſtituti valli,
Avean dentr'a i lor cuor letizia immenſa;
Onde co'l dito l'un moſtrava a l'altro,
Qui fù percoſſo il furioſo Argalto,
Qui Turriſmondo ci ſeguia correndo,
Qui fù ferito il generoſo Agrippa,

E la bella Cilenia ivi s'ucciſe.
Ma come ſur sbramati di guardare
Tutti quei luochi, e rimembrar gli affanni,
Che gli 'avean porti quell'empie battaglie,
Tornaron dentro a le dilette mura;
E'l Capitanio caminando ſempre
Con le ſue buone legioni tutte,
Tenea dritto il camin verſo'l Piceno.
Or mentre ch'era Beliſario il grande
Co'l ſuo gran ſtuolo a quel viaggio intento,
I dui baron, ch'io diſſi, e i buon legati,
Con tutte le lor genti ivan ſolcando
L'inſtabil dorſo del profondo mare,
E navigando con propizio vento
Paſſaro in bieve Telamone, e l'Elba,
E Ligurno, e Mottron, l'Erice, e Seſtri,
E nel ſpuntar de la ſeconda aurora
Giunſeno a Genoa, e ſe n'entrato in porto;
Allor Euſtochio diſſe al fier Mundello.
Signore, e' ſarà buon, che noi n'andiamo
Con queſte navi là dietro a quel ſcoglio,
Che dal volgo è nomato la lanterna;
Quivi diſmonteran tutte le genti,
Tacite, e quete, e ce n'andrem con eſſe,
Sicuramente poi verſo Milano.
Queſto parlare a tutti quanti piacque,

E ſmontand'ivi, ove è ſan Pier d'arena,
Tolſero alcune vittuarie ſeco,
Et i battelli ancor de le lor navi
Poſer ſù i carri, e gli menar con loro,
E quindi s'avviar verſo la Schegia
Con tutte le lor genti in ordinanza;
Mundello andava con Fidelio avanti
Quaſi un buon miglio, a ſpecular la ſtrada,
Et Ennio, e Grinto conducean le ſchiere;
Quand'ecco appreſſo al trapaſſar d'un colle,
Che da quei monti ſterili divide
Il pian, che riga Tanaro, e Teſino,
Et Adda, & Oglio, e con diverſi rivi
Fecondo ſe ne và fin'al Benaco,
Gli apparve in ſtrada un'eremita ſolo,
Veſtito d'un color, che parea bigio;
Queſti andò ver Mondello, e poi gli diſſe.
Signor, che ſiete poſto a fare il varco
Da i noſtri luochi ſterili a i fecondi,
No'l potrete eſequir ſenza travaglio,
Perchè qui avanti ſurge un'aſpro colle
Saſſoſo, & erto, che hà ſolo una ſtrada,
A cui da man ſiniſtra s'alza il monte
Tanto, che par, che voglia ire a le ſtelle;
E da man deſtra ſi profonda tanto,
Che quel torrente, che gli corre al piede,

Par, che diſcenda giù fino a l'abiſſo.
In quella ſtrada è poſto un gran caſtello
Con due porte di ferro, e non può girſi
Più là, ſenza paſſar quelle due porte;
Quivi ſtà un ferociſſimo gigante,
C'hà nome Poro, & hà fortezza immenſa;
Queſti la porta, ov'è il levar del ſole
Tiene in cuſtodia, e per tenerla chiuſa
Se ne ſtà ritto in piè vicino ad eſſa,
Con un baſtone in man nodoſo, e groſſo,
Che le percoſſe ſue non han riparo,
Onde non ſi può aprir contra ſua voglia;
Poi l'altra porta, ove ſi corcha il ſole
Continuamente ſi ritruova aperta;
Queſta è poſta in cuſtodia di ſua moglie,
Nominata Penía, di lui più grande,
E più robuſta, e di più orribil viſta,
Talche co'l ſguardo ſuo ſpaventa ogn'uno;
Ma poi s'alcuno a lei ſi fà vicino,
L'accoglie lieta, e con parole dolci
Lo priega, ch' entri dentro a la ſua ſtanza;
Et a ciaſcun, che v'entra, porge un pane,
Di cui quanto co i denti ſe ne ſcema,
Tanto ne creſce in quel per ſe medeſmo;
Queſti giganti poi ſon sì diſcordi
Frà ſe, quantunque ſian marito, e moglie,

Che ſe non foſſe un ſuo figliuol Bramante,
Mai non potrebbon converſare inſieme,
E però ſtan ſopra contrarie porte;
Onde ſarebbe il me' tornarvi in dietro,
O far quell'altra via vicina al'alpe,
Che condurriavi al diſiato fine,
Senza guſtar queſto periglio amaro.
Così gli diſſe l'eremita accorto,
A cui riſpoſe poi Mundello, e diſſe.
Eremita gentil, molto m'aggrada
Saper queſta ventura, che voi dite;
La qual voglio tentar ſenza paura,
S'io vi deveſſi ben laſciar la vita.
Allor l'angel Palladio, ch'era apparſo
In forma d'eremita a quel Barone,
Diſſe, dapoi che voi volete andarvi,
Mandate in dietro il buon Fidelio Eparco
Co'l deſtrier voſtro, ch'ei non vi biſogna
Per queſti ſaſſi diſcoſceſi, & aſpri;
Ei farà poi, che l'altre genti voſtre
S'affretteranno ancor più de l'uſato,
Et io reſterò qui per darvi aiuto,
E far, che ſtiano quelle porte aperte,
Fin che trapaſſin fuor tutte le ſchiere;
Così diſs'egli, e poi ſi diſcoperſe.
Ratto a Mundello, e ſi moſtrò, chi egli era;

Onde'l Barone ebbe piacere immenſo;
Poi ſceſe giù del ſuo deſtrier ferrante,
E per Fidelio rimandollo in dietro,
Ad eſequir tutto'l divin precetto;
D'indi ſi volſe a l'angelo, e lo vide
Già tramutato in forma di mercante,
E vide, ch'era il meſſaggier divino,
Che pria gli apparve in forma d'eremita;
Onde ſciolſe ver lui queſte parole.
O ſacroſanto meſſaggier del cielo,
Che mai non abbandoni i tuoi Romani,
Ben poſſo andar ſicuro a quella impreſa
Senza tema di morte, o di diſturbo,
Avendo meco sì fidata ſcorta.
Seguirò adunque le tue ſacre piante,
Ne mai mi partirò da i tuoi precetti.
Queſto diſſe Mundello, a cui ſoggiunſe
Il buon angel Palladio; Andiamo avanti,
Che caminando narrerotti il modo
Da poter trapaſſar quelle due porte.
E così detto, gli narrò l'incanto,
E tutto il modo ancor da ſuperarlo;
Onde'l Barone inſtrutto, a la gran rocca
Pervenne, ove trovò la giganteſſa
Rugoſa, e magra, e di sì orribil viſta,
Che gli moſſe entr'al cuor molta paura.

Ella

Ella, che la ſua porta avea diſchiuſa,
E ſtava in mezzo de le ſue donzelle,
Liberali, e meſaniche, e rureſtri,
Come vide'l Baron, ſe gli fè contra,
E poi gli diſſe con parole umane.
Signor di aſpetto generoſo, & alto,
Entrate arditamente in queſta rocca,
C'harete compagnia molto fedele
Da queſte Donne mie, che hò qui d'intorno;
E ſe vorrete affaticarvi alquanto,
Vi faran ſuperar tutti i perigli.
Così diſſe la vecchia, & ei ſeguendo
Le ſue pedate entrò dentr'a la ſoglia
De la gran porta, che per ſe medeſma
Subitamente ſe li chiuſe dietro.
Allor la giganteſſa tolſe un pane
D'orzo, e mal cotto, affumigato, e duro,
E lo porſe al Baron con tai parole.
Poi che ſiete ridotto in queſto luoco,
Vi converrà mangiar de i noſtri cibi,
Che vi riſveglieran tutte le forze
Ne i membri, e vi faran di tanto ardire,
Che vi opporrete a l'empio mio conſorte.
Come Mundello udì queſte parole,
Si ricordò de gli ottimi precetti,
Che gli avea dati l'angelo venendo,

E preſe'l pane, e ſe lo poſe a i denti,
E con fatica tolſen'un boccone
Acerbo, e duro, e lo mandò nel ventre;
Ma quando poi volea pigliarne un'altro,
Vide, che'l luoco del boccon primiero
Era coperto ancor tutto di pane,
Di che maravigliosſi, e pur non ſtette
Di ripigliarne appreſſo anco il ſecondo;
Ma tolto quello, in quel medeſmo luoco
Subitamente ne riſorſe un'altro;
Onde non volſe poi guſtarne il terzo;
Anzi ripien di meraviglia, e d'ira,
Traſſe a man deſtra via l'orribil pane
Con molta furia, e'l pan non ſi ritenne,
Fin che fù al letto del corrente fiume.
Quando vide Penía l'amato cibo
Eſſer da quel Baron gettato a l'onde,
Non ſtimando perigli, ne fatiche,
Si calò giù per quell'alpeſtre ripa,
Ch'andar non vi porrian capre, ne ſerpi,
Per ricovrarlo, e riportarlo ad alto.
Mondel come ſi vide in quelle mura
Chiuſe, & a piedi, ſgomentoſſi alquanto,
Ne gli tornava ne la mente il modo,
Che gli avea detto il meſſaggier del cielo,
Che uſar devea per liberarſi quindi;

Ma quell'angel di Dio, che ben s'avvide,
Che la ſua mente era d'errore ingombra,
Lo tirò per la veſta; onde'l Barone
Ratto ſi rammentò tutti quei modi,
Che'l meſſaggier divin gli diſſe in ſtrada;
Poi ſenza altro parlar ſe n'andò avanti,
Co'l viſo alquanto di vergogna tinto;
Ma poco caminò, che giunſe ov'era
La grazioſa ſtanza di Bramante;
Queſto Bramante è un fanciulletto allegro,
Vago, e gentile; e di sì bello aſpetto,
Che innamorar faria tutta la gente;
Ma ne i ſuoi deſiderii è molto fiſſo;
Et è figliuol de i detti dui giganti,
E ſol ſà ritrovare il tempo, e'l modo,
D'aprir la dura porta di ſuo padre;
Però l'angel di Dio gli avea commeſſo,
Ch'andaſſe arditamente a ritrovarlo,
E lo pregaſſe con preghiere ardenti,
Che otterrebbe da lui ciò, che voleſſe.
Così giunto Mundello a quella ſtanza,
Se n'entrò dentro, e ritrovò il fanciullo,
Che giocava a la palla in un cortile,
Con certi fanciulletti ſuoi compagni;
Ma queſti, come videro il Barone
Coperto d'armi, ſubito fuggiro

Chi quà, chi là per quel palazzo ameno;
E ſolamente vi reſtò Bramante,
Che con faccia ridente, e volto allegro
Si ſtette, & aſpettò quel gran Barone;
Allor Mundello a lui parlando diſſe.
O fortunato, e glorioſo germe,
Che illuſtri il mondo con la tua bellezza,
E ſei sì grazioſo, e sì corteſe
Nel tuo parlar, che mai non ſi diparte
Da la tua faccia alcun ſenon giocondo;
Fammi del tuo favor sì fatta parte,
Ch'io poſſa lieto dipartirmi quinci,
E gir ne i piani, ove'l mio cuore aſpira.
Io ſon entrato per l'amara porta
De la tua madre aſperrima Penía,
E vorrei trapaſſar per l'altra ancora
Di Poro padre tuo, ch'è molto ſtretta,
Sicome intendo, e quaſi ſempre è chiuſa,
Et ei vi ſtà con un baſtone appreſſo
Nodoſo, e groſſo, e mai non laſcia aprirla
Contra la voglia ſua da alcun, che viva;
Però Signor, ch'intendi i ſuoi coſtumi,
E'l modo, e'l tempo da poterla aprire,
E che comandi a tutti i ſuoi miniſtri,
Piacciati farla aprir tanto, ch'io poſſa
Uſcir di queſto periglioſo colle,

E gire in luochi fertili, & ameni;
Fammi dolce, Signor, di ciò contento,
Che ſempre onorerotti, e ſempremai
Conoſcerò da te tutto'l mio bene.
Così parlò Mundello, e quel fanciullo
Lietamente aſcoltò la ſua dimanda,
Poi diſſe; eccellentiſſimo Barone,
La virtù voſtra, e'l voſtro alto valore,
M'induce volentierî a compiacervi,
Et eſequire il bel voſtro diſio.
E detto queſto, a ſe dimandar fece
Sette fanteſche ſordide, che ſtanſi
Ne la cucina di ſuo padre, intente
Continuamente a prepararli cibi,
Perch'è molto vorace, e mangia ſempre,
E quanto mangia più, tanto hà più fame;
A queſte comandò con tai parole.
Andate Avaria, Arpagia, e Diligenza,
Omotia, Venturina, e Fraudia, e Toca,
Portate al padre mio copioſo pranſo,
Con vini eletti, e con vivande fatte
Di coſe ſoporifere, e gioconde,
Tal, che paſciuto ſi ripoſi, e dorma,
E dormend'egli, aprite la ſua porta
Picciola, e ſtretta, e fate uſcir per eſſa
Queſto notabiliſſimo Barone.

Come quelle miniſtre ebbero inteſo
La voglia, e'l comandar del lor Signore,
L'eſequir toſto, e ſenza indugio alcuno
Portaro a Poro il ſoporato pranſo,
Et e' mandollo avidamente al ventre;
Ne l'avea tutto trangugiato appena,
Che ſi diſteſe in terra, e le ſue membra
Furono oppreſſe da profondo ſonno;
Allor quelle fanteſche aprir la porta,
Ch'era rinchiuſa, e'l Cavaliero ardito
Se n'uſcì fuor con tutte le ſue genti;
Che'l buon Fidelio, e'l buon Palladio inſieme
Con l'affrettarle, e darle ardire, e forza,
E con l'aprir l'entrata di Penía,
Le avean condotte appunto a quella porta,
Nel tempo, che Mundel ſe n'uſcia fuori;
Onde ſcendero inſieme a la campagna.
Come fù ſcorta quell' aſpra ventura,
E che le genti ſi trovaro al piano
Ben ordinate, ſe n'andaro avanti;
E'l giorno dietro aggiunſero ſu'l Pado;
E fatto un ponte a quel ſopra i battelli,
Che aveano ſeco, ſubito paſſaro.
Allor Palibio, che trovoſſi a caſo
Sopra la ripa del profondo fiume,
Come vide paſſar tutto quel ſtuolo,

E conobbe l'insegne de i Romani,
Volse'l cavallo, e posesi a fuggire;
E correndo n'andò dentr'a Pavia,
E trovò il ferocissimo Algazero,
Ch'era fratel cugin del fier Tuncasso.
E disse a lui queste parole tali.
Signor, che siete a la custodia posto
Di questa munitissima Cittade,
In cui la robba preziosa, e cara
De i Goti di Liguria si conserva;
Sappiate, come l'oste de' i Romani
Passato ha'l fiume, e viene a ritrovarvi,
Per torvi, se potrà, questa cittade,
E tutti i nostri ampliſſimi tesori;
Adunque provedete a custodirla
Con diligenza, ch'io v'hò fatto cauto,
Che se voi foste colto a l'improviso
Agevolmente vi porrian far danno.
Al parlar di Palibio quel Barone
Molto s'accese di disdegno, e d'ira;
Poi disse, io voglio uscire a la campagna,
E provar questi principi Romani
Come son forti, poi che son si arditi
Di venirci a trovar fino in Liguria;
Io pur hò meco il fior di tutti i Goti,
C'hanno gli alberghi lor vicini al Pado,

Onde uſcirò con eſſi a la campagna,
E farò ben, che gl' inimici noſtri
Toſto ſi pentiran d'eſſer venuti
In queſte parti a ſtuzzicar le veſpe.
Così diſs'egli, e poi fece portarſi
Le lucid'arme di brunito acciaro,
E preſtamente ſe le poſe intorno;
Poi comandò, che tutta la ſua gente
Toſto s'armaſſe, e gli veniſſe a canto:
E come queſti ragunati foro,
Montò ſopra'l feroce ſuo corſiero,
Ch'era coperto di minuta maglia,
E ratto s'avviò fuor de la porta,
Con gran furore, e paventoſi gridi;
Non altrimenti a l'abbaghiar de' cani
L'orſo ſdegnoſo ſalta fuor del buco,
E contr'al cacciator tutto s'avventa,
Et e' l'aſpetta co'l ſuo ſpiedo in mano,
Senza temer di quella orribil fiera;
Così nell'uſcir fuor de gli empi Goti
I buon Romani, ch'eran già propinqui
A i muri di Pavia, non ſi ſmarriro,
Ma gli affrontaro con immenſo ardire;
Et Ennio, ch'era il primo abaſſò l'aſta,
E colſe Cattabriga ne l'elmetto,
Cattabriga crudel, ch'era nipote

Del

Del perfido Zamolfo, e fù nutrito
Vicino a la riviera di Lavagno;
A coftui ruppe le cervella, e l'elmo,
E lo diftefe morto in fù l'arena.
Quando ciò vide il giovine Candalo,
Ch'era figliuol baftardo di Tuncaffo,
E compagno fidel di Cattabriga,
Simile a lui di mente, e di coftumi;
Ch'ogni uom fuol effer fimile a colui,
De la cui converfanza fi diletta;
Coftor non fi vedean'un fenza l'altro,
Che ftavan fempre infieme, e fempre infieme
Mangiavano, e dormivano, & infieme
Amavano anco una leggiadra Donna,
E queſta ancora fi godeano infieme,
Senza deftarfi gelofia fra loro;
Perchè l'un fempre accommodava l'altro;
Coftui, vedendo il fuo compagno in terra,
Ebbe gran doglia, e traffe fuor la fpada,
E diede un colpo acerbo fù la teſta
Ad Ennio, & Ennio il quale avea già tratta
Fuor la fua fpada, la cacciò nel fianco
A quel meſchino, e fece andarlo in terra
Diftefo, e morto appreffo al fuo compagno;
Per dormir feco ancor sì duro fonno.
E dopo queſto uccife Salernino,

Fratel del Duca, che reggea Vercelli,
E lo paſſò col ſtocco ne la gola;
Onde cadette a calcitrar nel piano.
I Goti, che vedean sì fieri colpi,
Si ſgomentaro; e ſarian poſti in fuga,
Se'l feroce Algazer non ſi movea,
Che ſe n'andò vers'Ennio con la lancia
Baſſa, ſperando di mandarlo a morte;
Ma Pomponio, che vide eſſer ſenz'aſta
Ennio, temendo, ch'ei non fuſſe oſſeſo
Da quel Goto crudel, ſprono'l cavallo
Con l'aſta baſſa anch'ei verſo Algazero,
E s'incontraro in mezzo del camino;
Pomponio ruppe la nodoſa lancia
Nel ſcudo del pagan, ma non lo moſſe,
Ne diſconciollo punto de la ſella;
Et Algazero lui toccò ne l'elmo
D'un colpo sì crudel, che fece andarlo
Sù le croppe al deſtrier tutto ſtordito;
Onde Algazero, quando ſi rivolſe,
E vide portar lui dal ſuo cavallo,
Perch'era fuor di ſe verſo'l Ponente,
Senza punto tardar gli tenne dietro;
E quattro eletti Cavalieri armati
Con lui ſi moſſer per mandarlo a morte.
Fidelio poi, ch'entrato era in un tempio,

Per fare alcune orazion divote,
Quando primieramente s'affrontaro,
Sentendo'l corso d'un caval veloce,
Se n'uscì fuor del tempio, e vide, ch'era
Il buon Pomponio, il qual tutto stordito
Si lasciava portar dal suo destriero,
E parea sempre, che cader dovesse,
Onde Fidelio da pietà commosso
Montò a cavallo, e con gli acuti sproni
Lo spinse, che volea donarli aiuto;
Ma l'empia sua fortuna apparecchiolli
Un duro caso per mandarlo a morte;
Perciò, che'l suo corsiero urtò in un fosso,
E cadeo sotto sopra, onde convenne
A suo mal grado andar disteso in terra:
Et Algazero, che trovossi allora
Vicino al luoco ove Fidelio cadde,
Con la sua lancia gli trafisse il petto;
E i quattro Cavalier, ch'eran con esso
Con alti gridi, e con parole acerbe
Gli andaro addosso, e tutti lo feriro;
Che parean' i pastor, quando per caso
Vedon caduto un lupo entro a la fossa,
Fabricata da lor per tale effetto,
Si stanno intorno a l'impaniata fiera
Con sassi, e dardi, e con bastoni, e lancie,

E cercan tutti di ferirlo a pruova;
Ne ceſſan mai fin che non l'hanno eſtinto.
Così facean quei diſpietati Goti,
Onde Fidelio Eparcho a morte venne:
E non giovaro a lui voti, ne prieghi,
Che allor allor avea fatti nel tempio;
Che nulla coſa può tenerci in vita,
Quando'l pianeta hà deſtinata l'ora.
Pomponio, al gran gridor de gli empi Goti,
Ch'uccidevan Fidelio, in ſe rivenne,
E'l buon Angel di Dio gli apparve, e diſſe.
Fuggi Pomponio mio verſo le ſchiere
De i tuoi Romani, e poniti fra loro,
Acciò che quei, c'hanno Fidelio uccíſo,
Non ti faceſſen'ir con lui ſotterra.
Così diſſe quell'Angelo, e ſpirolli
Tanto timor, che lo ſoſpinſe in fuga;
Onde ſenza tardar pigliando in mano
La briglia, e i piè fermando entr'a le ſtaffe,
Spronò il ſuo buon corſier verſo i Romani,
E ratto ſe n'entrò fra le ſue ſchiere;
Onde Algazero, che correali dietro,
Quando no'l potè aggiunger, ne ferire,
Urtò co i Cavalier, ch'eran con lui,
Ne le più folte ſchiere de i Romani;
E primamente uccíſe Palamedo

Figliuol di Gualdo, e di TopinaNinfa,
Palamedo gentil, che fù nutrito
Per Paggio ne la corte di Coſtanzo,
E con lui venne a liberar l'Eſperia,
Ma liberar non pote la ſua vita
Dal feroce Algazer, che trapaſſolli
Il petto, e morto lo diſteſe a l'erba.
Ucciſe ancor Nucerio, e Tartarino,
Simone, e Babilonio, e Malpeloſo,
Tutti con gravi, e paventoſi colpi;
E dopo queſti ucciſe Filodemo
Incantatore, & eccellente Mago,
E gli partì la teſta ſino al petto,
Ne gli giovaro i conſueti incanti,
Che non andaſſe a inſanguinar l'arena.
Come i Romani vider Filodemo
Da quel colpo crudel cadere al prato,
Si sbigottiro, e volean porſi in fuga,
Se'l fier Mundello, il qual ne l'altro corno
Si ſtava, e combattea con molto ardire,
E facea prove ſmiſurate, e grandi,
Avendo ucciſo Praſſio, & Barbadirco,
Piombone, e Populonio, e Dolimano,
Gran Capitani de la gente Gota,
Tutti con vari, e diſpietati colpi;
Ch'avea paſſato a Praſſio con la lancia

L'elmo d'acciaro, e a Barbadirco il petto,
Et a Piombon con la ſua ſpada avea
Paſſato il collo, e a Populonio il fianco,
E tagliata la teſta a Dolimano;
Quando allora Mundel vide il ſuo ſtuolo
Come l'onda del mar tutto commoſſo,
Si fece dare una poſſente lancia,
E ſprono'l ſuo caval verſo Algazero,
Ch'era colui, che nel ſiniſtro corno
Poneva in fuga la Romana gente;
Onde Algazero, che venir lo vide,
Tolſe una lancia anch'ei poſſente in mano,
E ratto s'avviò verſo Mundello,
E diſſe, Aſpro Roman, queſto fia'l colpo,
Che chiarirà, chi fia di noi più forte,
E forſe finirà tutta la guerra.
Or così ſia, diſſe Mundello; e poi
Rivoltaro i cavalli, e preſer campo,
E vennerſi a incontrar con l'aſte baſſe,
Che parean dui montoni a la foreſta,
Che con le corna lor rugoſe, & torte
Vanno a cozzarſi acerbamente inſieme,
E l'altre pecorelle ſtan da canto,
A mirar la virtù de i lor mariti:
Così i Romani, e i Goti erano intenti
A mirar la virtù de i lor Signori.

Algazero attaccò dentr'al gran ſcudo
Del fier Mundello la ſua forte lancia,
Nel luoco appunto ov'era il granchio d'oro,
Ma no'l poteo paſſar, perchè quell'aſta
Nel mezzo ſi fiaccò, laſciando il ferro
Con una parte del fiaccato legno
Dentr'a le lame del peſante ſcudo.
Mundello ferì lui ne la Baviera
Con la ſua lancia, e trapaſſolla tutta,
E'l ferro impetuoſo entr'a la gola
Paſſando, lo mandò diſteſo al piano.
Al cader di coſtui levoſſi un grido
Altiſſimo, & allegro ne i Romani,
Che ſi ſpingeano arditamente avanti;
Ne i Goti poi s'udian ſuſpiri amari,
Vedendo morto il Capitanio loro,
E timidetti ſi traeano indietro.
Mundello, & Ennio, con Pomponio, e Grinto
Urtar ne gli altri con sì gran furore,
Che toſto gli sbandaro, e in un momento
Tutta la gente lor fù poſta in fuga;
E gli ottimi Romani ivan fra quella,
Sempre ferendo, e n'uccideano tanti,
Che di ſangue correa tutto'l terreno;
E poco vi mancò, ch'entr'a la porta
Non andaſſer con eſſi, e quella terra

Foſſe allor preſa contr'al ſuo deſtino;
Il che certo avenia, ſe Radagaſo,
Che fù laſciato a guardia de le mura;
Non s'accorgea sì toſto del periglio.
Sendo adunque coſtui ſopra la torre
Di quella porta, che vagheggia il barco;
Vide la morte di Algazero, e vide
L'orribil fuga de la gente Gota;
Onde gridò con voce alta, e tremenda.
Non vi ſmarrite, o generoſi Goti,
Se ben il voſtro Capitanio è morto;
Entrate pur in queſta alma cittade,
Che ſerrando le porte, e alzando i ponti;
Difenderenci da quelli aſpri cani,
Si che non potran farci alcuna offeſa.
Così gridava Radagaſo acerbo,
Poi ratto ſceſe giù preſſo a la porta,
E come i primi ſuro entrati in eſſa,
Vedendo eſſer con gli ultimi i Romani,
Chiuſe ſtridendo le ferrate poſte;
Poi fece alzare i ponti, onde i meſchini,
Ch'erano ſtati gli ultimi a la fuga,
Reſtaro in preda de i nimici armati;
Ma non avendo più ſperanza alcuna
D'entrar ne la città, ch'aveali eſcluſi,
Gettaron l'arme in terra, e ingenocchiorſi

Avanti

Avanti a i piè de i Cavalier Romani,
Dicendo, Almi Signor, non ci uccidete;
Che ſarenvi fedeli, e donerenvi
Argento, & oro aſſai per liberarci;
E ſe pur ci vorrete aver per ſervi,
Seguirem tutti i voſtri alti precetti.
Quando vide Mundel, ch'eran ſenz'arme,
E che parlavan con le braccia in croce,
Gli accettò per prigioni, e prender fece
Subitamente i lor cavalli, e l'arme,
E dielli in guardia a l'onorato Grinto.
Poi ſi ritraſſe ne la parte eſtrema
Del barco, che riſguarda inver Binaſco,
E quivi s'alloggiò con la ſua gente,
E fece ritrovar Fidelio Eparco,
Con gli altri, che moriro in quella zuffa,
Per farli poi condur verſo Milano,
Et onorarli de gli eſtremi onori.
La mattina ſeguente il fier Mundello
Fece cantare una ſolenne meſſa
Al Paſtor di Milan, ch'era in quel luoco;
Il qual com'ebbe reſo grazie a Dio,
Che conceſſo gli avea tanta vittoria,
Indi partiſſi, e ſe n'andò a Milano;
Per preparar le ſtanze a quei Signori,
Et onorarli ne la lor venuta;

Mundel poi vi reſtò tutto quel giorno,
E circondò le mura di Pavia
Trè volte con la gente, per vedere
S'eran difeſe, o ſe volean laſciarle;
Ma quelle ritrovò sì ben munite,
Che non le parve di tentarle indarno;
Onde tornoſſi ad alloggiar nel lucco,
Ove alloggiato avea la ſera inanzi;
Poi come venne fuor quell'altra aurora
Con le palme di roſe, e co i piè d'oro,
Il valoroſo Duca de i Fenici,
Ch'era il gran Capitan di quella impreſa,
Al terzo ſuon de le canore trombe
Montò a cavallo, e tutto l'altro ſtuolo
Fece marciar con lui verſo Milano;
Ove arrivar quella medeſma ſera,
E ritrovar, che'l popolo divoto
Co'l lor Paſtore, e i Magiſtrati inanzi
Erano uſciti un miglio ad incontrarli;
E quivi poi con reverenza grande
Salutaro i Romani, e dieron volta,
E ne la lor città gli accompagnaro,
Che gli aſpettava con letizia immenſa;
Tal che le ſtrade, ove dovean paſſare,
Tutte quante coperte eran di panni,
Con archi, e mete, e purpure, e trofei,

E con leggiadre donne a le feneſtre;
Quivi primieramente entrar nel Domo,
Poi fatta riverenza al ſommo altare,
Si dipartiro quindi, e in un palazzo
Preſſo a la piazza accompagnaro il Duca
Con la ſua gente, e quivi lo laſciaro.
I Goti poſcia, ch'erano in Pavia,
Fecion ſapere a Vitige i lor caſi
Per un ſoldato, ch'avea nome Argante;
Queſti, come gl' intese ebbe gran doglia,
E chiamar fece Uragio ſuo nipote
Giovane aſſuto, e di valore immenſo,
E diſſe lui queſte parole tali.
Caro figliuol, perchè il feroce Teio
Non c'è, ne può da Rimino partirſi,
Che tien l'aſſedio intorno a quelle mura,
Siate contento andarvene in Liguria,
Che poi, che hà ribellato il gran Milano,
Con molte terre, che gli ſono intorno,
Fia ben raccorre i Goti di quei luoghi,
E menarceli qui dentr'a Ravenna:
Che come intendo Beliſario il grande
Uſcito è fuor de la Città di Roma,
E vien con tutto'l ſtuolo ad aſſalirci;
Onde vo' prepararmi a far difeſa.
Così diſs'egli, e quel Baron partiſſi,

E ſubito n'andò verſo Piacenza.
Mentre che ſi facean queſti negozi,
L'angel Gradivo, c'hà diletto ſempre
D'arme, e di guerre, e di ferite, e ſangue,
Se n'andò in Francia a ritrovar Tiberto
Rè del paeſe, il quale era in Leone;
Poi tramutato in forma di Guiſcardo,
Ch'era Zio di quel Rè, così gli diſſe.
Sereniſſimo Rè, tanto poſſente,
Quanto alcun'altro, che ſi truovi al mondo,
Volete comportar, che i Goti afflitti
Da le continue guerre, e da i Romani,
Che ſon'anch'eſſi indeboliti, e ſtanchi,
Cerchin d'aver l'Italia in lor dominio?
E voi, che ſiete sì propinquo ad eſſa,
E ch'avete tant'oro, e tanta gente,
Che farian'atte a debellare il mondo,
Starvi di canto, e traſtullarvi in ozio?
Non vi laſciate uſcir tanta ventura
Fuor de le mani; dateli di piglio,
Che'l ben ſi dee pigliar, quand'egli appare.
Trè fini ſono a tutte l'opre umane,
L'utile, il dilettevole, e l'oneſto;
Che ſi dimanda a i noſtri tempi onore;
E voi per ciaſcun d'eſſi far dovete
Queſta onorata, e glorioſa impreſa;

Che per eſſer l'Italia a noi propinqua,
Sarà d'utile immenſo al voſtro Regno,
E di tanto diletto, e tanto onore,
Quanto poſſa penſar penſier umano;
Andate adunque lieto ad acquiſtarla,
E liberarla da quell' empie guerre.
Così diſſe quell'Angelo, e ſpirolli
Nel cor leggiero un gran diſio d'averla;
Onde gli uſcir di mente accordi, e leghe,
Ch'aveſſer ſigillate co i Romani,
Che quella gente oltra miſura è pronta
A romper fede, e non ſervare accordi.
Però chiamando i Capitani, e i Duchi
Del ſuo paeſe, a quei propoſe, e diſſe.
Signori illuſtri, io vi comando, e priego,
Che facciate adunar tutte le genti,
Che ſoglion portar arme in queſto Regno,
Ch'io vo' paſſare arditamente l'alpe,
E con eſſe acquiſtar l'Italia tutta,
E ſottoporla a la corona noſtra.
Come quei Cavalieri ebbero udita
La propoſta del Rè, ſi dipartiro,
E ragunaron preſtamente inſieme
La gente de la Francia entr'a Leone:
E come tutte ragunate furo,
Che più di centomila eran in arme,

Quel Rè feroce ſopra'l ſuo deſtriero
Si poſe inanzi, e tutti gli altri dopo,
E drizzar verſo Italia il lor camino;
E trapaſſando preſtamente l'alpe,
Andavan chete, per paſſare il Pado,
Senza far danno alcuno in quel paeſe,
Perchè non fuſſe lor turbato il varco.
Sendo poi giunto il Capitanio Uragio
Per mandato del Rè preſs'al Ticino,
Ragunò tutti i Goti del paeſe,
Et uſcì fuor con eſſi a la campagna,
Che gli volea condur verſo Ravenna:
E'l buon Duca Mundel, che queſto inteſe,
Sendoſi date a lui Navarra, e Como,
E Lodi, & altre terre ivi propinque,
Fece ſtar Ennio a guardia di Milano,
Et e' ſe n'uſcì fuor con tutto'l ſtuolo,
E ratto ſe n'andò verſo Cremona,
E poſe il campo ſuo vicino al fiume,
Cinque miglia propinquo al ſtuol d'Uragio,
Per impedirli il tranſito in Piceno;
E così ſtando l'un vicino a l'altro
Senza combatter, ne venire a l'armi,
Perchè i Romani non volean far altro,
Che dar impedimento al lor viaggio;
E far che non andaſſeno a Ravenna.

E i Goti poi temean ſe foſſen rotti,
Che quella rotta deſſe gran ruina
Al lor Signore, e al lor imperio afflitto.
E così ſtando ogni un dentr'a i lor valli,
Tiberto Rè, ch'avea paſſato l'alpe,
Con cento mila armati a la campagna,
Senza far in Liguria alcun diſconcio,
Andava molto cheto verſo'l ponte
Del Pò, tenuto da la gente Gota,
Con gran preſidio di cavalli, e fanti;
Il che intendendo il Capitanio Uragio,
S'allegrò nel ſuo cuor, penſando certo,
Che fuſſero venuti a darli aiuto;
Onde ſperava col favor di Francia
Agevolmente vincere i Romani,
E cacciarli d'Italia, e torli Roma:
Però chiamò Balardo, e Malaſpino,
Ch'eran Baroni arditi, & eloquenti,
E diſſe lor queſte parole tali.
L'improviſa venuta de i Franceſi,
Con tanta multitudine di gente,
Mi reca dentr'al cuor gran meraviglia;
Perciò, ch'eſſendo già gran tempo ſtati
Da noi richieſti di mandarci aiuto,
Secondo il noſtro ſigillato accordo;
Proferendoli appreſſo argento, & oro,

Mai non ci vollen dare alcun ſoccorſo;
Or ſon venuti ſenz'eſſer richieſti.
Però mi par, ch'andiate ad incontrarli
Con queſti doni di cavalli, e d'arme,
E renderli per noi grazie immortali
Di così generoſo, e grande aiuto.
Che chi ſoccorre a l'uopo de l'amico
Senza eſſerne da lui prima richieſto,
Fà coſa molto degna, e molto rara,
Onde ſe gli de' avere obbligo eterno.
Queſto gli diſſe Uragio, e gir laſciolli.
Come Tiberto poi ſù preſſo al ponte
Paſſò per quel con tutta la ſua gente,
Che quivi non trovò contraſto alcuno,
Perchè quei Goti, che ſi ſtavan'ivi
Lieti gli aperſon le ſerrate porte,
De i caſtelli del ponte, e de le rocche,
Penſando, che veniſſer loro amici.
Ma come il Rè v'entrò, ſenza dimora
Vi poſe un gran preſidio di Franceſi;
Poi le moglier de i Goti, e i lor figliuoi,
Che ritrovaron dentr'a quei caſtelli,
Fur preſi, & immolati, e i corpi loro
Subitamente fur gettati al fiume,
Per prima offerta de l'orribil guerra;
E parimente ancor vi fur gettati

Balardo, e Malaſpin, che ſuron preſi
Quando venianli contra con quei doni.
E fatto queſto, ſubito n'andaro
Verſo'l campo de i Goti, e quivi entraro,
Che lo trovaro aperto, e con diletto
Eran veduti da la gente Gota,
Che credean lor venire a darli aiuto;
Ma come furon entro, gli aſſaliro
Con le alabarde, e gli uccideano tutti.
Il che vedendo gl' infelici Goti
Subitamente abbandonaro il vallo,
E ſe n'andaro in paventoſa fuga;
E volendo fuggir verſo Toſcana,
Andar per entro'l campo de i Romani;
Et eſſi, non ſapendo la cagione
Di quel fuggir sì ſubito de i Goti,
Penſaro un leggieriſſimo penſiero:
Che Beliſario per occulte ſtrade
Fuſſe venuto, e che gli aveſſe data
Quella gran rotta, e toltoli il lor vallo;
Onde da tal penſier tutti commoſſi
Ratto s'armaro, e ſe n'andaro in fretta
Per congiunger con lui tutta la gente;
Ma ſi trovaro fuor d'ogni credenza
Condotti fra la gente de i Franceſi;
Però convenne a lor contra lor voglia,

Venire a l'armi; e non potendo ſtarſi
Quella sì poca gente contro a tante
Migliaia di Franceſi, e di Germani,
Deliberaron di voler ſalvarſi,
E preſtamente poſerſi a fuggire;
Ne ſi fidando ſtar dentr'al lor vallo,
Volſer la fuga lor verſo Toſcana:
E così quel Tiberto in poco d'ora,
Fugò dui grandi eſerciti, e i lor valli
Preſe con molta vettovaglia dentro,
E lieto del pergiurio, ivi s'aſſiſe,
Per goder quella aventuroſa preda.
Il Rè del cielo a così orribil fatto
Volſe la faccia diſdegnoſa in dietro,
E gli diſpiacque aſſai, che avendo rotta
La fede a i Goti, & a i Romani a un tempo,
Foſſer di tanto error ſicuri, e lieti;
Onde a Latonio, & a Giunonio diſſe.
Cari meſſi del cielo Angeli eletti,
Scendete giù da le ſuperbe nubi,
Mutate l'aria, e corrompete i venti,
E fate sì, ch'io veggia aſpra vendetta
De l'empia crudeltà di quei Franceſi,
Che col pergiurio lor ſi fan sì grandi.
Così diſs'egli, e quei celeſti meſſi
Sen venner giù dal ciel come un baleno,

Che'l bell'aere ſeren fende, e le nubi;
E l'un ſe ne volò ſopra una torre
De la fortezza, che guardava il ponte;
E l'altro ſe n'andò d'intorno al fiume,
Facendo uſcir da lui vapori amari.
Latonio quando fù ſopra la torre,
Poſe ſù l'arco l'empie ſue ſaette,
E ſpinſele nel campo de i Franceſi;
Le quai v'induſſer sì terribil peſte,
Che ſi morian ſenza rimedio alcuno;
E primamente s'attaccar ne i muli,
E ne i Satini, e poi ne i corpi umani;
Queſti con varie qualità di morti
Cadeano, e per le chieſe, e per le ſtrade;
E le lor piazze, e le campagne tutte
Eran coperte di perſone eſtinte,
Ch'empian d'orrore, e di paura ogni uno;
Onde quel Rè con miſerabil voce
Si lamentava de la ſua fortuna,
Che di man gli toglica tanta vittoria;
E nove giorni interi eran paſſati
Fra quella acerba, e miſerabil peſte,
Quando l'Angel Palladio, ch'era intento
A dar favore a gli ottimi Romani,
Sotto la forma di Orcalo, prelato
Antico, & onorato ne la Francia,

Apparve in ſogno al Rè Tiberto, e diſſe.
Eccelſo Rè, ch'avete il ſcettro in mano
De la vittorioſa noſtra gente,
Io vi ricordo, che penſar debbiate
Quanto ſia grave error mancar di fede;
Che chi manca di fede, e perde quella,
Perder altro non po', ch'abbia di meglio;
Voi prometteſte al Corretor del mondo
Mandarli aiuto a debellare i Goti,
Ne ſolamente non l'avete fatto,
Ma v'accordaſte poi co'l Rè de' Goti,
Il qual vi diede tutta la Provenza;
E prometteſte a lui ſecreto aiuto;
Ma ſpeſſe volte i deſideri ingordi
Ci ſon cagion di peſſimi conſigli.
Poi ſenza riſguardare a tai promeſſe,
Che voi faceſte a l'una, e l'altra gente,
Apertamente or gli venite contra,
Rompendo a un tempo a gli uni, e a gli altri fede.
Ma ſe la forza voſtra è tanto grande,
Che non hà tema di perſone umane,
Temete almeno il Rè de l'univerſo,
C'hà in odio eſtremo così gravi eccеſſi,
E gli puniſce con terribil pene:
Però mandato v'hà sì fiera peſte
Ad ammunirvi, acciò che non facciate

Maggior dimora in queſto voſtro errore;
Che ſe voi vi ſtarete ancor più tempo,
Vi punirà dapoi ne la perſona.
Così diſſe quell'Angelo, e ſparío,
E nel ſparir laſciò sì gran ſplendore
Sopra quel Rè, che ſubito deſtoſſi,
E vide, ch'era un meſſagier del cielo;
Onde tutto s'empío d'aſpro timore.
Dapoi levoſſi preſtamente in piedi,
E non dice ad alcun queſto ſuo ſogno;
Ma ratto fece armar tutta la gente,
Che in quella peſte era rimaſa viva,
La qual di poco trapaſſava il terzo,
E con eſſa tornò verſo la Francia,
Per fuggir l'ira del Signore eterno.

IL VIGESIMO SESTO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Nel Ventisei si libera Giovanni.

ANDAVA instrutto il glorioso stuolo
Del fortunato Imperador del mondo,
Co'l Capitanio suo verso'l Piceno;
Che poi ch'uscì de l'onorata Roma,
Passato avendo'l Tebro, era alloggiato
Su'l pian, che l'onde bianche de la Nera
Rigan vicine a la città di Terni;
Quivi arrivaron gli orator de i Goti,
Ch'aveano in guardia Chiusi, Orbieto, e Todi
Città, che dentro avean presidio Goto;
Or per timor, ch'e' non v'andasse il campo,
Avean mandato a rendersi a i Romani;
Onde un di lor, ch'avea nome Timarco,
Sen venne avant'il Capitanio, e disse.
Illustre Capitanio de le genti,
Gelimero ci manda a vostr'Altezza,

Et Albilo, che tengono in governo
Orbieto, e Chiuſi, & io, che tengo Todi,
Per nome loro, e mio ne vengo a darvi
Queſte città, che ſon munite, e forti;
Con tal patto però, che ſiano ſalve
E le noſtre perſone, e'l noſtro avere,
Ne per voi ci ſia fatto alcun'oltraggio;
A cui riſpoſe Beliſario il grande.
Gentili Ambaſciadori, aſſai mi piace,
Che riſparmiate a noi queſta fatica,
Di gir col noſtro campo in quelle parti;
E liberate voi da molti mali,
Che di neceſſità portan le guerre;
Adunque allegramente le accettiamo,
Ne volemo altro da le voſtre genti,
Se non, che più non ci combattan contra.
E così detto gli toccò la mano,
Et accettò le chiavi de le terre:
Poi chiamò Arato, & Atalo, e Terpandro,
E diſſe lor queſte parole tali.
Non vi ſia grave, Cavalieri illuſtri,
Di menar voſco trè coorti intiere,
E prender il poſſeſſo di quei luochi,
Che vi conſegneran queſti legati;
E non fate a coſtoro ingiuria alcuna;
Che'l vincitor benefico, e modeſto,

Par, ch'inviti le genti a ſtar ſott'eſſo;
Poi ſolamente mandarete i Goti,
Che ſaran ivi, a Napoli, e Meſſina,
Sotto il governo accorto di Terpandro,
Perchè non poſſan più venirci contra.
Così diſs'egli, e quei Baroni audaci
Eſequir puntalmente i ſuoi mandati;
Poi quando venne fuor la feſta aurora
Si dipartiro, e giunſero a Spoleti;
E quindi poi, laſciando a man ſiniſtra
Fuligno, trapaſſarono a man deſtra
Tolentin, Macerata, e Recanati,
Che Recineto era nomato allora;
E tutti gli accettar ſenza contraſto.
Ma ſol quei d'Oſmo avean le porte chiuſe,
Ne voleano aſcoltare alcuno Araldo;
Perciò, che v'era dentro il fier Biſandro
Con più di dieci mila eletti fanti,
E più di mille Cavalieri armati;
Il che ſentendo il Capitanio eccelſo,
Fermoſſi in Recanati, e contemplava
Il ſito d'Oſmo, che volea ſforzarlo;
Or quivi aggiunſe il giovane Grimaldo
Nobile, e dotto, e di coſtumi eletti,
Il qual fù mandat'ivi da Canonte,
Che raguagliaſſe Beliſario il grande

Di tutto quel, ch'avea fatto in Ancona;
Queſti come fù giunto avanti lui,
Gli fece riverenza, e poi gli diſſe.
Almo Rettor de le terrene ſquadre,
Canonte voſtro, principe de i Daci,
Avendo udita la venuta voſtra,
Mi manda a riverirvi, e farvi noto
Ciò, ch'è accaduto a lui dentro d'Ancona,
In cui Vitellio lo laſciò per guarda,
Quando ſe n'andò a Rimino, e lo preſe;
Voi ſaperete adunque almo Signore,
Si come il Rè de i bellicoſi Goti
Avendo inteſa la partenza voſtra
Da Roma, per venir verſo Ravenna,
Mandò un ſuo Capitan nomato Baccio
Con più di cinque mila uomini armati,
Per occuparſi la città d'Ancona;
Et ordinò, che pria veniſſe ad Oſimo,
E toglieſſe Biſandro, e la ſua gente
Seco, per far quell'onorata impreſa,
E così tutti vennero a trovarci;
Ma come inteſe queſto il fier Canonte,
Più da diſio, che da ragion commoſſo,
Se n'uſcì fuor con tutto quanto'l ſiuolo,
E non vi laſciò dentro alcun ſoldato;
Poi di quella ſua gente a piè del colle.

Fece una lunga, e poco denſa ſchiera,
Cingendo quaſi tutto quanto il monte,
A guiſa d'un Signor, che vada a caccia;
Mà quelli come videro i nimici
Venir con sì gran numero di gente,
Voltar le ſpalle, e poſenſi a fuggire;
Per ritirarſi dentro de le mura.
Gli Anconitani, che vedean fuggirli,
Gli aprir le porte, e gli accettaron entro;
Ma i Goti ſempre gli ſeguian ferendo,
Et occidendo quei, ch'eran più lenti;
Onde i buon cittadini avendo tema,
Che non v'entraſſer'entro anche i nimici,
Ch'a le lor ſpalle ſempre eran propinqui,
Chiuſer le porte de la lor cittade;
Dapoi calar da i merli alcune funi,
Per cui traeano i miſeri Romani,
I quai fuor de le porte eran rimaſi,
Quando ſerrate fur da quei d'Ancona;
E vi tirar tra gli altri ancor Canonte,
Ch'era reſtato a dietro, e combattea
Fin che vide ſalvar tutti i Romani.
I Goti poi, che non avean potuto,
Come ſperavan, prender quella terra,
Arſero i borghi, ch'ella avea d'intorno;
Et oltra queſto poſer molte ſcale

A i muri per voler ſalir ſovr'eſſe ;
Ma noi ci eravam poſti a le difeſe ,
Ne giovato ci haria , perciò che Baccio
Da un canto , e'l ferociſſimo Biſandro
Da l'altro , eran ſaliti ſù le mura
Con molti Goti , e ſi ſpingeano dentro ,
Se'l feroce Olimonte , al fier Biſandro
Non s'opponea, ne'l buon Gualtiero a Baccio,
Che quivi erano aggiunti il giorno iſteſſo ,
Che ci fù dato quel sì crudo aſſalto ;
Queſti co'l lor valor ci ricovraro.
Biſandro combattea con Olimonte
Acerbamente , e già l'avea ferito
In quattro luochi de la ſua perſona ,
Quando Olimonte fieramente urtollo
Con la ſpada , e co'l petto, e co'l gran ſcudo ,
E lo ſpinſe per forza fuor del muro ,
Che parve un vento, quando ſpinge un faggio
Con le radici inſù giù d'un gran colle ,
E che lo fà cadere entr'a una valle ,
Che tutta quanta gli rimbomba intorno:
Tal parve nel cader Biſandro allora ;
Che fece sbigottir tutti quei Goti ,
Ch'eran con lui ſaliti inſù le mura ;
Onde con furia ſi gettaro al baſſo ,
Per fuggir l'empia forza d'Olimonte;

Ne con minor valore il buon Gualtiero
Soſpinſe Baccio giù da la ſua parte;
Perciò, ch'avendo avute entr'al ſuo petto
Molte ferite da i feroci Goti,
Tolſe un'aſta di mano a Bagiavante,
E diè con eſſa un colpo ne la teſta
A Baccio, e ſe non era il fino elmetto,
Senza alcun dubbio lo mandava a morte;
Ma lo ferì però sì fieramente,
Che fè caderlo anch'ei dentr'al gran foſſo,
E tutti gli altri gli ſaltaron dietro,
Per non guſtar quelle percoſſe amare;
E non fù alcun dapoi di quei di fuori,
Che più poneſſe il piè ſopra le ſcale,
Ne più tentaſſe di ſalir ſu'l muro.
Gualtiero, & Olimonte dopo queſto,
Per le ferite, e per lo ſangue ſparſo
Caddero a terra; e così mezzi morti
Furon portati a caſa di Canonte,
Che gli fè medicar con molta cura,
Tal ch' or non ſono in dubbio de la vita.
I Goti poi ſe ne tornaro in Oſmo,
Senza far nulla, e ſi dimoran ivi,
Per far contra di voi difeſa, e guerra.
Così parlò Grimaldo, e molto piacque
Al Capitanio intender, come Ancona

Si foſſe ben difeſa da i nimici;
Ma poi non conoſcendo il giovinetto,
Che referito avea quell'ambaſciata,
Gli diſſe riſpondendo in queſta forma.
Veramente Signor, ci avete eſpoſto
Tant'ordinatamente quel negozio,
Che mi reca nel cuor molto diletto;
Ma perchè più non mi ricordo avervi
Scorto fra i noſtri cavalier Romani,
Io ſaprei volentier, chi voi vi ſiete.
Allor Grimaldo a lui così riſpoſe.
Almo Rettor de le terrene ſquadre,
L'eſſer mio baſſo, e la mia nuova etade
Non può dar conoſcenza ad uom sì grande;
Pur queſto io vi dirò, ch'io ſon Toſcano,
De l'eſtrema città verſo la Francia;
E già mi diedi a ſtudi de le Muſe;
Ne gran tempo è, ch'io mi venia d'Atene,
E capitai ne la città d'Ancona;
E vedendo ivi le Romane inſegne,
Mi fermai ne la corte di Canonte,
Per voler darmi parimente a l'arme;
Perciò, che la dottrina aggiunta a l'arme
Suol parturir gran gloria fra i mortali;
Ma non sò ben, s'io mi potrò durarvi,
Che troppo piene ſon d'aſpre fatiche.

Diſſe allor Beliſario; Io lodo molto
Queſt'onorato bel voſtro diſio;
Ne vi ſgomenti in ciò fatica alcuna;
Che l'uomo elegger dee l'ottima vita;
Perchè vivendo, e dimorando in eſſa,
L'uſo gliela farà dolce, e ſuave.
Conſigliatevi pur co i ſaggi, e buoni:
Perchè colui, che ben non ſi conſiglia
Và ſpeſſo in preda de i piaceri umani.
E detto queſto, il Capitanio eccelſo
Fece, che tutti i ſuoi prendeſſer cibo,
Per poter ir dapoi col campo ad Oſmo.
Queſt'Oſmo è una città ſopra un gran colle,
Ch'è di rimpetto a quel di Ricanati,
Ov'era allor l'eſercito di Roma,
E ſeparati ſon da un piano ameno,
Che riga il Muſio con ſue liquid'onde;
E così il Capitan partiſſi quindi,
Com'ebber preſo il conſueto cibo,
E paſſò il Muſio, & andò appreſſo ad Oſmo.
E mentre, che facea munire il vallo,
Biſandro ſe n'uſcì fuor de le mura
Con molti Goti, & aſſalì i Romani,
Ne l'ora appunto, che i paſciuti armenti
Tornan da i paſchi a le dilette mandre;
Onde i Romani, che muniano il vallo,

Quantunque fuſſer colti a l'improviſo,
Non ſi ſmarriro, anzi pigliaron l'arme,
E gli andar contra con valore immenſo;
E'l Capitanio eccelſo, ilqual parea
Un nuovo Marte giù del ciel diſceſo,
Scontrò con l'aſta baſſa il fier Biſandro,
E lo ferì d'un sì terribil colpo,
Che poco gli mancò, che nol mandaſſe
Diſteſo in terra a inſanguinar l'arena;
E ſe Gradivo no'l teneva in ſella,
E no'l faceva entrar fra le ſue genti,
Era l'ultimo dì de la ſua vita.
Poi dietro a quello ancor ferì Brunoro,
Fratel di Boccio, e lo diſteſe a l'erba,
Tal, che più non poteo levarſi quindi.
Ucciſe ancora il giovane Feroldo,
Che gli cacciò la ſpada dentr'al naſo,
E per quei buchi andò fin'al cervello,
E cadde in terra, e diè dei calci a l'erba.
Achille ucciſe Arcaldo, e Bachilante;
Traian mandò per terra Caſentino;
E Ciro Orildo, e'l bel Sindoſio Aronte,
Tutti gran capi de la gente Gota;
Baccio vedendo quelli orribil colpi,
Subitamente ſi rivolſe in fuga,
Con tutto l'altro eſercito de i Goti

Verſo'l ſuo colle; e gli ottimi Romani
Lo ſeguian ſempre, e n'uccideano tanti,
Che di ſangue correa tutto'l terreno;
E ſe non era l'ombra de la notte,
Che gli diviſe, allor poneaſi fine
A quei certami, perchè harian pres'Oſmo,
E i Goti rimanean ſconfitti, o morti;
Ma Dio non volſe, onde tornaro indietro
Gli uni a guardar la terra, e gli altri al vallo;
E vigilaron l'una, e l'altra parte,
Per tema de l'inſidie de i nimici,
Quaſi tutta la notte in fin al giorno
Poi quando apparve fuor la bella aurora
Coronata di roſe in veſta d'oro,
L'eccelſo Capitanio de le genti,
Munito avendo il ſuo ben poſto vallo,
Poſe l'aſſedio intorno a la cittade;
Per ciò, che non potea darli battaglia,
Ch'era ſù rupi diſcoſceſe, & alte;
E così ſtando a quell'aſſedio intento,
Veniano i Goti fuor de le ſue porte,
A prender erba in un'erboſo prato,
Ch'era ſu'l colle appreſſo a le lor mura;
Coſa, che diede a l'una, e a l'altra parte
Cagion di frequentiſſime battaglie;
Perciò, che i Goti ivano a tor quell'erba

Per

Per portarl'entro, e darla a i lor cavalli,
Et i Romani ad aſſediarli intenti
Saliano il colle, e gl' impediano il torla;
Ne perchè i Goti poi pigliaſſen gli aſſi,
Con le ruote de i carri, e giù del monte
Le faceſſen girar contra i Romani,
Quando aſcendeano ſù per farli offeſa,
Potean ſalvarſi da i lor fieri aſſalti;
Che ſpeſſe volte quelle ruote andaro
Fin al più baſſo fondo de la valle,
Senza far danno a i cavalier Romani,
Che ſempre gli turbavano i lor paſchi,
E gli facean fuggir dentr'a le mura;
Onde Biſandro poi per far riparo
A quel diſturbo, trovò Baccio, e diſſe.
Buon è, che andiate Baccio ad imboſcarvi
Con mille noſtri cavalieri eletti,
E ſtando quivi manderò ſul prato
Alcuni ſaccomani a mieter l'erba;
E venendo i Romani ad impedirli,
Uſcite fuor con le imboſcate genti,
E di lor fate aſperrimo governo.
Così diſs'egli; e Baccio andò a imboſcarſi.
Poi Marzian vedendo i ſaccomani
Tagliar quell'erba, aſceſe ſopra il colle
Con la ſua gente, e con Mauruſio, e Calpo,

Per non laſciar, che la portaſſen'entro.
Maurufio, ch'era avanti, con la lancia
Paſſò il coſtato di Plutonio Goto,
Ch'era colui, che gli facea la ſcorta,
E lo diſteſe morto inſù quell'erba:
Ma quando'l vide eſſer veſtito d'oro,
Diſceſe giù del ſuo deſtriero in terra,
Dapoi preſe quel morto per la chioma,
Perchè lo volea trar fuor de la turba,
Per torli quelle opime, e belle ſpoglie;
Ma mentre, che traea quel corpo eſtinto,
Vi ſopragiunſer gl' imboſcati Goti;
E Baccio, ch'era avanti, con la lancia
Paſſò Maurufio, e l'inchiodò co'l morto,
E fitti inſieme gli laſciò ſu'l prato;
Poi feri Marzian nel braccio deſtro,
E a Gargariſmo trapaſſò la gola.
Così ferian quei disboſcati Goti
Con gran vantaggio i miſeri Romani,
De i quali ogni un n'avea d'intorno dieci;
E in poco d'ora gli harian morti tutti,
Se'l Vicimperador de l'Occidente,
E gli altri ancor, che ſi trovar nel vallo,
Che co'l gridare avean chiamati in dietro
I buon Romani che ſaliro al colle,
Quando videro i Goti uſcir del boſco;

Ma per eſſer intenti a quel negozio,
O per la gran diſtanzia non gli udiro,
Onde eran giunti a miſerabil paſſo,
Se'l Capitan, che vide il lor periglio,
Non mandava Traiano, e'l forte Achille
Con molti Cavalieri a darli aiuto;
Perchè da l'altra parte ancor Biſandro
Con la ſua gente uſcì fuor de la porta,
Per torli in mezzo, e per mandarli a morte;
E'l Capitanio come vide uſcirlo,
Laſciando Paulo a guardia del ſteccato,
Salì ſu'l monte anch'ei con tutto'l ſtuolo.
Allor s'incominciò crudel battaglia,
Che i Goti eſſendo in più ſublime luoco,
Per quella altezza avean molto vantaggio;
Ma i buon Romani, che d'ingegno, e forza
Vinceano i Goti, non cedeanli un palmo
Di terra, e ſempre ſi faceano inanzi,
Opponendoſi a lor; come far ſuole
La palma contra'l peſo, che la prieme;
Or, chi vedeſſe l'onorato Achille
Ferir ne i Goti, e far prove mirande,
Diria, che non fù mai ſimil guerriero;
Queſti ucciſe Tuderto, e Foſſambruno,
Pelagio, e Sarno con l'acuta lancia;
Poi cacciò mano a la tagliente ſpada,

Et ucciſe Fiorin, Barocco, e Pugno,
E diè tante ferite, e tante morti
A tutti quei, che gli veniano apreſſo,
Che di ſangue piovea tutto quel colle.
Il Capitanio poi da l'un de' lati
Si ſtava armato con la ſpada in mano,
Et eſortava ogni un a la battaglia,
E non laſciava alcun traerſi indietro;
Il che vedendo il perfido Amartano,
Ch'era fratel baſtardo di Finalto,
Poſe ſù l'arco una ſaetta acuta,
E volſe gli occhi al cielo, e così diſſe.
O ſtella, che governi il quinto giro,
Se tu non fai, ch'io ſpinga eſta ſaetta
Nel ventre al Capitanio de i Romani,
Mai più non ti vo' fare onore alcuno,
Anzi voglio ire a diſperata morte.
Così diſſe, e tirò la fiera corda,
E la ſaetta ſibillando andava
Per l'aria verſo il Capitanio eccelſo,
E faria fitta in lui dentr'al bilico,
Se'l gran Palladio non li dava aiuto;
Che come vide quell'orribil ſtrale,
Venirli contra, diſſe al buon Traiano.
Baron, ſe tu non ſalvi il tuo Signore,
Ei ſarà morto, e tutto quanto il ſtuolo

Sarà condotto a miſerabil fine;
Spingi la mano in là verſo'l ſuo ventre,
Piglia quel ſtral, che ſe gli aventa contra:
Che ſarai cauſa de la ſua ſalute,
E de la libertà d'Italia tutta.
Così gli diſſe, e l'ottimo Traiano,
Che gli era appreſſo da la man ſiniſtra,
Porſe la deſtra man preſſo a la cinta
Di Beliſario, e preſe l'empio ſtrale,
E non lo pote raffrenar, ſe prima
Tutta non gli paſſò la deſtra mano,
Ma nel guanto d'acciar poi ſi ritenne;
Allora il Capitanio de le genti
Spronò Vallarco ſuo verſo Amartano,
E lo trovò, che poſto avea ſù l'arco
Un'altra validiſſima ſaetta;
Ma non tirò quella nervoſa corda,
Che Beliſario lo ferì nel braccio
Siniſtro, e netto lo mandò per terra,
E inſieme con la man cadde ancor l'arco:
Poſcia una punta gli tirò nel ventre,
Che'l paſſò tutto, e uſcì fuor per le rene;
Onde gemendo, e beſtemiando forte,
Se n'andò fuor quell'anima feroce.
E fatto queſto, il Capitanio eccelſo
Urtò tra i Goti con la ſpada in mano,

E tanti ne ferì, tanti n'uccise,
Che di sangue piovea tutto quel colle:
E tutti i Goti gli fuggiano avanti,
Come l'onde del mare avanti al vento.
Fuggian tra loro ancor Bisandro, e Baccio,
E poscia insieme si serraro in Osmo;
Onde i Romani ritornaro al vallo;
Ne i Goti ardiron più pigliar quell'erba.
Or mentre, che'l Rettor de l'Occidente
Si stava intento a quell'assedio amaro,
Venne un soldato, ch'avea nome Egisto,
Ch'era uscito di Rimino la notte,
E con periglio estremo de la vita,
Portò una carta a Belisario il grande,
Che gli mandava il misero Giovanni,
La qual dicea queste parole tali.
Illustre Capitanio de le genti,
Sappiate come siam molto a l'estremo,
Che tutto quel, ch'è necessario al vitto
Ci manca, e più non vi potrem durare,
Ne far difesa più contra i nemici,
Tanto siam lassi, indeboliti, e stanchi;
Però, prima che giunga il sesto giorno,
Se da voi non haremo alcuno aiuto,
Sarem da tal necessità constretti,
Che darem la cittade in man de i Goti,

E le noſtre perſone, e'l noſtro onore;
Il che farem con ſmiſurata doglia;
Che nulla coſa è di maggior vergogna,
Che ſeguir il voler de i ſuoi nimici;
Dateci adunque ſubito ſoccorſo,
Che non ſi può durar contra la fame.
Com'ebbe inteſo il Capitanio eccelſo
Il ſtato, e la miſeria di Giovanni,
Sentì dentr'al ſuo cuor dolore immenſo:
Dapoi ſtava fra ſe molto ſuſpeſo;
Che da l'un lato gli premea'l diſconcio
De la gente di Arimino; e da l'altro
L'abbandonar l'aſſedio, e'l laſciar Oſmo
Gli parea la ruina de l'impreſa;
Perchè laſciando a ſe dopo le ſpalle
Sì gran preſidio, non avea ſperanza
D'andar ſicuro a dibellar Ravenna.
E così ſtando in tal penſier ſuſpeſo,
Se n'andò al letto, e quivi appreſſo al giorno,
L'Angel Palladio in forma di Procopio
Gli apparve, e diſſe a lui queſte parole.
Illuſtre Capitanio de le genti,
V'eſorto a dare al buon Vitellio aiuto,
Senza però laſciar queſt'alta impreſa;
E perchè meglio voi poſſiate farlo,
Dirovvi una notabil meraviglia,

Che avvenne già gran tempo in queſte parti,
La qual daravvi in tal negozio aiuto.
Di là dal Muſio di rimpetto al poggio,
U ſiede la città, che avete offeſa,
Surge un bel colle, & hà nome Laureto,
Perchè hà una ſelva di fronduti allori;
In queſta ſelva al tempo d'Odoacro
Venne da Geroſolima per mare
Un bel tempietto, che parea una nave,
E gli Angeli del ciel moveano i remi,
E ſoſteneanlo per le liquid'onde;
Al cui paſſaggio le tempeſte, e i venti
Tutte acquetaro, e l'onde eran tranquille;
E le Ninfe marine un coro intorno
Di ſe faceanli, e con ſoavi canti
Sempre danzando lo ſpingeano inanzi;
E i peſci fuor de i pelaghi profondi
Uſcendo ivan divoti ad adorarlo,
E così venne a riva; e d'indi poi
Gli Angeli la portaro in quel Laureto,
Ch'io v'hò narrato, e quivi ſi fermaro;
Perciò, che quella ſtatua, che v'era entro
Moſtrò co'l riſo di voler ſtar ivi.
Quando Odoacro poi da più perſone
Inteſe quel miraculo sì grande,
S'empío di meraviglia, e di ſtupore;

E chiamar fece dui ſolenni Maghi,
L'un chiamato Zachelo, e l'altro Omargo,
Le cui parole a lui parean divine,
E cominciò parlarli in queſta forma.
Io ſò, che ſiete Incantatori, e Maghi
Molto eccellenti, e che vi ſon paleſi
Tutte le coſe, che nel mondo foro,
E quelle, che vi ſono, e che verranvi;
Onde anco harete inteſo il gran prodigio,
Ch'apparuto è nel boſco de gli allori;
Però vi piaccia arditamente dirmi,
Se queſto è buon augurio, o s'egli è triſto;
E s'egli è triſto, datemi conſiglio
Com'io debbia fuggir le ſue minaccie.
Al parlar di coſtui riſpoſe Omargo.
Invittiſſimo Rè prudente, e forte,
Poi che ſaper volete il mio parere,
Del tempio, ch'è venuto in queſte parti;
Io vi diſcoprirò ciò, ch'io n'intendo.
L'alta Divinità, ch'è in quel ſacello,
E de la Madre di Colui, che volſe
Co'l proprio ſangue liberare il mondo
Da l'empia offeſa de l'antico padre,
Onde ſi può nomar ſenza menzogna
La libertà de la natura umana;
E queſta libertà, ch'è in quel ſacello,

Come fia nota, e manifeſta a tutti,
Torrà l'Italia da le voſtre mani,
E poneralla in libertade eſpreſſa;
Et oltre a queſto, darà ſempre aiuto
A chi ne i caſi lor dolenti, e triſti
Porgeran prieghi a la divina Altezza;
Onde riſanerà le genti inferme,
E farà molte grazie a i ſuoi divoti;
Però, Signor, ſe nel penſiero avete,
Che reſti in ſervitù l'Italia afflitta,
Convienvi ritrovar qualche buon modo,
Da chiuder quel ſantiſſimo ſacello,
Pria che ſia nota a le terrene menti
La gran divinità, ch'ivi ſi chiude.
Così parlò l'Incantatore Omargo,
A cui riſpoſe il perfido Odoacro.
Chi dà conſiglio, e poi non porge aiuto
A chi non può per ſe medeſmo aitarſi,
Al parer mio coſtui conſiglia indarno;
Però non vi ſia grave il dar ſoccorſo
A queſto nuovo conſigliar, che fate,
E far co i voſtri magici ſecreti,
Che quel ſacello ſia tanto naſcoſto,
Che no'l poſſa veder perſona umana;
Acciò, che non ſi turbi il noſtro impero:
Queſto diſſe Odoacro, & ei riſpoſe.

Io ſpero, Signor mio, di ſatisfarvi
Prima, che'l ſole aggiunga al terzo giorno;
Poi fra ſe ſteſſo mormorando diſſe.
Coſtui goderà poco queſta grazia,
Ma laſcierà goderla a i ſuoi nimici,
Che forſe anch'eſſi un dì la perderanno.
Quindi partiſſi, e ſi ritraſſe in caſa;
Poi con l'incanti ſuoi fè fare un muro
Tutto di ferro intorno a quel ſacello,
Ch'occhio mortal non lo potea vedere,
Perch'era cinto d'una nebbia oſcura;
A queſto fece far ſola una porta,
E diella in guardia a dui feroci moſtri,
Nomati l'uno Ambizio, e l'altro Avario;
Perchè ſe mai, per gran favor del cielo,
S'approſſimaſſe alcuno a l'alto muro,
E lo vedeſſe, indi ne fuſſe eſpulſo
Da quei crudeli, e ſcelerati moſtri;
Così narrava l'Angelo, e poi diſſe.
Dunque, Signor, ſe liberar volete
L'Italia afflitta da le man de' Goti,
Convienvi diſcoprir quel buon ſacello,
Che'n brieve tempo fia liberato Oſmo,
E dopo quello Arimino, e Ravenna,
E tutta Italia in libertà vedraſſi:
Mandate adunque il generoſo Achille,

E'l buon Traiano a far sì fatta impresa,
Che informerolli, e insegnerolli il modo
Da vedere, e disfar quel duro incanto.
Questo disse il buon'Angelo, e sparío,
E nel sparir lasciò tanto splendore
Intorno al Capitanio, che destossi,
E ben conobbe il messaggier divino;
Onde si rallegrò dentr'al suo cuore.
Poi si levò subitamente in piedi,
E tosto si vestì di panni, e d'arme,
E chiamar fece l'onorato Achille,
E'l buon Traiano, e gli narrò quel sogno;
Poi disse loro; Altissimi Baroni,
Non vi sia grave il far sì bella impresa,
Perch'uscir non vi può se non felice,
Quando l'Angel di Dio ci esorta a farla.
Così dis's'egli, e i dui Baroni arditi
Accettar volentier la santa impresa;
Poi si ritrasser dentro a i loro alberghi,
Per prender le lor arme, e i lor cavalli;
Et avviarsi al bosco de gli allori.
L'Angel Palladio in forma di valletto
Mutossi, e ritrovò quei dui Baroni,
Ch'erano armati, e pronti al dipartirsi;
Onde gli disse. Cavalieri illustri,
A voi mi manda Belisario il grande,

Perch'io vi guidi a quell'alta ventura,
Ch'ei v'hà narrato;andiamo adunque inſieme,
Che in poco d'ora condurrovvi ad eſſa.
E detto queſto inſieme ſi partiro;
E così andando, raccontolli tutta
La forza, e la ragion di quello incanto,
E ciò, che dovean far per ſuperarlo;
Poi come fur vicini al bel Laureto,
Quel meſſaggio di Dio ſi diſcoperſe,
E ſparir fece l'incantata nebbia,
Che naſcondea quella ferrata cinta;
Onde vider la porta, e i dui gran moſtri;
Et e' diſparve poi come un vapore,
Che da terra ſi parta, e aſcenda in cielo;
Di che ſi rallegraro i dui Baroni,
Ma poſcia riſguardando quei gran moſtri
Orrendi, e fieri, tutti ſi ſtupiro;
Ciaſcuno avea le membra di gigante,
Ma il fiero Ambizio, che dal deſtro lato
Si ſtava, avea la teſta di leone,
Di cervo i piedi, e di cavallo il ventre,
E le lor braccia eran dui gran ſerpenti,
Ch'avean le bocche aperte come mani,
E i venenoſi denti erano l'unghie.
L'altro, che ſtava dal ſiniſtro canto
De la gran porta, avea di lupo il capo,

Di porco il ventre, e d'aſino le gambe,
Et in vece di braccia avea dui gatti,
Che parean lenti in aſpettare il tempo,
Ma nel carpir molto tenaci, e preſti.
Queſti dui moſtri avean sì dure pelli,
Che ferro alcun non le potea tagliare;
Salvo che Ambizio in ſommo de la teſta
Potea ferirſi, e Avario in mezz'al ventre.
Come quei moſtri videro i Baroni,
Ch'eran diſceſi a piè, per entrar entro,
Se gli avventaro con furore addoſſo
Per divorarli, e con le bocche aperte,
De le mani, e del capo gli abbracciaro.
Achille era condotto a mal partito,
Che Ambizio moſtro lo ſtringea co i denti
Di quelle ſerpi venenoſe, & aſpre,
Tanto, che ſe non eran le buon'arme
L'haria condotto a miſerabil fine;
Ma no'l potendo poi graffiar co'l morſo,
Per le fine arme, che teneva intorno,
Lo levò in alto per gettarlo in terra,
E fiaccarli così le carni, e gli oſſi;
Ma come Achille eſſer ſi vide in alto,
Scorſe quel luoco, ove dovea ferirlo,
Come avea detto il meſſaggier celeſte,
E con la manca man preſe le giube,

E tolſe con la deſtra il ſuo pugnale;
E gliel ficcò nel mezzo de la teſta;
Onde'l moſtro cadeo fremendo in terra.
Traiano ebbe dapoi minor fatica,
Perchè ad Avario, che l'aveva in braccio;
Cacciò il pugnale in mezzo del bilico,
E lo diſteſe morto in ſù l'arena;
Achille al moſtro ſuo tagliò le giube;
E'l buon Traiano al ſuo cavò il fegáto;
Come ordinolli l'Angelo del cielo;
Onde crolloſſi tutto quanto il monte
Da un terremoto orribile, e tremendo;
E quel muro di ferro indi diſparve.
Allor moſtroſſi a gli occhi de le genti
Il ſacro, e diviniſſimo ſacello;
E i dui Baron divoti entraro in eſſo;
E ingenocchiati con le palme giunte
Avanti a quella glorioſa imago,
Diſſér divotamente eſte parole.
Regina ſempiterna de le ſtelle,
Liberatrice de la ſpecie umana,
Che ſalvò il tuo figliuol co'l proprio ſangue;
Che da te preſe dentr'al tuo bel ventre;
Or, che levato avem dal buon ſacello
Il muro, che velava il tuo valore,
Donaci grazia, che poſſiam levare

Da queſte nobiliſſime contrade
Il grave giogo de la gente Gota;
Tu ſola ſei la libertà del mondo,
E lo riſtori ſola, avendo in mano
La ſanità, ch'è libertà de i corpi,
E parimente ancor la libertade,
Che è la gioconda ſanità de l'alma;
Soccorra adunque il tuo divin valore
L'afflitta Eſperia, e in libertà la ponga.
Così pregaro quei Baroni eccelſi
Nel buon ſacello, e quella ſtatua ſanta,
Quantunque foſſe di pulito legno,
Piegò la teſta, & accettò i lor prieghi;
E poſcia i dui Signor tornaro al vallo;
E raccontaro a Beliſario il grande
Tutto quel, ch'avean fatto entr'al Laureto.
In quel medeſmo giorno ancor aggiunſe
Mundello, e diſſe al Capitanio eccelſo
Tutto quel, ch'era occorſo entr'a Milano;
E gli narrò la giunta de i Franceſi,
Che ruppero in un dì la gente Gota,
E la Romana, e preſero i lor valli;
Ond'ei fuggendo a Fieſole ſen venne,
E quivi inteſe la partita loro;
Poi diſſe come Fieſole ſi reſe
A Ciprian, che ſtava a quell'aſſedio,

Onde

Onde co i Duci Goti, ch'avean preſi
S'eran venuti a ritrovarlo ad Oſmo,
Per raccontarli tutti quei negozi,
Et eſequir ciò, che fariali impoſto.
Il Capitanio attentamente udío
Tutti i lor caſi, e vide con diletto
I Duchi preſi de la gente Gota.
Poi gli fece condur con buona ſcorta
Vicini ad Oſmo, e dimoſtrarli a tutti
Color, che ſi trovaro in ſù le mura;
Onde Traian, ch'ivi gli avea condotti,
Diſſe a Biſandro, e a Baccio eſte parole.
Che volete aſpettare afflitti Goti?
Perchè non date a noi queſta cittade,
Come fer quei da Fieſole a Mundello?
Se ſperate da Vitige ſoccorſo,
Troppo fia tardo, e no'l potrete avere;
Che non ſi può da Rimino partirſi,
Che laſcieria Ravenna in gran periglio;
E poi gli converrebbe render conto
Al noſtro forte eſercito Romano
Pria, che s'avicinaſſe a queſte mura;
Penſate ancor, che s'egli aveſſe forze,
Da mandar qui, che a Fieſole mandava;
Ne haria perduta sì munita terra.
Non ſiate adunque pertinaci tanto,

Che vi convenga poi morir di fame;
Perchè la pertinacia oltra le forze,
Speſſo è cagion d'altiſſima ruina.
Così parlò Traiano, e quei Signori
Non diero al ſuo parlar riſpoſta alcuna;
Ma tutta notte poſcia vi penſaro,
Che'l Rè del ciel gli avea nel cuor mandato
Paura, e tema; onde levata l'alba,
Fecer conſiglio ſopra le parole
Che gli avea dette l'ottimo Traiano;
E poi mandaro al Capitanio eccelſo
Un ch'avea nome Tomoro, che diſſe.
Illuſtre Capitanio de i Romani,
I Goti, che ſi truovan chiuſi in Oſmo,
Vedendo, che dal Rè non han ſoccorſo,
Come più volte fù promeſſo loro,
M'hanno mandato a l'eccellenza voſtra
A dirli, che daranli quella terra,
Salvando le perſone, e'l loro avere,
E laſciandoli andar dove a lor piace,
Con le bandiere diſpiegate al vento.
Come udì queſto Beliſario il grande,
Ben s'allegrò, ma ſtava pur ſuſpeſo,
Che ſe laſciaſſe andar sì bella gente
A Rimino, e Ravenna, aſſai diſturbo
Poteano dare a l'ordinata impreſa;

Da l'altra parte gli premea l'assedio
Del buon Vitellio, e volea darli aiuto;
Ma ciò non potea far, non avend'Osmo;
Però rispose a Tomoro; Signore,
Non vi sia grave l'aspettare alquanto,
Che vo' parlar con questi miei Baroni
Prima, e da poi vi renderò risposta.
Cosi diss'egli, e poi fece chiamarli
Tutti subitamente entr'al suo albergo,
A i quali espose la proposta Gota,
E la ragion, perchè volea accettarla.
Allora Olando in piè levossi, e disse.
Dunque volete, Capitanio eccelso,
Remunerar le nostre alte fatiche,
E'l sangue, ch'avem sparso contra i Goti,
Co'l lasciarli tornare a i loro alberghi,
Con le persone, e con la robba salva!
Questo non sarà mai giocondo a tutti;
Considerate ben, se tanto sangue,
Tante nostre ferite, e tante morti,
Han guadagnato le ricchezze loro;
E se debbiam così lasciarli andare
Or, che gli abbiam condotti entr'a la rete,
E che constretti da l'orribil fame
Si renderanno a noi, come vorremo.
O quanto meglio sia far la vendetta

Di tanti oltraggi, che laſciarli andare
Con riſchio di patir molt'altre offeſe.
Dividiam la lor robba al noſtro ſtuolo,
Che guadagnata l'hà, ne può fuggirli,
Se noi ſtaremo a queſto aſſedio alquanto.
Non fate adunque loro alcuna grazia,
Che quei piacer, che fannoſi a i nimici
Non mutan mai la lor natura acerba.
Al contradir di Olando, il Capitano
Sorriſe alquanto, e poi così gli diſſe.
Barone illuſtre, e di feroce ardire,
Se voi mangiaſte crudo il Rè de' Goti,
E la moglie, e i figliuoli, ancor non ſazia
L'ira voſtra ſaria contr'al ſuo ſangue;
Farò ciò, che volete, perchè queſto
Non vo', che faccia in noi diſcordia alcuna;
Ben manderovvi in Oſmo, a far gli accordi
Co i Goti, al meglio, che potranſi fare;
Ch'io voglio al tutto aver quella cittade,
Per dar ſoccorſo al miſero Giovanni,
E non abbandonare i noſtri amici.
Così detto, e riſpoſto, in piè levoſſi,
E poſcia diſſe al buon Conte d'Iſaura.
Non vi ſia grave andar col forte Olando,
E col novello Ambaſciator de i Goti
In Oſmo, e tor quella cittade a patti,

O buoni, o rei, come potrete averli:
E detto ch'ebbe queſto, introdur fece
Tomoro Goto, e poi così gli diſſe.
Signore Ambaſciadore, hò detto tutto
Quel, che chiedete a i noſtri almi Baroni,
A cui par troppo la dimanda voſtra;
Ma nondimeno io manderò con voi
Dui Cavalieri nobili, & illuſtri,
Per trattar queſt'accordo con Biſandro.
E così detto, fè che Olando, e Paulo
Andar con quello Ambaſciadore in Oſmo;
E quivi ſtando a maneggiar gli accordi,
Conobber la lor fame, e'l lor timore,
Ond'ebber la città con queſti patti:
Che i Goti aveſſer le perſone ſalve,
E la metà di tutto il loro avere,
Laſciando l'altra parte a i buon Romani:
Così tornar con quell'accordo al vallo;
E'l Capitan ne fù molto contento;
E poſcia giuſtamente fù diviſa
Tutta la robba de la gente Gota,
La qual dolente abbandonò la terra,
E i buon Romani allegri entraro in eſſa.
Come poi venne fuor quell'alma aurora,
L'eccelſo Capitanio de le genti
Deſideroſo d'aiutar Giovanni,

E trarlo fuor di quell' aſſedio amaro;
Laſciando Areto a la cuſtodia d'Oſmo,
Fece chiamare il principe Aldigieri,
E diſſe a lui queſte parole tali.
O valoroſo principe di Rodi,
Voi piglierete cinque mila fanti;
E ve n'andrete a la città d'Ancona;
E menerete voſco ancor Lucillo,
E Sindofio, & Emilio, e Cipriano;
Poi monterete ſopra quelle navi,
Che ſtanno ivi aſpettando il gran Natſete,
Che venne a Roma ſenza darli nuova
Di ſe, quando partì da la Sibilla,
E drizzerete a Rimino la prora;
Ne vi dilungarete da la riva
Molto, ma ven'andrete lento lento
Aſpettando le genti, che su'l lito
Saran condotte dal corteſe Achille,
Da Marziano, e da Sertorio, e Ciro,
Per arrivare a Rimino in un tempo.
Io poſcia me n'andrò ſù per i monti,
E non farò da voi molto lontano.
Così diſs'egli, & così poi fù fatto.
Il Capitanio allor per Urbiſaglia
Città diſtrutta al tempo d'Alarico,
Preſe il camin con tutta la ſua gente;

Ch'era sì ben armata, e ben instrutta,
Che parea cosa nobile a vederla.
Ne mai fù notte limpida, e serena,
Che risplendesse di sì belle stelle
Intorno a l'Epiciclo de la luna,
Quando dal suo fratel molto s'allunga,
Come splendeano quelle armate genti,
Ch'erano intorno al Capitanio eccelso.
Ma quando fur vicine una giornata
A la città di Rimino, ch'è posta
Là dove la Marecchia entra nel mare,
Trovaro Uldarno, e'l perfido Cardasso,
Che con trecento fanti per quei monti
Passavan, per andare entr'ad Urbino.
Allora Olando, ch'era avanti a gli altri,
E seco avea l'Imperial bandiera,
Come incontrossi co i nimici armati,
Ferito Uldarno con la valid'asta,
E'l petto gli passò, tal che gli fece
Uscire il ferro acuto per le spalle;
E morto lo mandò disteso in terra.
Cardasso, che conobbe l'alta insegna
Di Belisario, e vide tanta gente,
Che d'ogn'intorno ricopriano i colli,
Si volse per fuggir; ma il fiero Olando
Con l'asta sua l'accolse in una spalla,

Che dentro penetrò; ma non per queſto
Reſtò Cardaſſo di ſeguir la fuga;
Poi s'appiattò fuggendo dietro a un ceſpo,
Ch'er'ivi in un vallon molto rimoto,
Così ſperando di fuggir la morte.
Il fiero Olando poi co'l ferro in mano
Si poſe tra quell'altra empia gentaglia,
E tanti ne ferì, tanti n'ucciſe,
Che tutte quelle pietre, e quelle piante,
Ch'eran d'intorno gocciolavan ſangue.
Molti poi di color, ch'eran fuggiti
Con le ferite lor, ſtavanſi aſcoſi
Per valli, e ſelve, e per caverne, e ſaſſi;
E vedendo quei monti eſſer coperti
D'uomini armati, e ſpeſſi come foglie,
Aveano entr'al lor cuor tanto timore,
Che ciaſcun d'eſſi gli parea cinquanta.
Poi come giunſe l'ombra de la notte,
Quelli infelici ſi partiron quindi,
E tanto caminar, che andaro al vallo
Del Rè de' Goti, e poſcia entraro in eſſo;
Che furon conoſciuti da le guarde,
Perchè da lor quel giorno eran partiti.
Cardaſſo allor ferito in una ſpalla
Se n'andò avanti a Vitige gemendo;
Ch'era nel padiglion co i ſuoi Baroni,

A consultar, che volea dar battaglia
L'altra mattina a Rimini, e tentare
Di guadagnar quella città per forza
Pria che venisse Belisario il grande,
Con l'esercito suo per darli aiuto;
Allor Cardasso disse in questa forma.
Serenissimo Rè pien di valore,
Ma con poco favor de la fortuna,
Se voi non vi partite in questa notte
Da l'ostinato, e periglioso assedio,
Andrete in man di Belisario il grande,
E perderete il Regno, e la persona:
Ei vien con una innumerabil gente,
Che cuopre i monti, e le campagne d'arme;
Noi, poscia ch' andavamo entr'ad Urbino,
Ritrovati gli abbiam sopra quei colli;
Quivi fù morto il valoroso Uldarno;
Et io ferito fui, come vedete;
Poi gli altri tutti, che non ebber morte,
Chi ferito, e chi nò, carchi di sangue
Si son fuggiti meco in questo vallo.
Così parlò Cardasso, e come tacque,
Divenne in faccia pallido, e cadeo
Ne la presenza lor privo di vita.
Allor il Rè con tutti i suoi Baroni
S'empieron di pietate, e di paura;

E riſguardando ancor gli altri feriti,
Che dicean molte coſe del gran ſtuolo,
Che Beliſario avea ſù per quei colli,
Eran tanto inviliti, che ciaſcuno
Già ſi movea per uſcir fuor del vallo,
E ſeguitare il Rè; ch'era già in piedi,
Per tornarſi fuggendo entr'a Ravenna;
E fuggiti ſarian, ſe non che Teio
Si levò ritto, e diſſe in queſta forma.
Che coſa vi ſpaventa eccelſi Goti?
La morte di un guerrier, che ſia fuggito
Con certi pochi ſuoi compagni inerti,
Che ſi ſon poſti in paventoſa fuga,
Senza moſtrar la fronte a i lor nimici?
A me par, che debbiam veder con gli occhi
Queſti tanti Romani, & aſſaggiarli
Pria, che debbiamo aver timore alcuno;
Poi creder non ſi den tutte le coſe:
Perciò, che'l creder poco, e'l bever poco
Son come nodi, a la prudenza umana:
Se'l Rè vuol pur ritrarſi entr'a Ravenna,
Vadavi, e meni tutta la ſua corte,
Che l'altra gente Gota reſteravvi,
Fin che ſi prenda Rimino per forza;
E ſe pur quella ancor vorrà partirſi,
Totila, & io vogliam reſtarvi intorno

Sin che ſi veda il fin di queſta impreſa.
Così diſſe il Barone, onde levoſſi
Un grido da color, ch'eranli intorno,
Ch'ammirava laudando il ſuo parlare;
Tal che quei, ch'eran già levati in piedi,
Ne le lor ſedi poi ſi riſedero:
Or eccoti apparir Bellafro, e Narmo,
Ch'eran ſoldati eletti di Unigaſto,
Poſti a la guardia del ſuperbo vallo
Da la parte, ch'è volta verſo Fano,
E diſſero al Signor queſte parole.
Sereniſſimo Rè pien di valore;
Vi fò ſaper, ſi come abbiam veduto
Una infinita quantità di fuochi,
Da la parte, che a Peſaro riſguarda,
Ch'ardean ſu'l pian vicino a la marina;
Il che dimoſtra, innumerabil gente
Venirci addoſſo ancor da quella parte;
Dunque ſignore, or ch'io v'hò fatto cauto,
Fateli quel remedio, che vi piace.
Udito queſto, il Rè vi volſe andare
Perſonalmente a veder s'era vero;
Vedendo poi, che i fuochi erano tanti,
Si ſmarrì tuttoquanto entr'al ſuo cuore;
Onde deliberò partirſi quindi,
Come ſpuntaſſe primamente l'alba.

Poi quando venne fuor la bella aurora,
A rimenare il dì ſopra la terra,
Apparve un'altra quantità di gente
Vicina al porto, ov'entra la Marecchia,
Con tante navi, e tanti armati legni,
Che tutta ricoprian l'onda marina;
Queſte eran quelle genti, e quelle navi,
Che furon date al principe Aldigieri,
Quando uſcì fuor de la città d'Ancona;
Queſte, come apparir vicine al porto,
Moſſen tanto timor nel cuor de i Goti,
Che ſenza aſpettar più, poſerſi in fuga,
E con molto gridore uſcian del vallo,
Eſortando l'un l'altro ad affrettarſi:
E per la fretta ſi premeano tanto,
Che con fatica uſcian fuor de le porte;
Non altrimente a l'apparir de i cani
Eſcono i cervi timidi del boſco,
E ſe ne van fuggendo per le piagge,
Laſciando al cacciator le amate ſelve;
Così fuggiano i ſpaventati Goti,
Al ſubito apparir di quelle navi,
Abbandonando i lor muniti valli;
Ne vi rimaſe Totila, ne Teio,
Che ſpeſe avean quelle parole altere;
Anzi con gli altri inſieme ſe n'andaro.

E ſe foſſe venuto entr'al penſiero
Al buon Vitellio, che vedea fuggirli,
Di ſaltar fuor con la ſua gente oſſeſſa,
Tutti gli harebbe fracaſſati, e morti;
Et haria poſto fine a quella guerra
Inanzi al dì, che'l ciel gli avea prefiſſo;
Ma foſſe, o ch'eran de la fame afflitti,
O che voleſſe Iddio donar la gloria
Di quelle impreſa a Beliſario il grande,
Si ſtetter cheti a la difeſa intenti.
Allor diſceſe il principe Aldigieri
Con le ſue buone genti inſù la riva,
E preſtamente appreſentoſſi al vallo;
Poi dentr'a quello andò ſenza contraſto;
E trovò molte vittuarie in eſſo,
E molte belle machine murali,
Che per quell'aſpra, e ſubitanea fuga,
Vi fur laſciate da la gente Gota;
E tutte furo in Rimino condotte.
Dopo Aldigieri giunſe il forte Achille,
Con quella gente, che menava ſeco
Per l'arenoſo lito appreſſo al mare,
E fur veduti con piacere immenſo.
Ma come quando ceſſa una gran pioggia,
Che lungo tempo ſia dal ciel diſceſa,
E l'api ingenioſe, entr'a gli eſami

Sian ſtate, ſenza uſcire a la foreſta,
Poichè raſciuga il ſol l'erbette, e i fiori,
Eſcon ne' prati a ragunare il mele;
Così faceano gli ottimi Romani,
Ch'uſciano fuor de la città rinchiuſa
Per trovar vittuaria in quei contorni.
Ma poco ſtando, Beliſario il grande
Giunſe ancor ei, con la ſua bella gente,
Che per la via de i monti avea condotta;
E diſmontato dentr'al gran palazzo,
Tutti quanti i Baron gli furo intorno,
E tutto quanto il popol de la terra
Lo riſguardavan, come foſſe un Dio;
Et e' volgendo gli occhi a quei ſoldati,
Ch'eran ſtati rinchiuſi entr'a l'aſſedio,
Et eran magri, ſquallidi, & afflitti,
Per li diſagi avuti, e per la fame,
Diſſe verſo Vitellio eſte parole.
Signore, il voſtro ſmiſurato ardire,
E'l non curar de i fidi miei precetti,
V'hà poſto in queſto aſperrimo periglio;
Ma rendete pur grazie ad Aldigieri,
Ch'entrò ne i loggiamenti de i nimici,
E v'hà recata vittuaria tanta,
Che ſarà gran cagion da riſtorarvi.
Et egli; Io ſon tenuto al buon Narſete

D'obbligo assai maggior, che vi sospinse
In Roma, a trarmi fuor di tal periglio.
Così detto, e risposto, quella notte
Giocondamente in Rimino posaro.

F. D. XXVI. L.

IL VIGESIMO SETTIMO LIBRO DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Nel ventisette Vitige si prende.

VERGINI sacre, al cui governo è posto
Parnaso, & Elicona, & Aganippe,
E co i lor fiori, e le lor limpide acque
Ornate il mondo di memorie eterne;
Or, ch'io son giunto a l'ultima fatica
Del faticoso, e lungo mio Poema,
Co'l vostro aiuto, e co'l divino Omero,
Ch'è stato il mio maestro, e la mia stella;
Piacciavi darmi ancor tanto soccorso,
Che giunger possa al disiato fine,
Ch'è presso omai; ne mi rest'altro a dire,
Che quella acerba, & orrida battaglia,
Che fù tra dieci, e dieci, alti guerrieri;
Ove il gran Capitanio de le genti
Prese con le sue mani il Rè de' Goti,
E pose in libertà l'Italia afflitta;

Non

Non mi negate adunque il voſtro aiuto,
Dilettiſſime Ninfe, a l'ultim'uopo.
Poi ch'ebbe ſciolta Beliſario il grande
Co'l ſtratagemma ſuo l'orribil fame
Da Rimino, e de i fidi ſuoi ſoldati,
Quivi ſi ripoſò per quella notte;
Poi la mattina nel ſpuntar de l'alba
Si poſe in via con tutte le ſue genti,
Ch'andar voleva ad eſpugnar Ravenna;
Onde paſſando il Rubicon famoſo
Appreſſo al Ceſenatico, e dapoi
Il Savio impetuoſo, e'l Candiano,
In dui giorni arrivò vicino al Ronco,
Che bagna le muraglie de la terra.
E quivi poſto il ſuo munito vallo,
Co'l gran pretorio in mezzo, e co i dui fori,
L'uno a man deſtra, e l'altro a man ſiniſtra,
E con la piazza de i tribuni avanti,
E con le cinque vie, ch'ivan per lungo,
Poi la quintana ſola iva a traverſo;
E collocate ben le quattro porte,
Deliberò di por l'aſſedio intorno
A quelle altere, & onorate mura:
Perchè vedea, che non ardiano i Goti
Uſcir co'l campo fuori a la campagna,
Ch'avean paura di non eſſer morti,

Od eſſer preſi da i nimici loro.
Però ſtavano armati appreſſo i merli,
Con l'aſte baſſe, e co i lor ſcudi al petto,
Sempre chinati, e pronti a la difeſa;
Il che vedendo il Capitanio eccelſo,
Fece chiamar i principi del campo,
Dentr'al ſu'albergo, poi così gli diſſe.
Signori illuſtri, le cui gran virtuti
Moſſer l'invitto Imperador del mondo,
A mandarvi con meco a queſta guerra,
Per trar di ſervitù l'Italia afflitta;
Or, che rinchiuſa s'è la gente Gota
In queſta lor città munita, e forte,
E ben, che non laſciamo uſcirla quindi;
Ma che cerchiamo d'eſſerne patroni,
Per forza di battaglia, o per aſſedio,
E non vi riſparmiam fatica alcuna:
Che chi ſi laſcia il ſuo nimico uſcire
Di man, quando l'hà preſo, o può pigliarlo,
Si pente indarno, e in van deſia d'averlo.
Penſando poi, che'l dar battaglia acerba
A quelle mura sì munite, e forti,
E c'hanno tanta gente a lor difeſa,
Sarebbe un ſpender le fatiche indarno,
E ſparger ſangue aſſai ſenza profitto;
Però fia meglio il porli aſſedio intorno,

E non laſciar, che poſſano indi uſcire;
Che eſſendoviſi chiuſi a l'improviſo,
Non ponno averci vittuaria molta.
Così parlò quel Capitanio eccelſo;
Onde levoſſi il vecchio Paulo, e diſſe.
Illuſtre Capitan, luce del mondo,
Senz'alcun dubbio è più ſicuro, e certo
L'aſſedio a ch'il può far, che la battaglia;
Perchè l'uccider genti, e'l ſparger ſangue
Si dee ſerbare a gli ultimi biſogni;
Ma ben devemo avere eſtrema cura,
Ch'ivi non entri vittuaria alcuna,
Coſa, che non è agevole da farſi;
Perciò che'l Pò, ch'è Rè de gli altri fiumi,
Vien per paeſi nobili, e fecondi,
Tutti poſſeſſi da la gente Gota,
Che agevolmente indi potranno avere
Copia di grani, e di molt'altre coſe
Gioconde, e grate, e neceſſarie al vitto.
Però fia ben mandar ſopra quel fiume
Le noſtre genti, e chiuder ivi il paſſo,
Sì fattamente, che non poſſano indi
Venir con burchi, e vittuarie, e ſtrami;
E fatto quello, ancor ci reſta il mare;
Che molto importa a chiuder quella via;
Perciò, che ne le Venete paludi

Tra Ravenna, & Altin, ſono iſolette
Abitate da i popoli, raccolti
Del fior d'Italia, ch'Attila percoſſe;
E con certe barchette, e certi legni
Snelletti, e ſvelti van ſolcando il mare,
Come ſe foſſer figli di Nettuno;
Queſti a mal grado de le noſtre navi,
Che hà qui condotte il principe Aldigieri,
Porrian portarli vittuaria molta;
Perchè con eſſe andrian per entr'al fuoco,
Senza che foſſer da le fiamme offeſi;
Ma ſon di libertà sì grandi amici,
Eſſendo nati, & allevati in eſſa,
Che come lor fia noto, che l'impreſa
Si fà per por l'Auſonia in libertade,
Non ſolamente a lor non darian nulla,
Ma gli torrian quel, che veniſſe altronde,
E ci dariano a queſt'aſſedio aiuto.
Così riſpoſe il buon conte d'Iſaura,
E'l Capitanio diſſe ad Aldigieri.
Ite dunque ſignor con quelle navi,
Che conduceſte voſco fuor d'Ancona,
E ſtatevi con eſſe appreſſo'l porto,
Acciò, ch'ivi non entri alcun naviglio,
Che portar poſſa vittuaria a i Goti;
Dapoi mandate a l'Iſole, ch'ei dice,

Con una fusta un personaggio accorto,
A farli noto il desiderio nostro;
Che essendo giusti, e grazioſi, e buoni,
Mai non ci mancheran d'onesto aiuto;
E così a i Goti chiuderemo il mare,
Ne aver potranno alcun soccorso quindi.
Udito questo, il principe di Rodi,
Si dipartì da lui senza dimora,
Et esequì gli accorti suoi mandati.
Poi Belisario si rivolse a Magno,
Et a Vitellio, e disse este parole.
Signori adorni di virtute immensa,
E d'ingegno profondo, e di fortezza,
Or che siam giunti a l'ultimo sigillo
Di questa nostra glorioſa impresa,
Ne ben si può improntar senza la cera
De le vostre accortissime fatiche;
Non vi sia grave andar con due coorti
Su'l Pò, per impedirli ogni soccorso,
E Vitellio starà sopra la ripa,
Di quà dal fiume, a far divieto a i burchi,
Che venissen per esso a portar grano,
Et altre vittuarie entr'a Ravenna;
E Magno andrà co i suoi d'intorno a quello,
Facendo parimente esto divieto.
Così diss'egli, e quei Baroni andaro

Ad eſequire il lor commeſſo officio;
E poſcia il Capitano de le genti
Attendea ſolamente al grande aſſedio.
E così ſtando i campi a quelle mura,
L'uno a diſeſa lor, l'altro ad offeſa,
L'angel Palladio, che bramava ſempre
Dar la vittoria a gli ottimi Romani;
Per eſequire il gran voler del cielo,
Preſe la effigie de la bella Amata,
Ch'era moglie di Vitige, & andoſſi
A ritrovarlo nel diletto albergo,
Et in tal modo a lui parlando diſſe.
Eccelſo mio ſignor, ch'avete in mano
Il gran governo de la gente Gota,
Ove ſon le minaccie aſpre, e ſuperbe,
Che facevate quando andaſte a Roma?
E dicevate avere in una rete
Il Capitanio, e i principi Romani?
Or ſiete ritornato entr'a Ravenna
Sconfitto, e rotto, e con sì poco onore,
Quanto s'aveſſe mai d'alcuna impreſa:
E Beliſario è qui preſſo a le mura,
E non è alcun di voi, che ardiſca uſcire
Fuor de le porte, a dimoſtrarli il volto;
Ma ve ne ſtate chiuſi entr'a i ripari,
Come fan pecorelle entr'a le mandre

Per la paura de i voraci lupi.
Non vi penſate, che ſedendo appreſſo
A le voſtre mogliere, e i voſtri figli,
Poſſiate conſervar queſta cittade;
Ne che dal ciel vi venga alcuno aiuto;
Che con la diligenza, e col conſiglio,
E co'l non riſpiarmar fatiche, e ſangue,
Il ſoccorſo divin ſempre s'acquiſta;
C'hà in odio i pigri, e nèghittoſi, e lenti.
Così diſſe quell'angelo, e ſpirolli
Nel cuore afflitto, & animo, e vergogna,
Ond'ei riſpoſe con parole tali.
Ne vil penſier, ne timida paura
Mi ritien, Donna mia, dentr'a Ravenna,
Ma buon conſiglio, & ottima prudenza,
Coſe, che recan ſicurezza a l'uomo;
Io non hò pria voluto uſcire al campo,
Perch'i aſpettava aiuto da i Franceſi;
Co'l quale avea ſperanza di pigliare
E Beliſario, e i principi Romani;
Ma poi ch'io vedo, che ritardan troppo,
Forſe per brama de la mia ruina,
Cercherò di pigliare altro partito,
E mi conſiglierò co i miei Baroni,
Che ſono accorti, e d'ottimo intelletto;
Che'l conſiglio de i ſavi è ſempre buono.

Così diſs'egli, e fece, che gli Araldi
Chiamaro al ſuo palazzo ogni Barone,
E quell'angel di Dio ſe n'andò ſeco,
Senz'eſſer conoſciuto da le genti
Per riſvegliare ardire entr'a i lor cuori,
E far, che foſſer pronti a la battaglia.
Quando poi tutti ragunati foro,
Vitige gli parlò con tai parole.
Voi vedete ſignori il noſtro ſtato,
E le miſerie in cui ci hà poſto il cielo,
Ch'è volto a favorir troppo i Romani;
Tal che non sò tal'or dov'io mi volga;
Ne sò s'io debbia uſcire a la campagna,
Con tutto il ſtuolo; over con una parte
Diſfidar Beliſario a la battaglia;
O ſe pur meglio è ſtare entr'a le mura,
Et aſpettar, che'l ciel ne mandi aiuto,
Ch'al mio giudizio ſia fallace, e lento;
Però dica ciaſcuno il ſuo parere,
Acciò, ch'io poſſa far quel, che ſia'l meglio.
In queſto'tempo il Rè de l'univerſo,
Per dare a l'opra di Palladio aiuto,
Chiamò l'angel Saturnio, e così diſſe.
Diletto meſſo mio, che'l ſeſto cielo
Governi, e l'aere più ſublime, & alto,
Che s'avicini al cerchio de la luna,

Vedendo

Vedendo i Goti ſtar dubbioſi alquanto
A le parole, che Palladio hà dette,
Sotto la forma de la bella Amata;
Vorrei ſpronarlo a prendere il conſiglio,
Che toſto gli darà, com'io gli hò impoſto;
Ma perchè l'uom, quando gli abbonda il pane,
Non prende volentier fatica alcuna,
Fia ben trovar un modo, che gli tolga
Il grano, e la ſperanza di nutrirſi,
Acciò, ch'eſcano fuor di quelle mura,
E cerchin di affrontarſi co i Romani,
Da cui vinti ſaran ſenz'alcun dubbio;
E però piglia un fulgure, di quelli
Tuoi più poſſenti, e di peggior natura,
E ſpingilo aſpramente inver Ravenna,
Tal che i granari publici percuota,
In guiſa, che i lor gran conſumi, & arda.
L'angel di Dio, dopo'l divin precetto,
Se n'andò a l'aere più leggiero, e caldo,
E tolſe da l'incude de i Ciclopi
Un paventoſo fulgure, & orrendo,
Et alzò il braccio, e ritiroſſi alquanto
Con la perſona indietro, e poi lo ſpinſe
Con gran furore, & con baleni, e tuoni,
E fecelo ir ne i publici granari,
E gli arſe tutti, e conſumò i lor grani;

Che fù cosa incredibile, e stupenda.
Il che vedendo il generoso Orgasto,
Ch'era un Baron prepostо dal signore
A i grani, e vittuarie di Ravenna,
Subito se n'andò dentr'al consiglio
Del Rè, ch'avea fornito il suo parlare,
E quivi giunto suspirando disse.
Sereniſſimo Rè d'alta possanza,
Ma di poco favor de la fortuna,
Buon'è, che voi sappiate ogni sciagura,
Che v'apparecchia la virtù divina,
Perchè possiate prender quel consiglio,
Che sia migliore a la salute nostra:
Ora è caduto un fulgure dal cielo
Con gran furore, e con sulfurea fiamma
Ne i chiusi luoghi ove si serva il grano,
Et arso hà il tetto, e fracassati i muri,
E consumato il gran, che v'era dentro,
Ne lasciato ve n'hà pur una parte,
Che non sia tutta dissipata, & arsa.
Fate dunque signor quel, ch'a voi pare
Miglior rimedio in questo caso avverso,
Per farlo esser leggier; ben ch'io non credo
Che vaglia contr'al ciel difesa umana.
Questo gli disse Orgasto, onde'l Signore
Rimase stupefatto entr'al suo petto,

Ma il buon angel Palladio, ch'era quivi,
E che volea condurli a la battaglia,
Preſe la effigie di Boardo, e diſſe.
Signore eccelſo d'animo, e di forze,
Parmi, che'l ciel con tale augurio moſtri
Quel, che noi debbiam fare in queſta impreſa;
Il grano è tutto conſumato, & arſo,
Che ci dimoſtra, che debbiamo uſcire
Fuor de le mura, e gire a la campagna,
Per acquiſtar da viver con la ſpada;
Perciò, che'l ſtar ſerrati ne la terra,
Senz'aver vittuaria dal paeſe
Ci farebbe morir tutti di fame.
Il fulgure dapoi moſtra vittoria,
Sicome fece al fortunato Auguſto,
Quand'egli entrò ne la città di Roma.
Uſciamo adunque armati a la campagna;
Mandianci avanti un'ottima ſperanza,
Di liberarci da l'aſſedio amaro;
E dapoi ſupportiam ciò, ch'al ciel piaccia;
Con mente invitta, generoſa, & alta.
Io già non uſcirei con tutto il campo
A fare un fatto d'arme co i nimici,
Che i noſtri fanti ſon tanto inviliti,
Che non aſpetterian colpo di ſpada,
E fuggirianſi tutti inanzi a loro,

Come timide lepri inanzi a i cani;
Ma bene io manderei fuori un'Araldo,
Che disfidasse Belisario il grande,
Con dieci cavalier de la sua corte,
A combatter con voi dentr'a un steccato,
Che con dieci altri validi Baroni
L'andrete a ritrovar fuor de le mura;
Quivi combatterassi infin che'l cielo
Dia la vittoria ad una de le parti;
E quella parte, che sarà perdente
Darà la signoria d'Italia a l'altra:
Ma devete sperar vittoria certa,
Essendo giunto Corsamonte al fine,
E'l superbo Aquilin, ch'erano il fiore
Di tutti quanti i cavalier Romani.
Così disse quell'angelo, spirando
Nel cuor de' Goti un tal disio di guerra,
Che persuase gli animi leggieri
Di quei Baroni a far quella disfida;
Onde l'incauto Rè, senza pensarvi
Più lungamente, o disputarvi sopra,
Dimandar fece Rubicone Araldo,
E gli commesse tutta la imbasciata
Che dovea fare, e poi gli diede in scritto
Ancor quei patti, che dovean firmarsi
Co'l giuramento di ciascuna parte,

E lo mandò nel campo de i Romani.
Ma pria, ch'ivi giungeſſe quell'Araldo,
L'angel Palladio in forma di Prudenzo,
Che fù fratel baſtardo di Camillo
Padre del Capitanio, andò nel vallo,
Ch'era fuor di Ravenna, a ritrovarlo.
Queſto Prudenzo fù famoſo in arme
Ne la ſua gioventù; ma fatto vecchio,
Divenne maggiordomo de la caſa
Di Beliſario, e de la ſua famiglia.
L'angelo adunque in forma di Prudenzo
Ritrovò Beliſario, e così diſſe.
Illuſtre Capitanio de l'impreſa,
Il Rè de' Goti manderravvi or ora
A diſfidar per Rubicone Araldo,
Come hò veduto queſta notte in ſogno,
Che'l divinar de l'anima non mente;
Queſto diſfido fia, che in un ſteccato
Combatter vuol con voi da dieci a dieci;
E quella parte, che ſarà perdente
Darà la Signoria d'Italia a l'altra.
A cui riſpoſe il Capitanio eccelſo.
Non ſaria bene a pormi in tal periglio,
Avendo quaſi la vittoria in mano;
Che'l vincere il nimico ſenza ſangue
E più ſicura, e più lodevol opra,

Che ſuperarlo con battaglie, e morti.
Allor ſoggiunſe quel celeſte meſſo.
Come potrete Capitanio illuſtre,
Rifiutar con onor quella disfida?
Ma poniamo da canto la vergogna,
E che non foſſe biaſmo il rifutarla,
Come certo ſaria, perchè ne i voſtri
Sveglieria tema, e ne i nimici ardire;
Ditemi il modo, che tener penſate
Per vincere il nimico ſenza ſangue;
Che certamente ſe vorranno uſcire,
E combatter con voi, ſarete aſtretto
Non riſpiarmar ne ſangue, ne ferite.
Se poi penſate, che ſi ſtiano dentro
Da l'alte mura, aſtretti da la fame,
Vi diano ne le man la lor cittade,
Voi v'ingannate di dannoſo errore,
Perchè aver denno e vittuarie, e ſtrami
Da ſuſtentar le genti, che v'han entro;
Onde potranno agevolmente ſtarſi
A la difeſa ſenza alcun diſagio.
Sapete ancor, che in quelle iſteſſe mura
L'acerbo Rè de gli Eruli Odoacro
L'aſſedio ſupportò fin al terz'anno,
Che Teodorico gli avea poſto intorno;
Il quale avea dugento mila in arme,

Ne l'ebbe mai per fame, o per battaglia,
Ma nel terz'anno s'accordaro insieme
Di tener per metà quel grand'Impero;
Pensate adunque, che se voi deveste
Penar tant'anni intorno a quelle mura,
Quanta spesa v'andria, quanto disturbo?
E che potria venire a darli aiuto
Con tanta gente il forte Rè di Francia,
Che di man vi torria questa vittoria;
Però mi par, ch'abbiate a render grazie
Al sommo Rè de la celeste corte,
C'hà posto in cuore a Vitige, di farvi
Questa disfida, e di voler con l'arme
Terminar l'empia guerra, che l'offende;
Cosa, ch'a voi darà molto vantaggio,
Perchè avete i guerrieri assai migliori
De i suoi ne l'armi, e più animosi, e forti;
Mandate adunque inanzi là speranza,
Et accettate l'alta sua disfida,
Ne vi lasciate uscir fuor de le mani
Questa ventura, che vi mostra il cielo,
Per far, ch'abbiate la vittoria appieno.
Così disse quell'angelo, e mostrossi
Al Capitanio ne la propria forma,
Tanto meravigliosa, e tanto bella,
Che non potea firmar la vista in esso,

E poi ſe n'andò al ciel, come un vapore,
Che aſcenda appreſſo il cerchio de la luna.
Allora il Capitanio de le genti
Alzò la viſta, e le man giunte al cielo,
E diſſe, O diviniſſima ſuſtanza,
Noi ſeguiremo i ſanti tuoi precetti,
Poichè l'occhio mortal non può ſeguirti.
Così dicendo, Rubicone Araldo
Aggiunſe al vallo, e fù condotto avanti
Al Capitanio, e diſſe eſte parole.
Illuſtre Capitanio de i Romani,
L'eccelsò Rè de i bellicoſi Goti
Vi manda a disfidare in tal maniera:
Che venirà con nove ſuoi Baroni
A combatter con voi dentr'a un ſteccato,
Ch'avrete voſco nove altri Guerrieri,
Onde ſarete allor dieci per parte;
Quivi combatteraſſi inſin, che'l cielo
Dia la vittoria chiara ad un di voi;
E quella parte, che ſarà perdente,
Darà la ſignoria d'Italia a l'altra,
E i Capitani reſteran prigioni,
Ma gli altri andar potranno ove a lor piaccia.
Queſti poi ſono i patti, ch'io vi porto;
Onde vi piacerà di voſtra mano
Sottoſcriverli prima, e poi giurarli,

Che

Che farà quell'iſteſſo il mio ſignore
Ne la preſenza de i meſſaggi voſtri.
Così diſſe l'Araldo, e'l Capitano
Da l'apparir de l'angelo commoſſo,
Risguardò alquanto i ſuoi Baroni in fronte,
Che allegramente udir quella propoſta,
Et a l'Araldo poi così riſpoſe.
Riporta al tuo ſignor, fedele Araldo,
Che'l Vicimperador de l'Occidente
Accetta volentier la ſua disfida;
E domattina come ſpunti l'alba,
Se ne verrà co i ſuoi guerrieri al campo,
E quivi giurerà queſti ſuoi patti,
Ch'or ſottoſcrivo di mia propria mano,
E farolli giurare a tutto'l ſtuolo;
E parimente anch'ei farà giurarli
A quei, che reſteran ne la cittade.
E detto queſto, laſciò gir l'Araldo,
Che ritornò co i ſottoſcritti patti
Indietro al ſuo ſignor, che l'aſpettava.
Poi come apparve fuor la bella aurora
Con le palme di roſe, e co i piè d'oro,
I nove cavalier, che furo eletti
Dal Capitanio eccelſo de le genti
Per combatter co i Goti, ſi levaro
Da i lor ſtramazi. e ſi veſtiron d'arme

Lucenti, e fine, e ſe n'andaro a corte;
Queſti erano Traiano, e'l forte Achille,
E Mundello, e Beſſano, Araſſo, e Magno,
E Ciro, & Aldigieri, e'l bel Lucillo;
Tutti de l'alta compagnia del ſole;
Ma come inſieme ragunati foro,
Il Capitanio riguardolli in faccia,
Che ſpiravan per gli occhi ardire, e forza,
E poi la bocca in tai parole aperſe.
O fortunata compagnia del ſole,
Domatrice de i Goti, anzi del mondo,
Or è venuto il dì da poner fine
Con le man voſtre a queſta orribil guerra;
Il dì, ch'avete diſiato tanto,
Il dì, che renderà gli amati alberghi
A le noſtre mogliere, e a i voſtri figli,
E vi parturirà divini onori;
Se voi ſarete ſimili a voi ſteſſi.
L'altre battaglie aſſai, ch'avete fatte
Ne l'Africa, ne l'Aſia, e ne l'Europa
Son ſtate grandi, e v'han recato fama,
Che dureravvi ancor dopo la morte;
Ma neſſuna fù mai ſimile a queſta,
Di gloria, di grandezza, e di virtute,
Con beneficio eterno de le genti.
Voi combattete per la patria voſtra,

E per la libertà d'Italia tutta,
Contra quei ladri, che ve l'han rubbata,
E contra quei, che fur più volte vinti
Da le voſtr'arme, e ſur cacciati in fuga
Vituperoſa, fin dentr'a i lor valli;
Et or, che ſenza aiuto di ſoldati
Gli troverete, non ſaran più forti
Di quel, che ſtati ſian ne l'altre impreſe;
Andiamo adunque arditi ad affrontarli,
Che la vittoria è ne le noſtre mani.
Così parlò quel Capitanio eccelſo,
E moſſe dentr'al cuor de i ſuoi compagni
Un sì ſervente, e ſmiſurato ardore
Di ritrovarſi a fronte co i nimici,
Che non potean ſtar fermi co i deſtrieri,
Et aſpettare il ſegno al dipartirſi.
Ma Beliſario poi laſciando in guarda
Teogene, & Olando entr'al ſuo vallo
Per ogni caſo, ch'avenir poteſſe,
S'appreſentò co i nove ſuoi compagni
Al luoco deputato a la battaglia:
Da l'altra parte venne il Rè de' Goti
Coi nove ſuoi Baron coperti d'arme,
Che fur Biſandro, e Teio, & Aldibaldo,
E Rodorico, e Totila, e Unigaſto,
E Tunçaſſo, & Almondo, & Agrilupo.

In queſto tempo il provido Boardo,
E'l vecchio Paulo co i compagni loro
Aveano miſurata una gran piazza,
Nel mezzo appunto tra le mura, e'l vallo,
E tutta l'avean cinta di legnami:
Quivi da man ſiniſtra entraro i Goti,
Ch'era la parte volta verſo i muri;
E da man deſtra i principi Romani
Entraro, ch'era volta verſo il vallo.
Poi come furon dentro andar nel mezzo;
E Beliſario, riſguardando in alto
Con le man giunte diſſe eſte parole.
O Rè del cielo, e voi ſuſtanze eterne,
Ch'avete cura de le coſe umane;
E voi terra, e fontane, e fiumi, e piante
Sarete teſtimoni a queſti patti,
Ch'ora ſi fan ne la preſenza voſtra;
Noi qui combatterem co'l Rè de' Goti,
E i nove ſuoi Baroni, infin che'l cielo
Dia la vittoria ad una de le parti;
E quella parte, che ſarà perdente
Darà la ſignoria d'Italia a l'altra,
E i Capitani reſteran prigioni
Con le mogli, e co i figli, e co i teſori;
Ma gli altri capi in libertà ſaranno
D'andar ſicuramente ove a lor piaccia

Con tutte le loro armi, e le lor genti.
Così diſſe, e giurò ſopra una carta
D'oſſervar pienamente queſti patti,
E giurar fece a gli altri ſuoi compagni;
Poi giurò parimente il Rè de' Goti,
E tutti quei Baron, ch'eran con lui;
D'indi mandaron Rubicone Araldo
Co'l vecchio Paulo, i quai ſopra'l meſſale
Dierono'l giuramento entr'al gran vallo
A tutto l'altro eſercito di Roma;
E'n quel medeſmo tempo andò Boardo
Entr'a Ravenna, & Oribaſio Araldo,
A far giurare i Goti, ch'eran ivi;
E come tutte quante ebber giurato
Le perſone del campo, e de la terra,
Quei gran guerrieri s'aſſettar ne l'arme,
E dietro al ſuon de le canore trombe
S'andaron'a incontrar con l'aſte baſſe;
Il primo Ciro fù, ch'era nel corno
Siniſtro; queſti Totila percoſſe,
Ch'era il primiero anch'ei del deſtro corno,
E la ſua lancia gli attaccò ne l'elmo,
Che fece andar le ſue faville al cielo;
Totila ruppe anch'ei la forte lancia
Ne la cima de l'elmo al Conte Ciro;
D'indi, gettati i lor tronconi a terra,

Poſero mano a gli affilati brandi
Arditamente, e volſero i cavalli
L'un contra l'altro, per mandarſi a morte.
Traiano s'incontrò con Aldibaldo,
Et ambedui s'accolſero ne i ſcudi
Con le lor lance, che n'andaro in pezzi,
Ma non ſi moſſer punto de le ſelle.
Teio dapoi col giovane Lucillo
Si rincontraro in mezzo del camino,
E ſi colpiro con le valide aſte;
Lucillo prima lo toccò nel ſcudo,
E tutto lo paſſò di banda in banda,
Tal che, ſe Teio no'l gettava in terra,
Forſe gli haria paſſato anco la carne,
Ma Teio accolſe lui nel forte elmetto,
D'un colpo tal, che lo mandò per terra;
E come poi lo vide andare al piano,
Diſſe con voce allegra, & con rampogne.
Tu ſei pur ito, cavalier feroce,
A mal tuo grado a ripoſar ne l'erba;
E così ſpero, che faran molt'altri.
Il che ſentendo l'onorato Magno
Empì'l ſuo petto di vergogna, e d'ira,
E ſpronò il ſuo caval contra Unigaſto,
E lo ferì d'un sì feroce colpo
In ſommo al ſcudo, appreſſo a la baviera,

Che lo mandò diſteſo insù l'arena ;
Poi diſſe , Io mando il provido Unigaſto
A ripoſar ſu'l prato con Lucillo ,
Acciò , che non gl'increſca a ſtarvi ſolo.
Il forte Achille poi con Rodorico
Fece il ſu'arringo , e con la valid'aſta
L'accolſe con fermezza in ſomm'a l'elmo,
E lo mandò co i piedi inverſo'l cielo
Tutto ſtordito , e poi ſi volſe , e diſſe.
Teio , noi la facciam da buoni amici ,
Che due miſure vi rendiam per una ,
Ma vorrò poi con voi finire il piato ,
Eſſendo ambi due noi rimaſi in ſella.
Araſſo poi gioſtrò col fiero Almondo ,
E s'incontrar con sì terribil colpi ,
Che tutto il prato gli tremava intorno ;
E neſſun non uſcì ſuor de gli arcioni ,
Ma ben ſi rupper le poſſenti lance
D'ambedue loro infin preſſo a le ſchibbe.
Corſe Aldigieri ancor col fier Tuncaſſo ,
E fù da lui diſteſo inſù l'arena.
Ma Beſſano , e Biſandro ſi colpiro
Con le lor aſte valide , e nodoſe :
E tutti dui con incredibil forza
S'urtaro , e i colpi fur tanto poſſenti ,
Che ſe ben non uſciron de gli arcioni ,

Pur ſe n'andar co i lor cavalli a terra.
Dapoi Mundello diede ad Agrilupo,
Figliuol di Ariſto Duca di Vercelli,
In mezzo al petto, e trapaſſolli il cuore,
E lo mandò diſteſo inſù l'arena,
Talche mai più non ſi levò da terra.
Ma come il buon Mundel ſi volſe, e vide,
Che quel crudel dava de i calci a l'erba,
Gli diſſe, Tu ſei qui rabbioſo cane,
E torni a mal tuo grado a le tue terre
Crepalcuore, e Mortara, ù potrai dire,
Che trovat'hai ne' Principi Romani
Condegna medicina a la tua rabbia;
Laqual ſpregiava Iddio, ſpregiava i ſanti,
E diſtruggea le ſtatue de gli altari,
Ne mai voleva orazioni, o Meſſe,
Ne digiuni, o quareſime, o batteſmo,
Ne Eucariſtia, ne Penitenza, od altro
Divoto ſacramento de la chieſa;
E non contento del ſpregiar di Dio
Hai diſpregiato il padre, & hai cercato
Privarlo de la robba, e de la vita;
Ma Dio per la mia mano hà poſto fine
A gli empi, e ſcelerati tuoi diſegni,
Che non può viver lungo tempo in terra
Quel, che diſpregia il Padre, e che diſpregia
Ciò,

Ciò, che comandan le divine leggi.
E penſo ancor, che con più orribil pene
Punirà l'alma tua giù ne l'inferno.
Così diſs'ei ſopra quel Goto eſtinto;
Ma Beliſario ancora, e'l Rè de' Goti
Reſtavano a eſpedir l'ultimo arringo,
Che Beliſario era nel deſtro corno,
E Vitige a l'incontro nel ſiniſtro;
Che ſe ben tutti ſi moſſero a un tempo,
Pur s'incontrar ne l'ordine, ch'io diſſi.
Il Rè vedendo sì feroce incontro
Turboſſi tutto, e gli tremava il cuore;
Ma pur volgendo al cielo ambe le luci
Pregò l'angel Gradivo in queſta forma.
Dammi tanto favor, ſuſtanza eterna,
Che muovi, e che governi il quinto giro,
E ſolo hai cura de la gente Gota,
Che mandar poſſa il mio nimico a terra
Con ingegno, o con forza, o con inganni,
E poi lo meni preſo entr'a Ravenna,
E ritorni l'Italia al noſtro giogo;
Ch'io non mi curo, pur ch'i abbia vittoria,
D'acquiſtarla con fraudi, o con virtute.
Così parlò quel Rè co'l cuor tremante:
Onde l'angel Gradivo gli conceſſe,
Mandar con fraude Beliſario a terra;

Ma non menarlo preſo entr'a Ravenna,
Ne l'Italia tornar ſotto'l ſuo giogo,
Per non opporſi al gran voler del cielo,
Che deſtinato avea contrari effetti.
Dopo queſto pregar, con gran furore
Si moſſe ogni un di lor con l'aſta baſſa,
E s'incontraro a mezzo del camino;
Vitige con l'aiuto di Gradivo
Fermò la lancia ſua dentr'a la fronte
Del buon Vallarco, e gli paſſò il cervello,
E mandò quel corſiero in terra morto.
Quando ſi vide Beliſario il grande
Da quel colpo villan caderſi ſotto
Il ſuo diletto, & ottimo corſiero,
Riſaltò in piedi, e con la lancia in mano
Si preparava a far difeſa immenſa;
E dicea nel ſuo cuor; Non ti ſmarrire;
Stà pur ſenza timor, perchè l'inganno
Sopra l'ingannator ſpeſſo ritorna.
Ma tu ſupremo Rè, che'l ciel governi,
Volgi la viſta tua benigna, e pia
A la più bella parte de l'Europa,
E non laſciar, che queſti iniqui Goti
La ritengan più tempo in ſerv ute:
E ſe non ſi può far ſenza ch'io muoia,
Sarò contento ſpendervi la vita,

Purchè la gente noſtra abbia vittoria;
Che'l beneficio, che fà l'uomo agli altri
Sempre ſuol eſſer più lodato, e degno,
Quando colui, che'l fà, nulla ne gode.
Così pregava il Capitanio eccelſo
Dentr'al ſuo cuore; e'l gran motor del cielo
Gli aſſentì lieto, e fè tremare il mondo;
Poi tolſe in man le ſue bilance d'oro,
Che fanno avanti a ſe creſcer le notti,
E poſe ſopra l'una de le parti
L'alta ruina de la gente Gota,
E ſopra l'altra quella de i Romani,
E poi prendeo la trutina nel mezzo,
Dove è la lingua, e ſollevolla in alto,
E i Goti ſe n'andar verſo l'abiſſo,
E verſo'l cielo alzaronſi i Romani;
Il che vedendo gli Angioli divini,
Conobber chiara la ſentenzia eterna,
E totalmente abbandonaro i Goti;
Che perchè foſſero iti in ſu'l ſabbione
Quattro de li lor principi eccellenti,
Ve n'eran iti ancor quattro Romani,
Tal che le coſe pareano ir di pari;
Ma dopo queſto, quella orribil pugna
Si volſe tutta in gloria de i Romani.
Quando poi vide l'onorato Achille

Vallarco morto, e'l Capitanio a piedi,
Corſe vicino a lui co'l buon' Ircano,
E ſceſe in terra, e diſſe eſte parole.
Signor, ſalite ſopra'l mio corſiero,
Che non è manco buon di quel, ch'è morto,
E volentier ve l'offeriſco, e dono,
Acciò, che voi poſſiate far battaglia
Con quei guerrier, che ſon rimaſi in ſella.
Acui riſpoſe Beliſario il grande.
Accetto il buon corſier, corteſe Achille,
Che voi mi date, & uſerollo allora,
Ch'io me ne penſi aver maggior biſogno;
Tornate pure a riſalir ſovr'eſſo,
Ch'io ſon diſpoſto con la ſpada in mano
Guadagnare il caval di quel vigliacco,
Che hà fatto al mio sì vergognoſa offeſa;
Spronatel voi verſo quelli altri Goti;
Che di queſt'empio Rè non hò paurà,
Bench'io ſia a piedi, & ei ſopra'l corſiero.
Udito queſto, l'onorato Achille
Volſe il cavallo ſuo verſo Traiano,
Volendo ancora con Mundello, e Magno
Combatter contra quei, ch'erano in ſella;
Perchè i compagni ſuoi, che già cadéro,
Eran ſaliti in piedi, e con le ſpade
Combattean con color, che fur gettati

Da cavallo ancor eſſi da i Romani.
Lucillo combattea con Rodorico,
Beſſano con Biſandro, & Aldigieri
Era a le man col provido Unigaſto;
E tutti i lor cavalli a ſelle vote
Andavan traſcorrendo per lo prato,
Che non aveano tempo di pigliarli,
Tant'eran tutti a la battaglia intenti.
Teio poſcia, e Turcaſſo, & Aldibaldo,
E Totila crudele, e'l fiero Almondo,
Sopra i lor ferociſſimi cavalli
Stavan dubbioſi, ſe doveſſen ire
Contra quei cavalier, ch'erano in ſella;
O contra quei, che combatteano a piedi;
Al fin parve lor meglio, andarſen tutti
Intorno al Capitanio de le genti,
Che ſi trovava eſſer ridotto al piano,
Et aver morto il ſuo cavallo accanto;
Per la qual coſa avean ferma ſperanza,
Di farlo andare in brieve tempo a morte;
Che ſaria la ſalute de la impreſa,
E la vittoria de la gente Gota.
E così tutti quanti l'aſſaliro
Con le lor ſpade, che teneano in mano,
E gli menaron colpi aſpri, & orrendi;
Et e' ſi difendea con tanto ardire,

Che non ſi vide mai ſimil valore.
Ei pareva una rocca in mezzo a un piano,
Che hà molte genti per pigliarla intorno
Con ſcale, e fuochi, e machine murali;
Ma quei, che vi ſon dentro a la difeſa,
Gettando ſaſſi, e ſaettami, e lance,
Fanno, che ogni un ſtà volentier diſcoſto;
O pur s'alcun vuol appreſſarſi ad eſſa,
Reſta da lor percoſſo, e non fà nulla;
Così parean quei furioſi Goti
Intorno al Capitanio de le genti;
E quei de la città, che' inſù le mura,
E quei del campo, che ſopra i ripari,
Stavano a rimirar l'empia battaglia,
Tutti tutti ſtupian di quello aſſalto,
E del valor del Capitanio eccelſo;
Al fin gli corſe addoſſo il fiero Almondo
Con la ſua ſpada, e minacciando diſſe.
Acerbo Capitan, voi non avete,
Le voſtre armate legioni a canto,
Che vi difendan da l'orribil morte,
Che or ora vi daran le noſtre mani.
E detto queſto, poi menolli un colpo
Con ambedue le man ſopra la teſta,
Che mandò a terra il bel cimier del ſole;
E ſe non era il ſuo fortiſſimo elmo

Tanto perfetto, gli partiva il capo,
Fin a le ſpalle, e forſe fin al ventre;
Il Capitan per quell'empia percoſſa
Non ſi ſmarrì; ma fece come un ſerpe,
Che contra il percuſſor tutto s'avventa,
E non lo laſcia mai, ſe non l'afferra
Co'l venenoſo dente entr'a la carne,
E quella gli empie di veleno amaro,
E fà de la ſua ingiuria aſpra vendetta;
Così il percoſſo Capitanio andoſſi
Con la ſua ſpada acuta verſo Almondo,
E nel fianco di lui tutta l'aſcoſe;
E morto lo mandò diſteſo in terra;
Poi diſſe; Or narra furioſo Almondo
Al padre tuo, che ne l'inferno è poſto,
Che ſenza legion mi ſon difeſo
Da la ſua ſpada, e da le tue minaccie.
Quando udì queſto il perfido Tuncaſſo,
Ch'era fratel cugin di Filacuto,
Che la madre d'Almondo ebbe per moglie,
Sentì gran doglia, e mentre alzava il braccio,
Che volea dar co'l brando in ſù la teſta
Al Capitanio, il Capitanio audace
Senza paura ſe gli fece ſotto,
E poi lo preſe per la gamba deſtra,
E ratto lo tirò fuor de la ſella;

Onde Tuncaſſo in terra ſi diſteſe;
E fuor di mano gli cadeo la ſpada;
Allora il Capitanio de le genti
Laſciò la gamba, e preſegli il cimiero,
Ch'era una man, ch'avea una ſpada roſſa,
E di tal colpo gli percoſſe il collo,
Che via dal buſto gli ſpiccò la teſta;
E poſcia verſo Vitige la traſſe
Con gran furore, e gli percoſſe il ſcudo
Con eſſa, e tutto lo macchiò di ſangue.
Ma non reſtar per queſto gli altri quattro
D'eſſer intorno al Capitanio eccelſo,
Urtandol co i cavalli, e con le ſpade,
Tal che l'harian condotto a mal partito;
Che un ſolo, ancor che forte, eſſendo a piedi,
Non può mai lungamente far difeſa
Contra quattr'altri cavalieri armati
Sopra i lor validiſſimi corſieri;
Onde'l corteſe Achil vedendo queſto
Diſſe a Mundello, & a Traiano, e a Magno.
Che ſtiamo a fare altiſſimi guerrieri?
Che non andiamo tutti a dar ſoccorſo
Al Capitanio, che ſi truova a piedi,
Cinto da tanti Cavalieri armati,
Che agevolmente gli porrian dar morte;
Queſto diſs'egli, e poi tutti in un groppo

Se n'andaron correndo a darli aiuto;
Il forte Achille pria percoſſe Teio
D'un colpo sì feroce ne la teſta,
Che lo mandò ſtordito fuor di ſella,
E poco vi mancò, che non moriſſe;
Traian percoſſe Totila nel fianco
Con una punta, che non fù mortale,
Perchè Gradivo fece andarla torta,
Ma pur così mandol diſteſo al piano;
E'l fier Mundello con l'acuto brando
Menò sì gran percoſſa ad Aldibaldo,
E correndo l'urtò con tal furore,
Che lo mandò co'l ſuo cavallo a terra;
Il che vedendo Vitige, rivolſe
Il ſuo corſiero, e ſen volea fuggire;
Ma Beliſario il preſe per la briglia,
E lo ritenne, e poi ſaltolli in groppa
Con un ſalto leggier, che parve un pardo,
E lo preſe a traverſo, e con le braccia
Lo traſſe fuor per forza de l'arcione:
Ma come in terra fù, tolſe il pugnale,
E lo volea percuoter ne la gola;
Non altrimente un ſparavier maeſtro,
Che s'attacchi a la coda d'un faſano,
Poi che lo tira a ſuo mal grado in terra,

Lo prende per lo collo, e per la teſta.
E quel grande uccellaccio non ſi muove,
Ne ſi diſende, ma s'affligge, e grida;
Così facea quel Rè, quando ſi vide
Venire il ferro proſſimo a la gola,
Che gridava; Signore, a voi mi rendo,
Pigliatemi prigion, ch'a voi mi dono,
Con la moglie, e co'l ſtato, e co i teſori;
Non m'uccidete, che darovvi in mano
Tutta l'Italia in manco di trè giorni;
E venirò con voi dentr'a Biſanzo,
O dove paia al Correttor del mondo.
Così diſs'egli, e'l Capitanio a lui.
Non dubitate nò, ch'io vi dia morte,
Poi che ne le mie man vi ſiete reſo;
Che ſempre a chi ſi rende io ſon corteſe;
Venite meco dentr'al noſtro vallo
Co i voſtri Cavalier; che ſon rimaſi
In vita, e quivi eſequiranſi i patti,
Che fur tra noi concluſi, e ſottoſcritti,
Ne ſen preterirà pur una giota.
E detto queſto, l'accettò prigione.
Come fù reſo il Rè, quelli altri tutti
Suoi Cavalier ne fur molto contenti,
Ch'alcuni eran ridotti a mal partito,

Ne ſi credeano più d'uſcirne vivi.
Biſandro era abbracciato con Beſſano,
E caduto di ſotto, & aſpettava,
D'eſſer condotto a vergognoſa morte.
Lucillo avea ferito Rodorico
In una coſcia, e'l provido Unigaſto
Da un colpo di Aldigieri era per terra;
Però ciaſcuno udì con gran diletto,
Che'l Rè foſſe accettato per prigione,
Co'l dar l'Italia a gli ottimi Romani.
E poſcia tutti andar con lui nel vallo,
Benche alcuni di lor vi fur portati,
Che non potean per le ferite andarvi.
E fur veduti con diletto immenſo
Da gli onorati Principi Romani,
E medicati ancor con molta cura.
Poi, mentre che ſi ſtava entr'a quel vallo
A contemplare il Rè, ch'era prigione,
E che ſi medicavano i feriti,
I famigli d'Almondo, e di Tuncaſſo,
E quelli di Agrilupo uſciro al campo,
Per portare in Ravenna i lor Signori,
Ch'erano ſtati uccisi in quel duello;
E così preſo avean ſopra le ſpalle
Il Duca d'Aſti, e'l Duca di Pavia,

E gli portavan lacrimoſi dentro ;
Poi mentre, che volean levar da terra
Quelli altri ſervi il corpo d'Agrilupo,
Venne una voce altiſſima dal cielo,
Con un rimbombo orribile, e tremendo,
Che diſſe: laſcia ſtar queſto ribaldo
Inimico del cielo, e de la terra,
Che Dio non vuol, ch'egli abbia alcun ſepolcro,
Ma vuol, che le ſue membra inique, & empie,
Sian divorate da rabbioſi cani,
Sicome aveva anch'egli immenſa rabbia
Contra Dio, contra'l padre, e contra i ſanti;
E l'alma poi da gli angeli nocivi
Fia tormentata ne le pene eterne.
Al fin de le parole udiſſi un tuono,
Et appariron quivi molti cani
Rabbioſi, e grandi, & affamati, e neri,
Onde ſuggiro i timidi famigli
Subitamente, e abbandonaro il corpo;
E quei cagnazzi con orribil urli
Lo laceraro in più di mille parti,
E tutto quanto poſcia lo mangiaro.
Condegno fine a quel rabbioſo lupo.
Il Vicimperador de l'Occidente
Poi, per non dare indugio a la vittoria,

Fece chiamare a ſe Traiano, e Paulo,
E diſſe lor queſte parole tali:
Andate prudentiſſimi Baroni,
A prendere il poſſeſſo di Ravenna,
Che forſe lo daran ſenza contraſto,
Per oſſervare i patti, che giuraro.
Ma voi come l'harete, abbiate cura
De la Regina Amata, e de i Teſori,
Perchè poſſiam condurli entr'a Biſanzo,
E darli in mano al Correttor del mondo.
Andate adunque ſenza alcuno indugio,
Menate voſco Rubicone Araldo,
Che per nome del Rè faravvi aprire
Le porte, e introdurravvi a la Regina;
E menate anco due coorti intiere,
Da porle per cuſtodia dé le porte.
Così diſs'egli; E quei Baroni andaro
Senza dir altro verſo quelle mura;
E come giunti furo entr'a Ravenna
Laſciarono a la porta il forte Olando
Con la ſua validiſſima coorte,
E s'avviaron poi verſo'l palazzo.
Quivi trovaron la Regina Amata,
Che ſi ſedea con molte Donne intorno,
E lacrimavan la fortuna avverſa,

E la ruina de l'Imperio Goto.
A queſta s'accoſtò l'antiquo Paulo,
E poi le diſſe con parlar ſoave.
Gentil Regina, io penſo, che ſappiate
Quel, che conchiuſe il voſtro almo conſorte
Col Vicimperador de l'Occidente,
E come gli promiſe, ſe perdea,
Poner la Signoria d'Italia tutta,
E la moglie, e ſeſteſſo in le ſue mani;
Or hà perduto, & è nel noſtro vallo;
Onde mi manda a prendere il poſſeſſo
Di queſt'alma cittade, e torre ancora
Tutti li voſtri ampliſſimi teſori,
Et anco inſieme la perſona voſtra;
Perchè vi vuol condur dentr'a Biſanzo,
E darvi in mano al Correttor del mondo.
Piacciavi adunque far ſenza contraſto
Ciò, ch'al ciel piace, e quel, che vi commette
Umanamente quel Signor, che hà vinto.
Così diſſe il buon vecchio, a cui riſpoſe
Quella Regina, con ſoſpiri, e pianti.
Signore io sò, che s'affatica indarno
Quel, che vuol contraſtare al ſuo deſtino,
Perchè il voler del ciel ſempre è più forte
D'ogni conſiglio de le genti umane.

Fate adunque di noi ciò, che v'aggrada,
Poi che ſiam giunte ne l'arbitrio voſtro.
Ben ſpier, che l'alto Domator del mondo
Harà pietà de l'empia mia fortuna;
E mi farà trattar come Regina,
Che ſia mandata preſa in le ſue mani.
Queſto diſs'ella, e conſignò i teſori,
E la terra, e ſeſteſſa a quei Baroni.
Poi fatto queſto, il buon Conte d'Iſaura
Diſſe a Sindoſio, Ritornate al vallo
Sindoſio, e dite al Capitanio eccelſo,
Come tutte le coſe, che ci hà impoſte,
Sono eſequite, e che potrà venirſi
Ad ogni ſuo piacer dentr'a Ravenna.
Sindoſio riferì quella ambaſciata
Al Vicimperador de l'Occidente;
Il qual poſcia v'andò ſenza dimora.
Quivi ſi ſtette nove giorni interi,
Per aſſettare, & ordinar le coſe,
Che ſi doveano fare in quei paeſi,
Perchè l'avuta libertà duraſſe.
Poi quando'l giorno decimo ſen venne,
Aſceſe ſopra le veloci navi
Col Rè prigione, e con le ſpoglie opime,
E lieto s'avviò verſo Biſanzo.

Avendo posto Italia in libertade;
La qual vi stette poi, quanto a Dio piacque;
Perchè le cose, che si fanno in terra,
Tutte dipendon dal voler Divino.

Fine del vigesimo settimo, & ultimo Libro.

Della Stamperia di GianFrancesco Knapen.

Aol1H65949